Università degli Studi di Milano-Bicocca

Dipartimento di

Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa

Dottorato di Ricerca in

Antropologia della contemporaneità: etnografia delle diversità e delle convergenze culturali

Ciclo XXVII

IN MINIERA:
TRASFORMAZIONI DELL'AMBIENTE E DEL LAVORO NELL'ESTRAZIONE DI ORO E PIETRE SEMI-PREZIOSE IN ACEH

Nome e cognome: Giacomo Tabacco

Matricola: 760875

Coordinatore: Ugo Fabietti

Tutor: Silvia Vignato

ANNO ACCADEMICO 2015/16

INDICE GENERALE

Indice generale **3**

Ringraziamenti **7**

Introduzione **9**

1. La tecnologia, gli investimenti e la logica clientelare hanno delimitato i confini spazio-temporali dell'estrazione mineraria 9

2. Concetti di lavoro e matrice etnica della relazione tra Acehnesi e Giavanesi 10

3. Il paesaggio "eccezionale" di Aceh nel panorama del Sud-est asiatico 11

4. Le materie come panorami cognitivi in mutamento 11

5. Il lavoro sul campo, l'ubiquità delle persone e la transitorietà delle materie: il metodo 12

6. I villaggi dinamici e cosmopoliti tra le trasformazioni moderate e gli stravolgimenti ambientali imminenti: l'ipotesi 12

7. Organizzazione della tesi 13

Capitolo I: Lo studio dei villaggi cosmopoliti: ricerca sul campo, metodo e ipotesi **15**

1. Introduzione **15**

2. Ricerca sul campo **18**

3. Riduzionismo e univocità dell'immaginario ai tempi del rush minerario **20**

4. L'incontro con le persone ai margini del polo minerario **21**

5. L'esaurimento dei giacimenti ha modificato le scale di valutazione dei minatori **23**

5.1 Il "mito dell'arricchimento" ha perso la sua forza originaria 24

5.2 Le montagne aurifere sono state trasformate e deprivate del loro contenuto economico 25

6. Soggetti plurilocalizzati, gruppi microcomposti **27**

6.1 Le ragioni dell'andamento caotico dei minatori e degli imprenditori 28

6.2 Spostarsi insieme per ricomporre i frammenti 30

7. La dinamica del lavoro mobile restituisce la dinamica sociale **31**

8. Il valore materiale e simbolico delle materie estratte **32**

9. I paesaggi come chiave di lettura della dinamica spazio-temporale dell'estrazione mineraria **33**

10. L'interrelazione di soggetti, materie e paesaggi **35**

10.1 Il paesaggio non ancor trasformato ma già in mutamento 35

10.2 Villaggi: sistemi flessibili e imperfetti 36

11. Annotazioni conclusive **37**

Capitolo II: Regimi indonesiani delle risorse minerarie, politiche economiche e informalità **39**

1. Introduzione **39**

2. Il dinamismo delle miniere tradizionali, del commercio e delle prime imprese coloniali **41**

3. La centralizzazione delle risorse minerarie nel disegno coloniale olandese **44**

4. La designazione delle risorse "a vantaggio del popolo" nell'Indonesia indipendente **44**

5. L'eccezionalità dei minerali pone le basi per un futuro di sfruttamento incontrollato **46**

6. L'industrializzazione delle miniere durante l'*Orde Baru* **46**

7. L'autoritarismo e le "politiche predatorie" di una piccola élite 48
8. Il processo di democratizzazione e la riorganizzazione del potere durante la *reformasi* 50
9. La nuova Legge Mineraria e i vecchi rischi di collusione e degrado ambientale 51
10. La produzione dei minerali esterna al sistema industriale 53
10.1. L'invisibilità di alcune miniere 53
10.2. Il peso del settore informale 54
10.3. Il fiorire delle miniere alternative, piccole e informali 56
10.4. L'alienazione dei diritti, la stigmatizzazione dei minatori e la cooptazione dei saperi 57
10.5. I regimi caotici e la frantumazione degli interessi 59
11. Il mercato globale dell'oro e la sua filiera indonesiana 60
12. Annotazioni conclusive 63

Capitolo III: Costruzione di un'identità stabile attraverso mutamenti e catastrofi 65
1. Introduzione 65
2. Sultani, ribelli e spezie: il primo conflitto (1873-1093) 67
2.1. Il sultanato invincibile, militante e islamico 68
2.2. Il sultanato diviso dall'aristocrazia territoriale 69
2.3. Ribelli uniti nella "guerra santa" 69
3. Indonesia inospitale, indipendenza possibile e gas naturale: il secondo conflitto (1976-2005) . 71
3.1. Nuove armi, nuovi eserciti, solita escalation di violenza 72
4. Quattro adolescenti in guerra 73
4.1. Avanti e indietro sulla "strada nera": Wan e Agam 74
4.2. Bloccati, sfollati, in fuga: Nurdin e Faizal 75
5. Ingegneria sociale dopo i disastri 76
6. Sistemi matrifocali all'ombra dei disastri e dei bagni di sangue 79
6.1. Villaggi e terre sociali in cui estrarre ricchezza 79
6.2. Matrifocalità e peregrinazioni verso le risorse naturali 79
6.3. Villaggi come reti di protezione 80
6.4. Abitanti cosmopoliti all'interno di villaggi flessibili 81
6.5. Dall'eccezionalità alla normalità di Aceh 82
7. Annotazioni conclusive 83

Capitolo IV: Miniere d'oro, minatori e capitali 85
1. Introduzione 85
2. Da teatro di guerra a polo minerario 86
3. Arrivano le miniere, i cilindri, i martelli e gli stranieri 89
3.1. Acehnesi a Giava 90
3.2. Giavanesi in Aceh 92
3.3. Acehnesi in miniera 93
4. "Coltivare" l'oro sottoterra e lungo la sua filiera 94
4.1. Scavare 95
4.2. Raffinare 96
4.3. Vendere 97
5. Fortuna, malattie e morte 98
5.1. Molti rischi, molti soldi 98
5.2. Molti rischi, pochi soldi 100
6. Fine delle miniere 102
6.1. Eredità ambientale 103
7. Annotazioni conclusive 104

Capitolo V: Moralità del lavoro in miniera e nei villaggi 107
1. Introduzione 107
2. L'economia morale delle miniere 107
2.1. La terra sociale dei villaggi ha inglobato le miniere 109

2.2. La temporalità lineare dell'oro e i cicli vegetali del mondo agricolo 110
2.3. L'oro trasformato in denaro era consegnato alle donne 111
2.4. Le miniere hanno pagato i matrimoni 112
2.5. L'oro offerto in dono 113
3. L'estrazione delle pietre semipreziose ha permesso una visione retrospettiva dell'economia dell'oro 114
3.1. Neppure le pietre semipreziose hanno retto il confronto con l'oro 115
3.2. Prosperità e fragilità nell'economia dell'oro 116
3.3. Il divertimento scaturito dalla ricerca dell'oro 117
4. I Giavanesi: altra caratterizzazione etnica, altra etica 117
4.1. Circolazione dei migranti giavanesi in tutto l'Arcipelago 117
4.2. Cecep e la moglie Lilis: due migranti atipici alla conquista della frontiera acehnese 118
4.3. L'etica del lavoro a testa bassa 119
4.4. I successi dei migranti alla prova delle traiettorie temporali dell'oro 119
5. Le rivalità tra ladri e bugiardi hanno provocato ansie e aggressività in miniera 120
5.1. La paura di non venir pagati per il duro lavoro ha portato i Giavanesi a reagire 121
5.2. Anche gli imprenditori rubavano le pietre aurifere 121
5. Annotazioni conclusive 121

Conclusione 123
1. Lo studio delle miniere, delle traiettorie spaziali e cognitive e del valore della materia 123
2. I villaggi cosmopoliti e fluidi sintetizzano la dinamica sociale 124
3. Aceh in bilico tra le speranze del dopoguerra e le disillusioni di un futuro già scritto 125

Appendice: mappe, grafici e immagini 127
Mappa 1. 128
Mappa 2. 129
Mappa 3. 130
Mappa 4. 131
Tabella 1. 132
Tabella 2. 133
Grafico 1. 134
Immagine 1. 135
Immagine 2. 136
Immagine 3. 136
Immagine 4. 137
Immagine 5. 138
Immagine 6. 139
Immagine 7. 139
Immagine 8. 140
Immagine 9. 140
Immagine 10. 141
Immagine 11. 142
Immagine 12. 142
Immagine 13. 143
Immagine 14. 143
Immagine 15. 144
Immagine 16. 144
Immagine 17. 145
Immagine 18. 145
Immagine 19. 146
Immagine 20. 147
Immagine 21. 148
Immagine 22. 148

Immagine 23.....149
Immagine 24.....149
Immagine 25.....150
Riferimenti bibliografici 151
Filmografia.....168

RINGRAZIAMENTI

In Aceh, diverse persone mi hanno generosamente offerto parole, amicizia, aiuto, nutrimento e luoghi sicuri in cui riposare. Ringrazio, innanzitutto, Darmansyah, suo padre Ismailis e il resto della sua famiglia; Syahrul e la madre Raimah; Putra e suo fratello; Jeky e i suoi compagni minatori; e anche Tarmizi, Shalihin, Bang Ham, Kobok, Bang Ali, Ibu Icih e Pak Acun. Indirizzo poi la mia piena gratitudine ai lavoratori delle Gunong Hujeun, ai miei compaesani di Tuwi Eumpeuk e agli abitanti di Panga, Krueng Sabee, Alue Tho, Panggong e Teunom per avermi accolto nelle loro comunità e nelle loro vite.

Grazie poi ai numerosi colleghi per la costante condivisione di idee e esperienze: in particolare a Giuseppe Bolotta, Amalia Rossi, Azhari Aiyub, Muhajir Alfairusy, Reza Idria, Fachrur Razi, Sehat Ihsan Shadiqin, Alessandra Chiricosta, Resto Cruz, Kristina Grossmann, Michaela Haug, Lorenzo D'Angelo, Antje Missbach, Lorenzo D'Orsi, Aurora Massa, Parsifal Reparato, Giulia Zaninelli, Andrea Volpe e Isabella Del Nero. Grazie anche ai colleghi del progetto europeo SEATIDE, specialmente a Tim Harper, Pietro Masina, Sumit Mandal, Karin Dean, Monika Arnez, Anne Guillou, Tomas Larsson, Amnuayvit Thitibordin e Michela Cerimele.

Inoltre, sono grato a Ugo Fabietti, a Silvia Barberani e a al personale del dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca – nonché a Saiful Mahdi, a Teuku Zulfikar e agli altri collaboratori dell'"International Center for Aceh and Indian Ocean" di Banda Aceh – per il sostegno finanziario, amministrativo e istituzionale alla mia ricerca. E desidero anche ringraziare il mio tutor Silvia Vignato.

Grazie, infine, ai miei affetti più cari: a Giuseppe, ai miei genitori e ai miei nonni, che per primi mi hanno raccontato la vita in miniera.

INTRODUZIONE

Questa tesi prende in esame le trasformazioni socio-ambientali veicolate dalle attività di estrazione mineraria artigianale e informale nella provincia di Aceh, Indonesia. Si basa su una ricerca etnografica condotta tra il 2013 e il 2016 sulla costa Ovest della provincia.

In primo luogo, questo lavoro esplora la traiettoria temporale della corsa all'oro che ha interessato la valle del fiume del Sabee. Specificatamente, analizza le pratiche di produzione, le ideologie del lavoro, la gestione del paesaggio, le traiettorie di mobilità e le concettualizzazioni della materia che hanno contraddistinto l'appropriazione di risorse minerarie nel distretto di Aceh Jaya. In secondo luogo, studia le dinamiche interne relative al lavoro, al matrimonio e al capitale nei villaggi rurali acehnesi. Questi diventano così un prisma per cogliere le miniere e le filiere produttive nella loro complessità.

In queste pagine introduttive, metterò a fuoco i principali temi emersi dalla ricerca e ne sottolineerò l'intrinseca indissociabilità da una specifica metodologia di lavoro sul campo. Ciò mi permetterà di evidenziare alcune ipotesi fondamentali.

1. La tecnologia, gli investimenti e la logica clientelare hanno delimitato i confini spazio-temporali dell'estrazione mineraria

Da poco uscita da un trentennale conflitto su piccola scala tra il movimento armato indipendentista GAM e l'esercito regolare indonesiano e sopravvissuta ad un devastante tsunami, nel quinquennio 2005-2010 la regione di Aceh occidentale detta Aceh Jaya ha conosciuto un periodo di eccezionale sviluppo economico. Imponenti aiuti umanitari hanno permesso la ricostruzione infrastrutturale e infuso negli abitanti la convinzione di avere dinnanzi a sé un futuro prospero, in cui il lavoro avrebbe portato ad un miglioramento delle proprie condizioni materiali (Daly et al., 2012). Simultaneamente, in quest'area sono stati rinvenuti dei giacimenti auriferi, abbondanti e superficiali, che hanno scatenato una vera e propria corsa all'oro.

Come accede in tutti i contesti di sfruttamento di materie non rinnovabili (Godoy 1985, Halvaksz 2008, Pijpers 2016, Solow 1974,), in Aceh l'accumulo d'oro è stato temporaneo. Tuttavia, mentre la temporalità è una caratteristica propria ad ogni estrazione mineraria, variano invece le modalità di sfruttamento e il senso che tale temporalità assume. In Aceh Jaya, come avrò modo di argomentare, la temporalità del polo minerario è stata plasmata dai capitali a disposizione di un ristretto gruppo di imprenditori. Questi ultimi, dotandosi di tecnologie e manodopera specializzata, hanno determinato

la profondità di scavo, il ritmo con cui venivano estratte le pietre aurifere e la velocità con la quale i giacimenti sono stati consumati. Allo stesso tempo, l'accesso all'imprenditoria mineraria combaciava con una logica clientelare. Gli ex guerriglieri del movimento indipendentista, che nel dopoguerra potevano contare su solidi appoggi politici, avevano infatti più facilità degli altri abitanti della zona ad accedere al credito e quindi a finanziare gli scavi minerari.

2. Concetti di lavoro e matrice etnica della relazione tra Acehnesi e Giavanesi

Le miniere di Aceh che ho studiato erano primariamente località di lavoro. Nel corso della tesi, metto a confronto due diverse traiettorie e ideologie che hanno sostenuto il reclutamento di manodopera e il lavoro nel sottosuolo, e le traiettorie spaziali ed esistenziali che le hanno alimentate.

Da un lato, gli abitanti di Aceh che non avevano il previlegio di accedere all'imprenditoria mineraria hanno ceduto, dopo un'iniziale resistenza a un lavoro visto come pericoloso, all'impulso di cercare il metallo prezioso. Essi erano convinti che il rischioso lavoro nelle viscere della terra avrebbe permesso loro una radicale svolta esistenziale. Tuttavia, con il passare degli anni le loro visioni hanno subito un mutamento. Infatti, il progressivo impoverimento dei giacimenti e la natura usurante del lavoro hanno messo i minatori di fronte a ricorrenti insuccessi, infortuni e malattie. Inoltre, la crescente disillusione dei lavoratori minerari ha combaciato con il generale disincanto degli abitanti di Aceh. Conclusa l'era della ricostruzione e della pioggia di aiuti, molti acehnesi si sono ritrovati poveri e marginalizzati, ormai privi di speranze per il futuro (Vignato 2017b, Vignato, Alcano 2017).

Dall'altro, l'eccezionale mineralizzazione del sottosuolo acehnese ha attratto centinaia di cercatori d'oro originari delle provincie occidentali di Giava (Indonesia). Minatori esperti nelle loro comunità d'origine, essi vedevano in Aceh una nuova frontiera in cui applicare la propria specializzazione professionale e da cui trarre profitto. D'altronde, come milioni di altri giavanesi (Ford, Lyons 2006, Lindquist 2009), essi compivano migrazioni circolari e temporanee, ambendo alla mobilità sociale. Assunti dagli imprenditori dell'oro in quanto considerati lavoratori instancabili ma anche associati all'inviso imperialismo indonesiano-giavanese, i minatori dalle aree di Giava riuscivano, di norma, a realizzare i loro sogni di migranti. Tuttavia, sebbene molti di loro riuscissero in effetti a fare fortuna, i minatori migranti cadevano spesso vittime della prepotenza degli

imprenditori. Questi ultimi, infatti, cercavano ogni sottefugio per non pagare il dovuto ai dipendenti, generando ansie e ostilità nel polo minerario.

3. Il paesaggio "eccezionale" di Aceh nel panorama del Sud-est asiatico

Rifacendomi all'impianto teorico di Tim Ingold (2000), sostengo che il paesaggio non rappresenta solo una località geografica, ma si articola dentro ad una matrice di movimento e di tecniche, che consistono nella conoscenza indigena del paesaggio.

In questa tesi, dimostro che l'articolarsi dell'imprenditoria aurifera e le diverse concettualizzazioni del lavoro estrattivo in Aceh riflettono un diverso grado di sfruttamento del paesaggio, che differenzia questa piccola regione dalle altre località del Sud-est asiatico.

Descrivo, inoltre, le dinamiche politiche che hanno permesso al paesaggio acehnese di mantenere pressoché intatta la propria caratterizzazione ambientale. Parallelamente, spiego che le foreste e le loro abbondanti ricchezze hanno rappresentato un patrimonio materiale al quale gli Acehnesi riescono ad attingere con relativa facilità.

Mostro poi come altri paesaggi indonesiani e del Sud-est asiatico abbiano attraversato stadi di riscrittura, sfruttamento, distruzione e riconversione già a partire dall'epoca coloniale. Queste trasformazioni sono state generate da cicli produttivi su scala industriale oppure artigianale, sia nel corso dell'appropriazione di specie vegetali (Pye, Bhattacharya 2013, Li 2014, Stoler 1995, Tsing 2005), sia durante l'estrazione di materie prime non rinnovabili (Kirsch 2014, Lahiri-Dutt 2004, Welker 2014).

4. Le materie come panorami cognitivi in mutamento

Una parte significativa del mio lavoro di ricerca, così come delle persone con cui ho lavorato, ha riguardato l'universo delle materie: oro, pietre semipreziose, legno e vegetali. Esse possiedono sia un valore materiale, sia un valore cognitivo, simbolico e affettivo.

L'oro, ad esempio, era denaro contante, utile ad acquistare beni non durevoli come telefoni cellulari, capi d'abbigliamento, motocicli, oppure ad essere tramutato in rimesse per le comunità d'origine.

Simultaneamente, i lavoratori del settore minerario si appropriavano della materia e dei luoghi da un punto di vista cognitivo. All'apogeo dello sfruttamento minerario, imprenditori e minatori immaginavano il metallo prezioso come lo strumento per riaffermare il proprio potere territoriale sugli altri abitanti di Aceh, per concretizzare un buon matrimonio e per sostenere un percorso migratorio di successo. Diversamente, con l'impoverimento dei giacimenti, la gente esposta

all'economia mineraria ha modificato i propri immaginari. In molti, infatti, hanno sgonfiato le loro aspettativa legate all'oro e considerato nuove materie tra cui le pietre semipreziose e il legno.

5. Il lavoro sul campo, l'ubiquità delle persone e la transitorietà delle materie: il metodo

Tra il 2013 e il 2016, nel corso di cinque soggiorni e per una durata complessiva di quattordici mesi, ho condotto un'osservazione partecipante nell'area occidentale della provincia di Aceh, Indonesia. In particolare, ho raccolto dati qualitativi e narrazioni personali mediante interviste a minatori, imprenditori minerari e lavoratori dell'indotto. Ho poi osservato il lavoro di trasformazione dell'oro in miniera e lungo la sua filiera. Infine, ho esteso l'analisi all'insieme sociale che circondava le miniere. Quest'ultimo era composto dal lavoro agricolo nei villaggi, dalle spedizioni in foresta alla ricerca di risorse naturali e dall'esercizio del potere politico nella pianificazione spaziale.

Sono arrivato in Aceh all'apice del rush minerario dell'oro. Nella sua fase iniziale, il mio lavoro è stato pesantemente influenzato dalla temporalità delle estrazioni. Infatti, l'eccezionale rilevanza materiale e sociale della ricerca del metallo prezioso mi hanno impedito di cogliere i processi estrattivi nella loro transitorietà e parzialità. Non solo: essa mi ha indotto a credere che l'oro fosse l'oggetto della mia ricerca.

Tuttavia, già a metà del 2014, l'impoverimento dei giacimenti mi ha consentito di relativizzare l'esperienza mineraria e di includere nella mia analisi delle nuove persone che non costituivano i protagonisti diretti della produzione aurifera. In altre parole, la ricerca dell'oro mi è apparsa come un fenomeno informale in costante divenire, fatto di alti e bassi e contraddistinto dal transito disordinato di lavoratori.

Per restituire il carattere polimorfo delle tecniche estrattive e la turbolenza degli abitanti e dei migranti, il lavoro sul campo ha assunto un carattere dinamico. Infatti, le persone che ho incontrato mentre ero in Aceh sembravano essere ubique. Un giorno scavavano in miniera. L'indomani raccoglievano il riso. Il mese successivo migravano in Malesia. Privo di un gruppo stabile da studiare, io stesso mi sono mosso di continuo tra i villaggi, i terreni agricoli, il polo minerario aurifero e le microscopiche località in cui la gente estraeva risorse di diverso genere.

6. I villaggi dinamici e cosmopoliti tra le trasformazioni moderate e gli stravolgimenti ambientali imminenti: l'ipotesi

Nel presente lavoro, giungo all'ipotesi che i villaggi acehnesi sintetizzavano il continuo avvicendamento di capitali, tecnologie e immaginari che contraddistinguono la fase contemporanea di mutamenti socio-ambientali. I villaggi sono quindi allo stesso tempo luoghi di costruzione di identità cosmopolite, di elaborazione di un senso di appartenenza ad uno spazio socio-naturale in cui

si ha diritto di appartenenza, e esempi di una trasformazione tecnologica, politica e paesaggistica, che è più facile osservare in questa regione che altrove nel Sud-est asiatico.

In primo luogo, i villaggi che ho studiato erano comunità cosmopolite, capaci di incorporare materie, persone, conoscenze, tecnologie e idee eterogenee e persino inedite, tra cui l'oro. In questo senso, ricordavano il dinamismo dei villaggi della Tailandia nordorientale descritti da Charles Keyes (2012). L'idea di villaggio formulata da Keyes permette di cogliere la plasticità dei villaggi, che permangono nell'imaginario affettivo dei loro abitanti, sebbene questi ultimi siano dotati di un'identità cosmopolita.

In secondo luogo, essi rappresentavano l'aspetto materiale di strutture cognitive in cui le persone concettualizzavano il senso di appartenenza ad una comune patria forestale, agraria e acquatica. Inoltre, i villaggi e le materie che transitano per i villaggi si situavano al centro di un'articolata economia morale. Come è stato sottolineato da Fassin (2014), questa forma di scambio tende ad assumere forme diverse. In Aceh essa veicolava un senso di solidarietà e di reciprocità verso gli altri abitanti. Al contempo, implicava un ferreo controllo sociale sulle persone e reiterava una distribuzione ineguale delle ricchezze, forgiata nel corso del conflitto.

In terzo luogo, i villaggi si ponevano sul crinale tra il presente di moderato utilizzo delle risorse minerarie e naturali su piccola scala e la futura industrializzazione dei cicli di produzione vegetale e mineraria a cui Aceh sembra essere indirizzato. Nei villaggi acehnesi si radicavano le logiche predatorie di spartizione delle risorse, esercitate sulla base del clientelismo e potenzialmente rischiose per il mantenimento dell'equilibrio socio-ambientale della regione (cfr. Li 2006, Peluso 2016). Contemporaneamente, gli abitanti ai margini del sistema di potere erano convinti che le strategie agricole, estrattive e migratorie potessero portare a dei benefici nel breve periodo. Di conseguenza, essi si prestavano facilmente alla realizzazione di queste strategie, incapaci di valutarne la reale portata ecologica, individuale e collettiva nel medio e lungo periodo.

7. Organizzazione della tesi

Ho organizzato il mio lavoro in modo da render conto della doppia dinamica spazio-temporale: quella della ricerca e quella della miniera.

In particolare, nel Capitolo I presento le traiettorie temporali dell'estrazione aurifera che sono coincise con quelle del lavoro sul campo. Formulo anche l'ipotesi secondo la quale i villaggi racchiudano il dinamismo del paesaggio acehnese. Nel Capitolo II descrivo l'universo estrattivo indonesiano da cui gli imprenditori minerari acehnesi hanno tratto manodopera, tecnologie e conoscenza. Analizzo le sue molteplici dinamiche temporali attraverso l'era coloniale, la fase totalitaria e lo sviluppo democratico degli scorsi decenni. E tratteggio una sottile linea di

demarcazione tra l'estrazione industriale, che impiega macchinari all'avanguardia e capitali elevati, e l'estrazione artigianale, spinta ai margini del settore ufficiale e espressione di un sistema imprenditoriale informale. Nel capitolo III entro nel vivo della descrizione etnografica, partendo dai villaggi, cosmopoliti e in costante mutamento. Questi abitati composti da casate di donne e immersi in un mondo rurale e forestale, fanno da sfondo a quattro storie di vita esemplari di altrettanti Acehnesi che hanno vissuto il conflitto e la successiva era di mutamenti socio-ecologici. Nel Capitolo IV, salgo in miniera per descrivere il panorama del lavoro minerario. In particolare, analizzo le traiettorie temporali e spaziali dell'estrazione, la storia della tecnologia impiegata in miniera, la circolazione dei capitali e dei minatori e la filiera produttiva dell'oro che corre dalle montagne aurifere ai negozi degli orefici in pianura. Infine, nel Capitolo V, esploro l'insieme di forze morali che fanno da sfondo alle miniere e all'estrazione di pietre semipreziose. Sottolineo come esse siano legate a matrici etniche e veicolino oppure reprimano l'appropriazione di ricchezze naturali.

CAPITOLO I: LO STUDIO DEI VILLAGGI COSMOPOLITI: RICERCA SUL CAMPO, METODO E IPOTESI

Yet when I reached the central mountains,
I found no villages to study.
Lacking a stable group with which to "settle in,"
it seemed best for me to move around.
(Tsing 1993, p. 65)

It should be easy to see why our inherited class maps
have become obsolete in our era
when all "fast frozen" relationships and oppositions
are, if not exactly "melting into air,"
at least being upended and remade.
(Kasmir, Carbonella 2014, p. 4)

1. Introduzione

Quando, nel 2013, sono arrivato in Aceh Jaya, un distretto incastonato tra l'Oceano Indiano e la catena montuosa Bukit Barisan, con le sue fitte foreste primarie (Mappa 1), l'estrazione dell'oro si trovava nel suo momento culminante. Come mi era stato spiegato, dalla cittadina di Calang al villaggio di Teunom, la maggior parte degli Acehnesi era implicata nella produzione del metallo prezioso, così come nella sua trasformazione e nel commercio. Maestri di scuola, contadini, infermieri, ristoratori, negozianti, funzionari del governo, disoccupati e giovani scapestrati, uomini e donne diversi per estrazione sociale, età ed esperienze, stavano facendo fortuna con l'oro, come essi stessi ribadivano con orgoglio. Parallelamente, i terreni auriferi brulicavano di minatori migranti provenienti dalle altre province indonesiane e attratti dalla ricca mineralizzazione del suolo acehnese, mentre numerosi imprenditori cinesi varcavano i confini di Aceh Jaya, intenzionati ad investire nell'industria locale.[1]

In effetti, all'epoca del boom minerario, l'ecosistema delle Gunong Hujeun, le montagne che custodiscono le riserve aurifere, e il loro sottosuolo erano completamente aperti alle esplorazioni.

[1] Il progetto di dottorato si è articolato sulla scorta delle segnalazioni del mio tutor Silvia Vignato, la quale – a partire dal 2008 – ha studiato le nuove generazioni di acehnesi emerse dal conflitto civile e dal disastro naturale dello tsunami.

Costituivano un paesaggio di lavoro marcatamente artigianale, del tutto privo di grandi complessi industriali per l'estrazione e la trasformazione dei minerali, e costellato di microscopiche unità produttive e raffinerie diffuse. D'altronde, i depositi d'oro erano superficiali, abbondanti e contraddistinti da un significativo rendimento in oro e metalli simbiotici, come l'argento e il rame. Queste fortunate circostanze geologiche permettevano l'adozione di tecniche estrattive manuali o parzialmente meccanizzate, dai costi di avvio e di gestione molto contenuti, e assicuravano alte paghe per i minatori, gli imprenditori e i numerosi lavoratori dell'indotto. Inoltre, sui finanziatori delle miniere e sui lavoratori alle loro dipendenze gravavano dei vincoli amministrativi, fiscali, sociali e ambientali molto tenui. Perfino i forestieri, a patto che si associassero con dei collaboratori autoctoni, riuscivano a penetrare nel mondo minerario acehnese, dove venivano tra l'altro apprezzati in quanto portatori di tecnologie e capitali.

A pochi anni dalla scoperta dei giacimenti e con una formidabile rapidità, l'oro aveva permeato ogni sfera della società e dell'ambiente acehnese. Esso aveva persino sanato i traumi provocati dal trentennale conflitto civile – combattuto tra le forze di sicurezza indonesiane e i ribelli separatisti acehnesi – e dal devastante terremoto e dello tsunami che nel 2004 hanno martoriato la costa occidentale della provincia. In effetti, il metallo prezioso si trovava ovunque: nelle pietre riportate a casa dai minatori dopo settimane di duro lavoro, all'interno delle rumorose macine per la raffinazione, in bella mostra sugli espositori degli orefici e, naturalmente, dentro ai discorsi di chi vedeva nell'oro la chiave per la prosperità.

Inoltre, sebbene occupassero una zona speciale, impervia, ricoperta dalla foresta secondaria e situata a circa due ore di moto dai centri abitati della costa, le miniere non erano né remote, né invisibili, e neppure segrete. Al contrario, secondo le parole dei miei interlocutori, esse erano vicine, dietro l'angolo. Da un lato, esse erano soggette allo stesso sistema socio-economico adottato nei villaggi circostanti, e ne costituivano la naturale estensione. Ad esempio, gli imprenditori minerari – responsabili del reclutamento della manodopera migrante e finanziatori materiali dei progetti estrattivi – erano parte di una piccola borghesia locale che non si dedicava unicamente nell'imprenditoria mineraria, ma possedeva estesi terreni agricoli e deteneva un forte potere politico all'interno delle istituzioni distrettuali e sub-distrettuali. Dall'altro, vigeva una perfetta circolarità tra i siti minerari e i villaggi a valle. Paradossalmente, infatti, l'oro, un metallo pressoché impercettibile ad occhio nudo all'interno delle conformazioni rocciose che circondano i cunicoli, non era fruibile sulle montagne aurifere, ma andava preventivamente sottoposto a processi di trasformazione possibili soltanto nei villaggi. Di conseguenza, esso si manifestava nella sua veste tangibile di prezioso lingotto all'interno dello spazio domestico delle raffinerie, e non in quello aperto delle miniere. Così, ad essere esposti all'articolata economia di questo minerale non erano unicamente i minatori, ma anche i

consanguinei degli imprenditori e molti altri acehnesi comuni, responsabili dello sgrossamento e del lavaggio al mercurio delle pietre aurifere.

Il meccanismo socio-economico delle miniere era contraddistinto dalla predominanza maschile (come ho modo di sviluppare altrove, cfr. Tabacco 2018), dalla vitalità commerciale e dall'opportunismo. Esso aveva un forte impatto anche sulle mie attività etnografiche. Da una parte, infatti, il fatto stesso di essere un uomo intento a fare ricerca sulla ricerca di oro (secondo l'espressione che utilizzavo per rappresentare il mio progetto) facilitava gli incontri intersoggettivi. Ad esempio, già dopo un paio di settimane di permanenza nel villaggio di Panga, ero riuscito a visitare i campi minerari delle Gunong Hujeun, mi ero fatto illustrare il funzionamento dei diversi meccanismi che sostengono l'estrazione e la raffinazione delle pietre aurifere e avevo fatto conoscenza con alcuni capi-miniera e diversi minatori. D'altronde, l'oggetto della ricerca etnografica coincideva con pratiche di lavoro altamente esposte e diffuse. Dall'altra parte, però, l'euforia che si accompagnava alla corsa all'oro ostacolava di continuo il mio lavoro.

Per prima cosa, l'accumulazione di minerali in montagna aveva prepotentemente oscurato molte altre pratiche di lavoro che gli Acehnesi adottavano tradizionalmente per garantire la propria sussistenza e, in alcuni casi, il profitto. Ad esempio, all'apogeo della corsa all'oro, nella vallata del fiume di Krueng Sabee, la coltivazione delle colture da reddito si era vistosamente attenuata. In molti casi, i contadini preferivano frantumare le pietre aurifere oppure scendere direttamente nei pozzi minerari rispetto a coltivare la terra. In altre parole, i guadagni facili assicurati dall'oro avevano indotto centinaia di uomini acehnesi ad abbandonare le forme di sostentamento più sobrie, tra cui l'agricoltura risicola e perfino il commercio del legname, in favore di altre attività di sfruttamento maggiormente redditizie. Tuttavia, l'effetto di traino esercitato dal metallo prezioso si è dimostrato un fenomeno marcatamente stagionale. In effetti, in concomitanza con il drastico depauperamento del sottosuolo iniziato nel 2014, le imprese estrattive si sono disciolte nel giro di pochi mesi. Significativamente, questi eventi hanno evidenziato come le pratiche eccezionali e talvolta eccentriche innescate dalla scoperta dell'oro siano, in realtà, lo specchio di un insieme di concezioni più generali, che trascendono le temporalità delle esplorazioni minerarie. In effetti, questi concetti del lavoro e dell'ambiente, su cui torno tra poco, hanno sia facilitato lo sfruttamento incondizionato dei giacimenti auriferi, sia veicolato la rapida conversione a nuove attività economiche, tra cui l'estrazione di pietre semi-preziose e l'agricoltura di piantagione.

Infine, l'inclusività propria al sistema minerario artigianale aveva plasmato una compagine sociale estremamente frammentaria e difficile da inquadrare. Ad esempio, il pozzo, ovvero l'unità imprenditoriale più piccola delle Gunong Hujeun, era di per sé identificabile con un singolo imprenditore, con uno specifico corpo di minatori e con un quantitativo di macchine per l'estrazione.

Tuttavia, le sue dinamiche interne variavano di settimana in settimana: i capitali erano soliti volatilizzarsi, i soggetti amavano cambiare casacca, i corpi si ammalavano (o si disintegravano sotto ai crolli dei cunicoli) e gli attrezzi subivano ricorrenti rotture. In modo analogo, le squadre di uomini acehnesi che univano le forze e partivano alla volta delle montagne aurifere avevano una composizione molto variabile. Inizialmente, esse erano profondamente radicate in un determinato villaggio, presso il quale venivano forgiati gli impulsi materiali e cognitivi indispensabili all'impresa. Nel corso dell'ascesa alle Gunong Hujeun, però, questi gruppi calamitavano nuovi partecipanti che erano espressione delle cittadine costiere o degli altri centri rurali e che scompaginavano gli equilibri originari.

2. Ricerca sul campo

Tra il 2013 e il 2016 e nel corso di cinque soggiorni e per una durata complessiva di quattordici mesi ho vissuto nel distretto di Aceh Jaya, nella provincia indonesiana di Aceh. Durante i primi tempi, ho affittato una casa nel villaggio costiero di Panga, sede di svariate raffinerie e luogo di residenza di numerosi investitori minerari, per poi usufruire dell'ospitalità delle famiglie di due miei interlocutori, rispettivamente a Alue Tho e a Tuwi Eumpeuk, ai piedi delle montagne aurifere. Entrambe le soluzioni abitative mi hanno permesso di vivere al cuore del sistema estrattivo, sia durante gli anni della sua proliferazione, sia nel corso della sua riconversione. Infatti, accompagnato da un insormontabile senso di insicurezza e provocandomi più di una caduta, utilizzavo una moto per accedere agli irti siti minerari auriferi delle Gunong Hujeun, dove mi capitava spesso di pernottare insieme ai minatori, e in quelli delle pietre semipreziose, nei pressi di Gunung Buloh. Inoltre, mi trovavo nelle condizioni ideali per poter frequentare quotidianamente i laboratori metallurgici, i negozi degli orefici, i luoghi di svago e i centri di produzione agricola (Mappa 2).

Sebbene io sia stato uno dei pochi ricercatori indonesiani o stranieri ad aver lavorato nell'ecosistema delle Gunong Hujeun durante l'era della proliferazione mineraria, la mia presenza non destava né particolare interesse, né grandi preoccupazioni negli abitanti e nelle autorità della zona.[2] In effetti, non era affatto raro che un "nuovo venuto" (indonesiano: *pendatang*) facesse la sua comparsa in Aceh Jaya.[3] Da un lato, l'area era saturata da centinaia di minatori e tecnici minerari,

[2] Nel 2013, un'equipe di chimici e geologi ha valutato l'impatto dei processi metallurgici al mercurio sulla salute dei residenti di Krueng Sabee (Serikawa et al., 2013).

[3] Nella provincia di Aceh, si parla l'acehnese, una lingua appartenente al gruppo linguistico Chamic, che viene utilizzata dagli autoctoni come veicolo per le conversazioni quotidiane (Nurdin 2014 e Reid 2006, p. 7). Con i miei interlocutori, invece, parlavo l'indonesiano, lingua nazionale padroneggiata da tutti gli indonesiani, e lingua franca delle miniere. Se non segnalato diversamente, i termini stranieri non inglesi riportati nel testo sono in indonesiano.

reclutati dai finanziatori acehnesi nelle provincie occidentali dell'isola indonesiana di Giava e mandati a lavorare nei pozzi. Dall'altro, il distretto era continuamente perlustrato dagli imprenditori cinesi, in trattativa con i loro omologhi locali per fondare delle industrie estrattive di grosse dimensioni, e dai commercianti di oro provenienti dai centri urbani di Aceh e dalle provincie confinanti. Questo stato di "confusione" (*ramai*) aveva in parte allentato a esclusivo beneficio degli uomini impiegati in miniera il ferreo controllo sociale a cui l'ambiente acehnese è tradizionalmente sottoposto. Infatti, sia i forestieri, sia gli autoctoni – così come i lavoratori onesti e i ladri – riuscivano a mimetizzarsi facilmente nella mischia di uomini intenti ad accumulare minerali. In breve, qualunque uomo aveva la facoltà di spostarsi, di avviare delle attività, di prosperare, di cadere in rovina e persino di oziare senza dare troppo nell'occhio.

Questo clima vivace sembrava aver spazzato via la dolorosa eredità del recente conflitto, consumatasi, negli anni a cavallo del millennio, tra le forze di sicurezza indonesiane e i ribelli indipendentisti del Gerakan Aceh Merdeka (GAM). Purtroppo, infatti, gli abitanti di Aceh Jaya sono stati ripetutamente esposti alle brutalità della guerra, di cui si sono resi responsabili entrambi i fronti belligeranti, ma che sono state perpetrate con maggiore intensità dal personale dell'esercito regolare, perlopiù composto da giavanesi. Tuttavia, nonostante i traumi del passato, la febbre dell'oro ha indotto molte persone a sorvolare sui sentimenti di diffidenza e rabbia verso i non autoctoni e a valorizzare il contributo in termini di forza lavoro e tecnologie che giungeva dall'esterno. Del resto, la scoperta dei giacimenti auriferi si è incardinata su una stagione già di per sé fortemente trasformativa per Aceh Jaya, uno dei territori maggiormente funestati dal terremoto e dallo tsunami del 2004. Infatti, la gravità dei disastri naturali ha, da un lato, imposto una rapida risoluzione del conflitto e, dall'altro, riaperto al mondo la provincia, per anni isolata e vessata con le operazioni militari. Non solo: essa ha anche innescato il cosiddetto quinquennio d'oro della ricostruzione, durante il quale sono piovuti sui villaggi e sulle cittadine di Aceh Jaya ingenti aiuti umanitari, parte del miliardo di dollari destinati all'intera provincia, che hanno punteggiato il territorio di nuove infrastrutture e l'hanno resa il crocevia della cooperazione internazionale.

In altri termini, la temporalità dell'estrazione mineraria è coincisa con quella della mia ricerca sul campo. In effetti, sono arrivato in Aceh Jaya all'apice della stagione aurifera e inizialmente non ero in grado di rendermi conto che stavo osservando una porzione, e non la totalità, del mondo minerario.

3. Riduzionismo e univocità dell'immaginario ai tempi del rush minerario

La descrizione delle pratiche di estrazione dell'oro formulata dalle persone con cui ho lavorato era univoca. Essa, infatti, era profondamente influenzata dalla facilità circostanziale e momentanea con cui il metallo veniva rinvenuto. Ben presto, infatti, la fortunata condizione di trovarsi letteralmente immerso nella stagione dell'oro si trasformarono in una trappola. A poco valeva il fatto che il dinamismo dell'ambiente socio-economico catalizzasse i rapporti sociali e mi permettesse di scambiare quattro chiacchere con qualunque soggetto attivo delle Gunong Hujeun. Analogamente, essere un uomo impegnato a studiare un mondo di soli uomini costituiva un valido lasciapassare per la maggior parte degli ambiti sociali e facilitava le esperienze intersoggettive. Tuttavia, anche questa circostanza era incapace, da sola, di innescare il processo di comprensione dei significati altrui a cui ambivo. D'altra parte, il discorso riduzionista che ascoltavo aveva un grande potere di convincimento su di me. Infatti, nell'istante in cui l'oro è finito, mi sono sentito deprivato del mio oggetto di ricerca.

Per prima cosa, l'organizzazione sociale acehnese e le contingenze socio-economiche eccezionali dell'estrazione artigianale mi portavano a frequentare un gruppo omogeneo di soggetti, i cui concetti sul lavoro, sull'economia e sulla società erano del tutto omogenei. Da un lato, infatti, dato che le comunità rurali di Aceh erano contraddistinte da una ferrea adesione all'Islam, le uniche persone con cui potevo interloquire senza intermediazioni erano gli uomini. Dall'altro, sebbene non tutti gli uomini scendessero nei pozzi, la maggioranza dei maschi attivi presenti nell'area era integrata, in un modo o nell'altro, nel sistema minerario. Ad esempio, ho conosciuto numerosi negozianti di Krueng Sabee che pur non avendo mai visto le Gunong Hujeun se non in foto avevano plasmato le proprie attività commerciali in simbiosi con la febbrile accumulazione di minerali che avveniva in montagna.

Inoltre, i miei interlocutori si erano a tal punto immedesimati nelle imprese minerarie da restituire una visione essenzializzata della società acehnese, quasi si fosse fatta terra bruciata attorno alle miniere e alle raffinerie. Essa veniva descritta come un'unità coerente, che offriva in modo equo a tutti i suoi appartenenti un'opportunità di crescita materiale derivante dal libero accesso alle risorse naturali preziose e mediante il duro lavoro. Per esempio, i resoconti di molti uomini ingigantivano il flusso di soldi facili originati sulle Gunong Hujeun e i successi materiali associati al lavoro estrattivo: l'acquisto di un terreno, di un'automobile o di una casa. Contemporaneamente, essi tacevano dell'agricoltura risicola e di quella delle colture da reddito, due pratiche molto meno redditizie rispetto alla trasformazione mineraria in voga in quegli anni e appannaggio delle donne, e di pochi uomini. Oltretutto, la temporanea predilezione di molti acehnesi per l'oro oscurava le numerose

contro-narrazioni di quanti non entravano per scelta o per costrizione nel mercato aurifero e dei tanti soggetti che adottavano un posizionamento alternativo e ambiguo all'interno dello sistema minerario.

Infine, l'onnipresenza veniva riverberata anche sul mio profilo di ricercatore. Per esempio, al mio arrivo a Panga, l'unico contatto che avevo sul posto, un professore delle scuole superiori per nulla integrato nel mercato minerario, mi aveva affidato al suo vicino di casa, che, invece, vantava una discreta esperienza nel settore del finanziamento dei pozzi. Per diversi mesi, quest'uomo, che era stato il primo ad accompagnarmi sulle Gunong Hujeun, mi ha considerato un partner in affari, utilizzandomi per accrescere il suo prestigio di fronte ai colleghi. Ovviamente, l'avevo avvertito che non possedevo capitali da investire in Aceh Jaya e che per ragioni di natura etica non ero interessato ad entrare a far parte di un'impresa mineraria. Ciononostante, egli non solo reiterava l'equivoco all'interno dei circoli sociali di cui faceva parte, ma lo affinava, in coerenza ai miei atteggiamenti di opposizione. Egli diceva:

anche se ti rifiuti di investire, sono certo che tu conosca qualcuno in Europa disposto a farlo». In altri termini, le relazioni intersoggettive tra gli uomini – incluse quelle nascenti tra i nuovi venuti e gli autoctoni – tendevano sempre ad essere ridotte a dei rapporti di dipendenza reciproca finalizzati allo sfruttamento economico dei giacimenti auriferi (marzo 2013).

Da un altro punto di vista, l'abitudine di considerarmi un imprenditore minerario era diffusa in tutte le persone con le quali ho lavorato. Essa rispondeva ad una logica di inclusione. Infatti, non ero inquadrabile se non attraverso il profilo di un imprenditore: d'altra parte, non svolgevo un lavoro tangibile e socialmente codificato all'interno del mondo contadino acehnese.

4. L'incontro con le persone ai margini del polo minerario

Nonostante i miei interlocutori anteponessero specifiche pre-comprensioni a qualunque altra forma di concettualizzazione, mi era chiaro che esse celassero sotto alla loro "patina dorata" concetti e pratiche ulteriori. Per esempio, sulla scorta delle considerazioni formulate dalle antropologhe Anna Tsing (2005), Nancy Peluso (2016) e Tania Li (2014) in merito ad altri ecosistemi indonesiani che sono stati oggetto di rapinose trasformazioni socio-ambientali, sospettavo che anche in Aceh l'economia estrattiva veloce e chiassosa nascondesse delle fragilità striscianti sia ambientali, sia sociali. In altre parole, sentivo l'esigenza di adottare un approccio critico che mettesse in discussione

le idee degli Acehnesi comuni e delle istituzioni secondo cui le risorse naturali costituiscono una garanzia di ricchezza materiale e di sicurezza personale.

Inoltre, era indispensabile configurare il campo come uno spazio aperto, selettivo e, soprattutto, intenzionale: una "costruzione dialogica e pragmatica, intersoggettiva e processuale, attraverso cui l'antropologo deve giungere a formarsi un ambiente comunicativo e conoscitivo insieme" (Borutti 1999, p. 173). In effetti, l'intenzionalità "rappresenta una predisposizione che riflette la volontà di un soggetto di appropriarsi concettualmente del senso del mondo attraverso un atto di conoscenza" (Fabietti 1999, p. 46). Per innescare questo processo, era urgente superare la situazione involontaria iniziale, a causa della quale mi limitavo a penetrare in modo parziale dentro al discorso sociale sull'economia dell'oro. Parallelamente, era giunto il momento di aprire il campo alle eventualità, agli imprevisti, alle rotture e a tutta una serie di anomalie. Ed era tempo di imbarcarsi in un percorso non lineare di concettualizzazione dei fatti, in cui il senso diventasse riconoscibile "all'interno di uno scambio intersoggettivo, e nella forma temporale dell'evento" (Borutti, *ibidem*, p. 133).

Per superare questi ostacoli, ho deciso di provocare artificialmente l'incontro e di coltivare rapporti effettivi con i soggetti che occupavano i margini del sistema minerario, muovendomi negli spazi interstiziali che circondavano l'imprenditoria mineraria dominante e maggiormente esposta. In altre parole, ho intensamente lavorato con un gruppo di persone che non erano direttamente protagoniste dell'estrazione mineraria.

Ho infatti legato con un gruppo di giovani uomini originari del villaggio di Panggong (uno dei centri abitati più vicini ai giacimenti) che avevano lavorato alle dipendenze di un loro compaesano come minatori semplici. Poco più che ventenni, essi si erano ritrovati temporaneamente senza lavoro a causa del sopraggiungere di difficoltà finanziarie e soppesavano i loro futuri possibili: scavare un pozzo in proprio, mettersi alle dipendenze di un nuovo padrone, oppure migrare nella vicina Malesia. Ho poi stretto amicizia con altri minatori acehnesi che, invece, avevano subito in modo più radicale le asprezze del modello minerario artigianale e del lavoro a cottimo. Contagiati come tutti gli altri lavoratori delle Gunong Hujeun dalla malaria e sottoposti a rischi fisici e a mansioni altamente usuranti, questi ultimi erano tornati al loro villaggio a mani vuote e coperti di vergogna, perché il loro pozzo si era rivelato improduttivo. Infine, mi sono concentrato sui sistemi di senso elaborati dai migranti giavanesi. Essi si erano incanalati nell'affollato corridoio migratorio che faceva fluire in Aceh decine di minatori provenienti dalle provincie indonesiane di Giava, dove l'estrazione artigianale dell'oro ha una tradizione centenaria. Ansiosi di prendere parte a quelli che apparivano degli accordi lavorativi equi e profittevoli per tutte le parti coinvolte, questi migranti si erano in realtà

trovati intrappolati in un paesaggio dominato dall'opportunismo e dalla scorrettezza messe in atto dai finanziatori autoctoni.

Infine, quelle interne al modello minerario acehnese sono forme di marginalizzazione sistemiche, diverse da quelle attive su scala nazionale indonesiana tra il cuore dinamico e le periferie statiche, descritte da Anna Tsing (1993). Ciononostante, la marginalità di cui hanno fatto esperienza numerosi lavoratori delle Gunong Hujeun assume le stesse movenze identificate dall'antropologa nel campo della negoziazione dei concetti di cittadinanza e di potere statuale: essa è sia "una fonte di vincoli", sia "una fonte di comportamenti creativi" (*ibidem*, p. 18). D'altronde, le "periferie del sistema minerario" sono il settore che meglio riflette il radicale dinamismo dei concetti e delle pratiche del lavoro.

5. L'esaurimento dei giacimenti ha modificato le scale di valutazione dei minatori

Al dispiegarsi delle contraddizioni insite nel lavoro di estrazione di minerali, si sono poi sommati gli effetti altamente perturbativi causati dall'inaspettato depauperamento delle riserve aurifere, che si sono manifestati proprio nel periodo centrale della mia ricerca. Infatti, già a partire dal tardo 2014, i giacimenti più superficiali, sottoposti alla rapacità che ha contraddistinto la corsa all'oro, si erano pesantemente impoveriti. In altri termini, sulle Gunong Hujeun era in atto un'incontrovertibile fenomeno di esaurimento delle risorse, che attestava la non neutralità dello sfruttamento minerario all'interno di un ecosistema (Bardi 2014). D'altra parte, il regime estrattivo artigianale vigente in Aceh che si era sostenuto sull'accessibilità delle ricchezze del sottosuolo e sulla loro abbondanza non era capace di rispondere all'evoluzione della produzione. Per esempio, i minatori non avevano a disposizione esplosivi e ruspe scavatrici, e non beneficiano di tecnologie avanzate per condurre approfondite indagini geologiche. Prevedibilmente, una volta esaurito l'oro più facile da raggiungere, essi non potevano né scendere a profondità superiori ai 50 metri, né intraprendere, alla cieca, la ricerca di una nuova vena aurifera.

Il rallentamento dell'estrazione mineraria in montagna si riverberava lungo tutta la filiera produttiva, causando una drammatica reazione a catena anche a valle. Ad esempio, se durante gli anni del boom una sacca di minerali grezzi, del peso di circa 60 chilogrammi, veniva convertita in almeno cinque grammi di oro puro, nel pieno dell'impoverimento dei depositi essa aveva una resa massima non superiore a un paio di grammi. Di conseguenza, si inceppava anche la catena trasformativa: il sistema dei pozzi, dove le rendite delle attività di scavo non sostenevano più i costi produttivi, e

insieme anche la rete di raffinerie, gioiellerie e altre attività commerciali che si erano nutrite dei prodotti delle Gunong Hujeun e che a partire da quel momento non aveva più ragione di esistere.

Recepito dai migranti e dagli Acehnesi con dei sentimenti di costernazione e di profonda ansia, il declino dei giacimenti ha provocato lo smantellamento dell'economia mineraria e interrotto il flusso di denaro vivo, scaturito dai pozzi in modo costante nel corso di una fortunata stagione, durata oltre sette anni. Tuttavia, a lato della sua natura di incidente inerente la sfera economica, esso ha rappresentato la pietra miliare delle biografie dei miei interlocutori, in particolare di quelli appartenenti alle generazioni e alle classi sociali maggiormente esposte ai processi estrattivi.

Innanzitutto, all'inizio della fine dell'era mineraria, gli interlocutori che ho intenzionalmente posto al centro del lavoro etnografico non avevano ancora fatto fortuna pur avendo compiuto dei sostanziosi investimenti sul piano simbolico, su quello materiale, e su quello dei loro corpi. La presa di coscienza che la stagione aurifera si era inesorabilmente archiviata li costringeva a dismettere ogni aspettativa per il futuro legata all'oro. Essa segnava anche una rottura netta con il passato, in cui la ricchezza era ad un passo da essere raggiunta, sempre possibile e in potenza. D'altronde, sempre più spesso, i minatori riemergevano dai pozzi colmi di delusione, perché le vene aurifere si facevano sempre più sottili, troppo distanti dai cunicoli. Contemporaneamente, gli eventi imputabili all'esaurimento dei giacimenti spingevano i miei interlocutori a ripercorrere retrospettivamente le tappe fondamentali della loro esperienza all'interno del modello estrattivo, soppesandone i vantaggi e gli svantaggi. In molti si chiedevano: "cos'è stato a determinare la mia fortuna o la mia sfortuna in miniera?". E ancora: "dalle Gunong Hujeun ho ricavato dell'oro o semplicemente malattie?".

5.1 Il "mito dell'arricchimento" ha perso la sua forza originaria

Durante la mia ricerca, ho dibattuto con molte persone. Se all'inizio il "mito dell'arricchimento" convinceva tutti, con la diminuzione dell'oro e quindi delle paghe la sua forza è progressivamente scemata. Si articolava anche un rinnovato processo di concettualizzazione del lavoro minerario. In sostituzione al principio onnicomprensivo e livellatore secondo il quale chiunque era in grado di prosperare grazie al patrimonio minerario, i minatori prendevano sempre più in considerazione i numerosi fallimenti e le ingiustizie che accadevano di giorno in giorno. Infatti, nonostante nella filiera dell'oro i soggetti fossero interconnessi attraverso forme di dipendenza reciproca e il lavoro fosse formalmente salariato, erano presenti modalità di controllo della manonera e di asservimento degli strati più deboli della società. Per esempio, l'improvvisa scarsità di risorse aveva accelerato le numerose prevaricazioni proprie anche dell'originaria configurazione del modello minerario compiute dagli imprenditori delle miniere. Forti del proprio status di autoctoni detentori di poteri

economici e politici, essi erano liberi di manipolare a proprio vantaggio gli accordi presi con i dipendenti, spesso migranti o giovanissimi Acehnesi privi di capitali e visibilità sociale.

Inoltre, all'interno dei sistemi di senso riformulati dai miei interlocutori acehnesi, diventava di giorno in giorno più rilevante il nesso spesso minimizzato durante l'eccezionale stagione dell'oro tra l'economia mineraria, quella agraria e quella forestale. Prevedibilmente, infatti, la crisi mineraria aveva lasciato molti soggetti privi di lavoro e sprovvisti delle visioni ottimistiche concepite in relazione all'abbondanza di oro. Tuttavia, se la quasi totalità dei migranti giavanesi avevano repentinamente abbandonato Aceh e cercato fortuna altrove, gli Acehnesi rimanevano ancorati ai loro villaggi natali, specie durante la fase di avversità economiche che aveva seguito il tracollo delle miniere. Infatti, mentre si sforzavano di trovare nuove forme di sostentamento, essi beneficiavano di una forma di circolarità tra l'estrazione di risorse preziose come l'oro e le altre modalità di sussistenza incardinate sulle ricchezze più comuni offerte dalla terra. Nello specifico, allo spegnimento del polo minerario delle Gunong Hujeun, gli uomini di Aceh Jaya potevano ripiegare sullo sfruttamento commerciale del legname, sull'agricoltura risicola e su quella delle colture da reddito. Queste tre attività, che hanno sempre fatto da sfondo silenzioso alla corsa all'oro, sono tradizionalmente praticate nelle campagne e nelle foreste secondarie acehnesi e costituiscono le fondamenta economiche delle società rurali.

Infine, in aggiunta alle possibilità di impiego nell'agricoltura e nell'economia forestale, gli stessi uomini avevano ben presto ripreso a esplorare le foreste sulle quali i villaggi acehnesi sono affacciati. In questi spazi, essi erano in grado di accendere nuovi poli produttivi stagionali, come è avvenuto con le pietre semipreziose, sulle quali si è giocata una fortunata speculazione nel periodo tra il 2014 e il 2015.

5.2 Le montagne aurifere sono state trasformate e deprivate del loro contenuto economico

Di pari passo con la trasformazione del lavoro e dei suoi concetti, la cessazione delle attività estrattive ha anche causato una profonda alterazione paesaggistica e ambientale degli ecosistemi esposti ai processi di accumulazione mineraria. In primo luogo, sulle montagne aurifere e nei centri abitati a valle si accumulavano le carcasse degli attrezzi che avevano sostenuto la filiera dell'oro. Infatti, i martelli pneumatici, gli argani, i generatori elettrici e i cilindri per la raffinazione un tempo vitali strumenti del mestiere per minatori e operatori metallurgici giacevano in uno stato di semiabbandono, declassati a una massa inerte di ferraglie da rivendere a peso. Allo stesso modo, le decine di botteghe degli orafi, che un tempo animavano il centro costiero di Krueng Sabee e che costituivano il diaframma tra le miniere e il mercato minerario, erano ormai deserte, tagliate fuori dal commercio regionale dei metalli preziosi. Inoltre, la porzione di foresta secondaria (e in alcuni tratti

primaria) interessata dagli scavi artigianali aveva subìto, a partire dal 2007 e in rapida successione, una fase di deforestazione, una di lottizzazione e infine una di intensiva trivellazione del sottosuolo. A pochi anni dall'avvio del sistema estrattivo, quest'area di quasi 1 km^2 era già completamente spoglia, caratterizzata dall'assenza di vegetazione e dominata dalle buche, dai versanti a rischio di smottamento e dalle colate di pietre dallo scarso valore economico, che i minatori avevano man mano accumulato ai margini delle loro miniere.

Sollecitate a ripensare alle "nuove" Gunong Hujeun, le persone affermavano che in montagna "rimanevano soltanto i detriti" (*tinggal limbah*). Il territorio era anche definito spoglio, squallido e "desolante" (*sepi*), in totale contrapposizione con il clima di operosità che contraddistingueva la stagione aurifera. D'altronde, quell'ecosistema così trasformato era ormai "troppo vecchio" per lo scavo dell'oro, ma ancora "troppo giovane" per la messa a dimora di nuove specie vegetali. Rappresentava, inoltre, un'anomalia rispetto alla maggior parte dei terreni circostanti. Di norma, infatti, sulle foreste secondarie e sui campi acehnesi vige un regime di circolarità, perché le diverse pratiche agricole, di caccia o di raccolta, e talvolta minerarie incidono sul territorio in modo meno intenso rispetto a quanto avvenuto con l'oro. Ad esempio, nel giro di una decina d'anni, i pendii presso Gunung Buloh (sfruttamento delle pietre semipreziose) hanno ospitato, in sequenza, la foresta secondaria, una piantagione di palma da olio, le buche improvvisate dei cercatori di pietre semipreziose e si apprestavano, conclusa la stagione mineraria, ad essere riconverti in piantagioni.

Impresso tanto nell'immaginario degli autoctoni quanto in quello dei migranti giavanesi, il paesaggio allo sfascio delle Gunong Hujeun trasformate si è costituito come un ulteriore operatore epistemologico, utile a concettualizzare le speranze tradite e, in alcuni casi, i fallimenti associati all'esperienza estrattiva. In particolare, proprio perché così tangibile, esso ha fatto emergere un'inedita coscienza negli abitanti dei villaggi che circondano le vene aurifere in merito alle conseguenze ambientali e individuali causate dallo sfruttamento artigianale del patrimonio minerario. D'altronde, per la prima volta nella storia recente della provincia, la terra è stata deprivata del suo contenuto economico. Sono per l'appunto le visioni delle montagne clamorosamente sterili a sollevare nuovi interrogativi nelle persone con cui ho interloquito: "le tecnologie più avanzate permettono di estrarre oro a maggiori profondità?", "quali sarebbero i benefici dell'apertura di una grande miniera su vasta scala?", e ancora "non sarebbe meglio privilegiare il lavoro agricolo tradizionale?".

6. Soggetti plurilocalizzati, gruppi microcomposti

In questo e nei paragrafi successivi, propongo una serie di chiavi di lettura che ho adottato per analizzare le pratiche minerarie in Aceh Jaya.

Inizio dallo studio dei soggetti, dal loro coagularsi attorno ai progetti estrattivi e dal loro posizionamento nello spazio.

Nella sua monografia sulla tecnica, sulle forme di sopravvivenza e sui modi di abitare il pianeta, Tim Ingold suggerisce che i luoghi non abbiano localizzazioni (punti fissati su mappe piane), ma storie. Tenuti assieme dai disparati itinerari percorsi dai loro residenti, essi non esistono nello spazio. Al contrario, i luoghi si articolano dentro ad una "matrice di movimento", che è conoscenza indigena del paesaggio (2000, p. 219).

Le strategie di localizzazione formulate da Ingold sono particolarmente calzanti in Aceh e permettono di concettualizzare i costanti moti di attraversamento e contro-attraversamento dei diversi ecosistemi da parte di un crescente numero di uomini, di cui sono costellate sia la storia moderna, sia la contemporaneità dell'area. In primo luogo, le persone apparivano ubique ai miei occhi. Per esempio, gli uomini scendevano in miniera e il giorno successivo lavoravano in risaia, oppure sparivano definitivamente perché erano migrate in Malesia. Avevo quindi grosse difficoltà a rintracciarli e a seguirli. Queste peculiarità conducono al paradosso, particolarmente lampante agli occhi di un ricercatore straniero, secondo cui, molto spesso, nelle campagne acehnesi non ci sono contadini e nelle miniere limitrofe non ci sono minatori. Tradizionalmente, infatti, gli Acehnesi che vivono di agricoltura integrano le loro occupazioni raccogliendo e talvolta cacciando i beni primari e le risorse dal valore economico nella foresta secondaria nelle immediate vicinanze dei villaggi. In altri casi, gli uomini esplorano la foresta primaria a diversi giorni di cammino dai loro insediamenti. Allo stesso modo, i guerriglieri, che fino al 2005 fronteggiavano con grande dedizione l'esercito regolare, si autofinanziavano anche con il contrabbando di legname, ricavato nei centri di disboscamento artigianale disseminati sulle montagne. Infine, in epoca più recente, i minatori autoctoni, attivi in miniera per periodi di due o tre mesi, prendevano parte, in modo intermittente, tanto alle spedizioni di taglio del legno tutt'oggi un'importante fonte di sostentamento semi-legale, quanto alla raccolta del riso nei rispettivi villaggi.

In secondo luogo, la turbolenta plurilocalizzazione combaciava con la precarietà esistenziale delle persone. Infatti, i conflitti decennali, lo sfollamento di interi villaggi trasformati in cambi di battaglia, la diaspora acehnese nei paesi limitrofi e in Europa fino ai più recenti disastri naturali e ai successivi sforzi di ricostruzione si sono iscritti nelle menti e nei corpi dei soggetti. Analogamente, i movimenti fisici descritti dalle persone si sono caricati di significati ulteriori. D'altronde, gli

spostamenti non sono mai semplici passaggi dal "punto a" al "punto b", ma viaggi nella memoria (in primo luogo quella del conflitto) e nella conoscenza delle vene aurifere, dei comportamenti degli animali e dei diversi cicli vegetali. Per esempio, a Krueng Sabee, vale a dire nel cuore pulsante del sistema minerario acehnese, gli imprenditori, i capi-miniera e i minatori si coagulavano, si muovevano e si scioglievano sulla base della mineralizzazione del sottosuolo e quindi delle loro facoltà tecniche di inseguire i depositi d'oro, e imprenditoriali di radunare i capitali e gli uomini. Prevedibilmente, ogni mio ulteriore tentativo di "mappare" la loro presenza nelle Gunong Hujeun era destinato a fallire, perché non era in grado di tenere il passo del dinamismo sistemico. D'altronde, persino i pozzi minerari, apparentemente l'unico elemento del sistema ad essere inamovibile e saldamente ancorato con travi e argani alla terra, non erano in realtà inerti ma seguivano il fluire dell'estrazione mineraria.

Oltre ad essere mobili sullo spazio, i soggetti facevano parte di gruppi microcomposti. Infatti, nel corso dei mesi in Aceh, non sono mai riuscito a delimitare con precisione i confini attorno ad un grande gruppo di minatori, di contadini, di disoccupati e così via. Al contrario, ho sempre avuto a che fare con formazioni sociali microscopiche, composte da una manciata di individui accumunati dal medesimo interesse su di un versante delle Gunong Hujeun o su una parcella di terreno adibita allo scavo di pietre semipreziose. Oltre a essere piccoli, questi gruppi presentavano anche una geografia interna altamente variabile. Infatti, le squadre di minatori (così come le cordate di finanziatori) si formavano intorno ad un progetto, calamitavano nuovi partecipanti e scomparivano nel giro di poche settimane.

6.1 Le ragioni dell'andamento caotico dei minatori e degli imprenditori

Con il loro costante viavai di avventori, i bar di paese (*kedai*), i contesti entro i quali si è consumata la maggior parte dei miei incontri etnografici, rappresentano il luogo ideale per rilevare la natura microscopica e mutevole delle comitive di uomini, così come la loro stretta correlazione con le diverse condizioni ambientali ed economiche. Come accadeva di frequente durante la stagione mineraria, la notizia dell'identificazione di un ricco giacimento in montagna irrompeva molto presto anche a valle, nello spazio pubblico dei bar. Essa persuadeva un soggetto a mettere mano ai propri risparmi (o a procurarsi un capitale a credito) e a radunare lo stretto necessario per avviare lo scavo: quattro o cinque minatori acehnesi, un generatore e un paio di martelli pneumatici. Si era così aperta un nuovo pozzo. Se durante le prime settimane i lavoratori rinvenivano pietre dall'elevato grado di oro, il progetto minerario veniva rimpinguato di denaro (spesso fornito dai consanguinei del finanziatore iniziale) e macchine. Come ho modo di sviluppare nel Capitolo IV, venivano anche chiamati nuovi uomini, compresi i minatori migranti reclutati direttamente nelle provincie

indonesiane di Giava oppure già presenti in Aceh perché informati del boom minerario. Diversamente, nei casi in cui i cunicoli diventavano impraticabili (perché allagati, troppo friabili o eccessivamente profondi) e, in generale poco profittevoli la comitiva si atomizzava. Infatti, i lavoratori dipendenti subodoravano molto presto i rischi di bancarotta del loro padrone e tentavano di migrare nella miniera vicina (magari in quella dalle più elevate potenzialità) oppure intaccavano i propri risparmi per emanciparsi e avviare una buca in proprio. Questo comportamento era adottato persino dai minatori giavanesi i quali, a dispetto della loro comune provenienza e caratterizzazione etnica, partivano in coppia o in piccoli gruppi dalle rispettive comunità di origine ma, una volta arrivati nell'ecosistema acehnese, si ritrovavano da soli a barcamenarsi tra i padroni onesti e quelli sleali. Infine, con il sopraggiungere delle difficoltà sulle Gunong Hujeun, molti acehnesi decidevano di tirarsi fuori temporaneamente dalla corsa all'oro. Essi erano soliti sfruttare le relazioni sociali cementate dal rischioso lavoro estrattivo per lanciare nuove iniziative commerciali, o spedizioni alla ricerca di legname e pietre semipreziose. Si formavano così nuovi gruppi, contemporanei e trasversali rispetto a quelli attivi in miniera.

Evidentemente, una serie di fattori hanno sin dal principio veicolato l'andamento caotico e in costante divenire soggetti attivi sulle Gunong Hujeun. In particolare, ne ho indentificati tre. In primo luogo, coerentemente con le ipotesi avanzate da alcuni antropologi del lavoro minerario (Ferguson 1999, Luning 2014, Pijpers 2016), la temporalità delle spedizioni in miniera, ovvero la loro iscrizione nel tempo e nelle storie dei soggetti, possiede uno spiccato potere trasformativo dei concetti individuali e collettivi di presente e di futuro. In un contesto sociale rivoluzionato dalle attività estrattive, infatti, i tempi dell'accumulazione (talvolta rapidi, altre volte molto lenti) sono coincidenti con le aspettative dei minatori e a quanti dipendono anche solo indirettamente dalle miniere. La vita breve dei piccoli gruppi in Aceh Jaya è, per esempio, ascrivibile a questo fenomeno. In secondo luogo, tanto i gestori delle miniere industrializzate quanto i minatori improvvisatati devono fare i conti con l'irregolare mineralizzazione del sottosuolo (Ballard 2003, Godoy 1985). Infatti, il processo di liberazione dei minerali implica la ricerca di una quantità infinitesimale di prodotto commerciale all'interno di una massa di rocce comuni. Esso comporta sempre, nonostante gli avanzamenti tecnologici degli ultimi decenni, l'elevato rischio di commettere degli errori di valutazione; in altri termini, di scavare le proprie buche nel punto sbagliato. Nel caso di Aceh, la tendenza dei minatori a facilitare la fondazione e lo scioglimento di una miniera può essere letta come una strategia per minimizzare i rischi di fallimento e adattarsi in modo resiliente alle caratteristiche accidentate del paesaggio sotterraneo. Infine, il modello minerario acehnese aveva nell'informalità la sua caratteristica sistemica. Infatti, l'interno meccanismo si reggeva sulla designazione (secondo una precisa intenzione politica) di una "terra sociale", equamente assegnata agli autoctoni di Aceh Jaya

per la libera accumulazione dell'oro, come articolo meglio nell'ultimo capitolo della tesi. È evidente che in un paesaggio permeato di metalli preziosi in cui non esisteva un padrone ma in cui tutti potevano diventarlo ci fossero forti interessi condivisi a mantenere i confini tra i gruppi attivi in miniera molto labili. Infatti era proprio il costante attraversamento di questi confini a garantire la sopravvivenza dei soggetti dentro al mercato estrattivo e, talvolta, ad offrire loro eccellenti possibilità di profitto.

6.2 Spostarsi insieme per ricomporre i frammenti

L'inesistenza di grandi gruppi circoscrivibili e all'irrequietezza dei soggetti si è anche riverberata sul mio approccio metodologico. Infatti, ho dovuto rinunciare a "stabilizzarmi" in una miniera, in un villaggio o in seno ad un imprenditore minerario. D'altronde, il modello minerario aveva senso solo nell'interrelazione tra spazi diversi ed era impossibile coglierne il significato soffermandosi unicamente in un luogo. Inoltre, ho adottato anche io, analogamente a quanto facevano i miei interlocutori, un andamento erratico, reso possibile dai continui e rapidi spostamenti in moto da un capo all'altro del paesaggio interessato dal lavoro minerario. Grossomodo, questo andamento era strutturato come segue: un paio di giorni e una notte in miniera, una mattinata al laboratorio metallurgico, alcune ore dal meccanico per la riparazione degli attrezzi e, durante il fine settimana, interminabili serate nei bar di paese per ascoltare lo scambio di informazioni e assistere al riaggiustamento del lavoro in base alle mutate circostanze socio-ambientali.

Con le parole dell'antropologa visuale Sarah Pink (2007), ho scelto di "camminare insieme" ai miei interlocutori. Naturalmente, questo atteggiamento mi ha permesso di essere sempre presente e di osservare le svariate pratiche del lavoro che erano concatenate a partire dall'idea di aprire una miniera fino allo scambio dell'oro in città. In aggiunta, esso ha garantito un'esperienza sensoriale più completa, e in qualche modo cinetica, nella quale agli impulsi squisitamente visivi se ne sommavano molti altri. Per esempio, quelli derivanti dal viaggiare sulle ripide strade di montagna, dal condividere una certa dose di rischi (oltre che di eccitamento), dall'ascoltare i vari suoni del paesaggio (meccanici o naturali), dal dormire nel territorio eccentrico della foresta, dal maneggiare il fango, le rocce sporche e, in taluni casi, i piccoli lingotti d'oro. Infine, sebbene mi sia sempre mancato il coraggio di penetrare nei cunicoli e non abbia mai lavorato come minatore, ho tentato di avvinarmi il più possibile alle esperienze di vita dei soggetti, sperimentandone le diverse temporalità e traiettorie. Del resto, come suggerisce Cristina Grasseni (2004), l'osservazione partecipante include anche la condivisione di un

processo di apprendistato sensoriale che permette di famigliarizzare con il campo e di apprezzarne le caratteristiche.

7. La dinamica del lavoro mobile restituisce la dinamica sociale

Come ho spiegato, i soggetti si posizionavano all'interno della dimensione spazio-temporale e di quella dei gruppi con modalità dinamiche e rideclinate di giorno in giorno. I loro diversi posizionamenti erano, inoltre, intimamente correlati con specifiche pratiche di accumulazione di ricchezza. Infatti, i piccoli gruppi altro non erano che comunità di memorie condivise e di conoscenza degli habitat pregni di risorse naturali. Parallelamente, essi coincidevano con squadre di lavoro dedite all'azione, spesso manuale e drammaticamente logorante.

Il lavoro era quindi il nesso delle varie matrici di movimento e delle movenze dei soggetti all'interno dei gruppi. Ad esempio, le persone salivano in montagna per "lavorare l'oro" (*kerja emas*), scendevano nelle foreste secondarie per "lavorare negli orti" (*kerja kebun*) e, diffusamente su tutto il territorio, "facevano lavoretti" (*kerja sampingan*), tra cui il taglio del legno e la ricerca delle pietre semipreziose. Come si può intuire, perfino sul piano puramente linguistico, le locuzioni utilizzate dai soggetti per comunicare una gamma disparata di attività quotidiane è governata da "*kerja"*, il termine generico indonesiano per esprimere il lavoro. La centralità del lavoro mi ha spinto a cercare una sponda concettuale nella branca delle scienze sociali che si specializza nell'analisi delle pratiche e delle idee inerenti a questa attività umana. Sono infatti d'accordo con Massimiliano Mollona (2009, pp. xii e xv) quando, descrivendo gli scopi dell'antropologia del lavoro, ha affermato che essa debba "mostrare la dimensione umana del lavoro, l'importanza della realizzazione del sé, della creatività, della collaborazione, della solidarietà, delle molteplici forme di sostentamento". Inoltre, essa deve far risuonare l'esperienza quotidiana del lavoro, che è influenzata tanto dall'identità professionale, quanto dal senso di appartenenza di classe.

In aggiunta, per interpretare la dinamica sociale acehnese, mi sono tornate molto utili tre nozioni specifiche. La prima, che ho tratto da Tim Ingold (2010, p. 195), riguarda l'interconnessione delle diverse mansioni svolte dai soggetti in serie o in parallelo. Esse abitano all'interno di un campo comune e dinamico di attività, una sorta di "paesaggio di lavori" che l'autore ha chiamato "*taskscape*". Ho poi ricavato dallo studio del sociologo Vincent Kaufmann e dei suoi colleghi, la seconda nozione, quella di "*motility*". Essa esprime la capacità (o la potenzialità) di un individuo di muoversi socialmente e spazialmente e tiene conto delle sue aspirazioni e dei "freni" imposti dalla società (Kaufmann et al., 2004, Leivestad 2016). Infine, la nozione di "resistenza" (e quella più

collegata di presa di coscienza) mi ha permesso di concettualizzare l'agentività dei vari soggetti, considerandone sia gli esiti gratificanti e liberatori per gli individui, sia quelli inesorabilmente penalizzanti, che finivano col replicare la normatività contestata (Ong 2010, Seymour 2006).

8. Il valore materiale e simbolico delle materie estratte

Oltre a essere racconti di duro lavoro, le storie che ho raccolto rappresentano anche altrettanti cataloghi di materie: oro, fango, rocce, mercurio, benzina, cemento, semi, riso, gomma, palme, legno. Esse hanno letteralmente assediato le temporalità e le biografie dei soggetti, al punto ché, in Aceh Jaya, la gente ama suddividere il fluire storico degli ultimi vent'anni sulla base di stagioni contraddistinte dalla preminenza di una determinata materia. Ad esempio, la stagione del cemento, utilizzato nel periodo della ricostruzione post-bellica e "post-disastri", quella dell'oro ricavato nelle viscere delle Gunong Hujeun fino al 2008 e quella delle pietre semipreziose e, sotto certi aspetti, delle palme da olio, degli ultimi anni. D'altra parte, le tappe della vita di molti soggetti combaciavano con cicli di manipolazione di oggetti, sia di natura organica, sia di derivazione meccanica, ma non per questo inerti: le armi durante la guerra, i martelli pneumatici e le rocce in miniera e, sullo sfondo, il costante contatto "epidermico" con la materia vegetale.

Al centro di movimentati "*taskscape*", queste materie sono, per prima cosa, dinamici oggetti di lavoro, coltivati e trasformati per estrarre valore economico. Il tempo, ovvero le ore passate in miniera o svolgendo altre mansioni, e la conoscenza di questi mondi materiali sono le condizioni che rendono possibile la trasformazione: da oggetti a valore. È il caso delle rocce aurifere, sapientemente depurate dai minerali inutilizzabili mediante dispendiosi processi minerari e metallurgici, e poi convertite in denaro. Naturalmente, purtroppo, si sono anche verificate innumerevoli conversioni parziali o mancate. Infatti, nonostante le tante ore passate a "coltivare" le materie e, molto spesso, per colpa di usi scellerati della conoscenza, il lavoro non ha sempre liberato ricchezza ma, al contrario, ha generato fallimenti e danni socio-ecologici insanabili. Il paesaggio impoverito delle Gunong Hujeun ne è un ottimo esempio.

Infine, a fianco della profonda materialità del paesaggio, le materie sono "indispensabili da pensare" all'interno di mondi in rapida trasformazione (Vignato 2017a). Per esempio, la raffinata conoscenza artigiana dell'oro e delle sue tecniche ha permesso ai migranti giavanesi di penetrare in un habitat terribilmente ostile (il distretto di Aceh Jaya) e di riposizionarsi nel mercato del lavoro informale indonesiano, nell'istante in cui la resa delle miniere acehnesi ha iniziato a deteriorarsi. Analogamente, la dimestichezza con le risorse forestali e la convinzione infondata di molti uomini e

donne di Aceh che le foreste dell'area costituissero un serbatoio perpetuo di materie commerciabili hanno veicolato nuove visioni del mondo. Per esempio, hanno permesso agli Acehnesi di rinegoziare la loro posizione, precaria di abitanti di una provincia periferica, all'interno della federazione indonesiana. E anche di generare nuove immagini di sé, talvolta cosmopolite, altre saldamente ancorate alla tradizione.

9. I paesaggi come chiave di lettura della dinamica spazio-temporale dell'estrazione mineraria

Come in qualunque altra località del pianeta, il paesaggio acehnese è ciò che si vede dalla sommità delle colline oppure attraverso le finestre delle abitazioni dei villaggi, ed è la località in cui orbitano le materie e i soggetti. Esso comprende sezioni diverse: campi coltivati, sottosuolo, mare, atmosfera (aria, nuvole, pioggia), foreste antropizzate e "foreste vuote" (*tanah kosong*), cioè non ancora soggette allo sfruttamento commerciale. Tuttavia, lungi dall'essere operazioni "naturali", le manipolazioni, le visioni e le numerose altre appropriazioni sensoriali e cognitive del lussureggiante paesaggio che si staglia nella provincia di Aceh si configuravano come articolati campi politici, simbolici e intersoggettivi. In primo luogo, il paesaggio era una "località culturale" (Bonesio 2007), una patria affettiva, nutritiva ed economica che circondava i villaggi e alla quale gli Acehnesi che ho incontrato erano indissolubilmente legati. Infatti, i membri delle diverse comunità agricole della fascia costiera occidentale di Aceh (i luoghi della mia ricerca) amavano indentificarsi con la foresta, con i campi e con il mare. Persino in quelle situazioni in cui una certa distanza spaziale e sociale si era infrapposta tra loro e il paesaggio, come nel caso di un trasferimento in città o dell'abbandono del lavoro agricolo, essi erano soliti tornare con la mente a questi spazi naturali. In secondo luogo, il paesaggio non è dato, ma è trasformato, giorno dopo giorno. Come ha ricordato Amalia Rossi "le logiche di modulazione ed alternanza tra specie *vegetali e minerali*, [...] vanno senza dubbio ricondotte all'intersecarsi di sinergie che storicamente hanno modellato il paesaggio fino a conferirgli l'aspetto odierno" (2011, p. 44, corsivo mio).[4] Le divergenti e cicliche riscritture degli spazi "terranei", marini e aerei sono anche opere di dominazione, dell'uomo sull'ambiente e di alcuni uomini su altri uomini. Con la loro valenza squisitamente politica, esse debuttano come processi di mappatura (e controllo) territoriale e proseguono con l'imposizione di regimi agrari, minerari, oppure di sfruttamento economico delle foreste e delle aree di pesca (Li 2014, McCarthy 2006, Mitchell 2008, Peluso 2015, 2016). In questo senso, condivido l'approccio marxista al paesaggio che è stato

[4] Per una descrizione storica dei processi di modellazione del paesaggio che hanno interessato il Sud-est asiatico: Bullinger, Haug 2012, Peluso (1992), Peluso, Vandergeest (2001), Reid (1995), Resosudarmo (2005), Ross (2001) e Witthayāphak, Vandergeest (2010).

formulato dai geografi culturali Denis Cosgrove (2008) e James Duncan (2008), secondo i quali i "layout fisici" imposti ai paesaggi urbani e agricoli (strade, campi, confini) riproducano il potere sociale delle classi dominanti e lo veicolino. In breve, il paesaggio non è mai neutro, ma finzionale e ideologico.

Tuttavia, negli habitat acehnesi, c'è di che essere confusi. Infatti, ad osservarlo dalla pericolosità del sottosuolo, dall'imprevedibilità delle precipitazioni e dalla distribuzione drammaticamente disomogenea delle risorse in esso custodite, il paesaggio non era solo una località *sulla quale* i soggetti esercitano un'operazione di scrittura – sociale e politica. Esso era anche materia viva, *nella quale* la sopravvivenza, la mobilità umana e i concetti venivano modellati. Simultaneamente, però, posizionandosi fra i filari ordinati e fertilizzati di una piantagione di palma da olio, il paesaggio appariva come una lastra inerte su cui si erige l'imprenditoria umana. Cos'è, a questo punto, il paesaggio? Un cantiere dove l'uomo, manovrando elementi naturali e minerali, materializza le proprie ideologie? Il margine dei villaggi, vicino ma profondamente selvaggio, che richiede un forte adattamento fisico e intellettuale da parte dell'uomo per essere penetrato? Oppure una frontiera silenziosa prona alla conquista? Tim Ingold, ragionando sul rapporto tra la visione culturalista del paesaggio ("ogni paesaggio è una particolare modellizzazione simbolica e cognitiva gestita dall'uomo") e quella naturalistica ("ogni paesaggio fa' da sfondo passivo alle attività umane"), ha fornito risposte convincenti a questi interrogativi. Infatti, sviluppando la "*dwelling perspective*", l'antropologo inglese ha affermato che

> [la] prospettiva guarda all'immersione dell'organismo-persona all'interno di un ambiente o mondo di esistenze, come ad un'ineluttabile condizione della vita. Secondo questa prospettiva, il mondo si realizza di continuo attorno al suo abitante, e i suoi molteplici costituenti assumo significato attraverso la loro incorporazione dentro a un ordinato modello di attività umana (2010, p. 153, mia traduzione dall'inglese).

Relativamente agli ecosistemi che ho studiato, sono dell'avviso che il paesaggio sia tanto "iscritto" di significati e di cognizioni umane (in conformità con le teorie testualiste e culturaliste), quanto costantemente incorporato – come ha suggerito Ingold. In effetti, i due eventi di scrittura e incorporazione non sono in conflitto, ma si verificano contemporaneamente, modulandosi di volta in volta. Ad esempio, i minatori attribuivano significati specifici alle loro miniere: in particolare, significati di prosperità e fortuna, teologicamente plasmate nell'Islam. Allo stesso tempo, abitando i pozzi e i cunicoli e attraverso l'esperienza quotidiana del lavoro, essi ne erano radicalmente trasformati. I loro corpi si modellavano sulla particolare configurazione mineraria del sottosuolo e le loro idee di lavoro rispecchiavano il paesaggio accidentato in cui si muovevano.

10. L'interrelazione di soggetti, materie e paesaggi

Colti nella loro complessità e nel loro dinamismo, gli habitat che ho studiato si articolano nell'interrelazione di tre sfere: soggetti, materie e paesaggi. Riassumendo le argomentazioni dei paragrafi precedenti, i soggetti si servono delle materie per pensare e scrivono simboli, poteri, itinerari di mobilità, idee e pratiche di lavoro sul paesaggio, mentre è proprio il paesaggio – con i suoi innumerevoli costituenti – a sagomare le esperienze umane. Simultaneamente, le materie e il paesaggio, oltre a rappresentare schemi che pre-dispongono le percezioni soggettive e collettive, sono anche domini preferenziali dei soggetti. Grazie a un bagaglio conoscitivo e a una dotazione tecnologica, infatti, gli uomini e le donne hanno il potere di manipolare le altre due sfere, estraendone un valore economico e alterandone, spesso in modo incontrovertibile, la conformazione iniziale.

Come ho avuto modo di evocare, la corsa all'oro e il lento processo di raffreddamento del nucleo minerario acehnese si situano a pieno titolo nella complessa relazione reciproca tra le tre sfere. D'altronde, il dinamismo, l'assenza di confini e la porosità dei piani permeavano la scena sociale, costituendone il presupposto fondamentale. I villaggi, le squadre di minatori e le bande di altri accumulatori di ricchezza erano comunità transitorie, a volte addirittura usa e getta, che i soggetti pensavano, frequentavano e abbandonavano in funzione di mappature del territorio contestuali, politiche e contestate. Dal canto loro, gli individui si muovevano in un paesaggio di materie e di lavoro, perfezionando le loro conoscenze sulla scorta delle esperienze, fortunate o fallimentari. A volte, ne hanno fatto tesoro e sono diventati cosmopoliti. In altri casi, ne sono stati sopraffatti e sono rimasti intrappolati nelle comunità di origine a bighellonare. Infine, l'esaurimento dell'oro, a cui l'attività umana ha condannato le Gunong Hujeun, è un incidente di percorso nella biografia di molti soggetti e un segno grafico lasciato sul paesaggio, che ha suscitato reazioni negli abitanti e veicolato nuove idee del mondo.

10.1 Il paesaggio non ancor trasformato ma già in mutamento

I paesaggi di Aceh hanno una duplice matrice. Da un lato, infatti, essi non condividono ancora lo stesso destino delle numerose altre località del Sud-est asiatico che, detentrici di una ricchezza naturale paragonabile a quella acehnese, sono state rimodellate e incapsulate dentro a precisi regimi di sfruttamento commerciale. È il caso dell'industrializzazione dell'agricoltura nella Tailandia settentrionale (Pye 2005, Rossi 2011), dello sterminio di specie animali e vegetali nel Borneo indonesiano (Tsing 2005) e del dilagare delle monoculture di palma da olio in tutta la regione (Pye, Bhattacharya 2013). A differenza di quanto è avvenuto negli ultimi cinquant'anni in questa area geografica, infatti, in Aceh non si sono ancora verificati casi di diseguaglianze sociali provocate dalle

inique appropriazioni ecologiche (Li 2014, McCarthy 2011), fenomeni di "*land grabbing*" (Lestari 2011) e conflitti tra comunità locali e corporation minerarie e agrarie (Kirsch 2014, Welker 2014). D'altra parte, la terra acehnese è abbondante, la presenza di investimenti su vasta scala nazionali o internazionali destinati allo sfruttamento agro-minerario è trascurabile e la pressione demografica è minima.

Dall'altro lato, tuttavia, anche Aceh si è incanalata in un flusso inarrestabile di mutamento socio-ecologico, che connette indissolubilmente questo angolo periferico dell'Indonesia al resto del paese e agli altri stati ricchi in materie prime, forestali e agrarie. Ad esempio, senza che ne siano pienamente coscienti, i minatori delle Gunong Hujeun sono già entrati a far parte di una tendenza economica diffusa globalmente. Infatti, come ha puntualizzato Nancy Peluso (2015, 2016), a sostenere i numerosi rush minerari informali che punteggiano l'arcipelago indonesiano non è stata la pressione demografica, ma l'andamento globale del mercato. Infatti, mentre i prezzi dei prodotti agrari (in modo particolare la gomma) diminuivano di anno in anno, quelli delle materie prime, carbone, stagno, oro e altri metalli rari, non facevano altro che crescere, promuovendo una migrazione di capitali e lavoratori verso l'estrazione informale e selvaggia di queste risorse.[5]

10.2 Villaggi: sistemi flessibili e imperfetti

La mia ipotesi consiste nel fatto che i villaggi della fascia costiera occidentale di Aceh siano il crocevia organico e dinamico della mobilità umana, materiale e concettuale che contraddistingue il paesaggio acehnese. Meglio che altri raggruppamenti sociali, essi si sono configurati come comunità flessibili, immaginate (cioè non semplici espressioni spazio-temporali) e cosmopolite, perché capaci di incorporare soggetti, conoscenze e tecnologie eterogenei. Simultaneamente, i villaggi sono anche località di produzione culturale innovativa, in cui sono stati incubati tanto i valori morali, quanto una moltitudine di ideologie altamente penalizzanti per i soggetti, per le materie e per il paesaggio.

Innanzitutto, i villaggi hanno rappresentato per gli Acehnesi un costante richiamo all'affettività dei luoghi. Essi, infatti, hanno permesso la visualizzazione e la concettualizzazione del senso di appartenenza ad una comune patria forestale, agraria e acquatica, a cui i soggetti sono affezionati e da cui dipendono. Nelle comunità di villaggio, sono poi germinati concetti e pratiche di solidarietà tra abitanti e tra classi di abitanti, che sono forgiati teologicamente e generano forme di economia morale e di prosperità etica all'interno e aldilà dell'esperienza quotidiana del lavoro. Allo stesso tempo, i villaggi sono stati capaci di incorporare il cambiamento socio-ambientale. Per esempio, hanno integrano nel proprio tessuto i cercatori d'oro provenienti da tutta l'Indonesia, sancendo con

[5] Ugo Bardi (2011, 2014) ha descritto dettagliatamente gli effetti economici, tecnologici e ambientali dell'impennata dei prezzi dei minerali.

loro un'alleanza per la condivisione delle varie conoscenze ma definendo rigidi confini tra il lecito e l'illecito, a protezione delle comunità autoctone e, in una certa misura, della conservazione ambientale.

Purtroppo, però, condivido con la cordata di scienziati sociali che hanno denunciato la "violenza ambientale" propagatasi in Indonesia (v. par. 9.1 e cap. II) la convinzione che i villaggi rappresentino il primo anello di una lunga catena di collusione ai danni della biodiversità e dei soggetti più vulnerabili. Infatti, anche le comunità acehnesi hanno dimostrato in più di un'occasione di non possedere gli anticorpi necessari a contrastare l'ingresso di nuove forze, impegnate a stabilire potentati commerciali sui territori e sulle risorse naturali. Dal canto loro, i soggetti, sempre più accecati dai sogni di sviluppo personale, sono stati spesso abbindolati dall'apparente convenienza a breve termine di determinate strategie agricole, estrattive e migratorie, incapaci di valutarne criticamente la reale portata ecologica, individuale e collettiva nel medio e lungo periodo. Anziché reprimerle moralmente e teologicamente, le comunità hanno spesso dato risonanza alle visioni speculative del paesaggio, legittimando atteggiamenti individualistici e via via più competitivi.

Infine, sono convinto che le comunità diffuse incarnate dai villaggi siano località su cui occorre concentrarsi. In primo luogo, da un punto di vista scientifico, perché esse rispecchiano perfettamente il dinamismo della società e dei soggetti. Infatti, dai villaggi gli individui partono, carichi di conoscenze e concetti del lavoro, in gruppi microcomposti alla volta dei siti di coltivazione e trasformazione delle risorse. E ci ritornano, con nuove materie per le mani e con una soggettività trasformata. In secondo luogo, in quanto atomi essenziali di un organismo in trasformazione, i villaggi costituiscono il livello fondamentale sul quale gli amministratori locali, provinciali e nazionali (così come gli scienziati e gli attivisti) dovranno agire per infondere un'auspicabile presa di coscienza ambientalista e di classe, che scongiuri l'innescarsi di spirali di sfruttamento incontrollato nel paesaggio di Aceh.

11. Annotazioni conclusive

Nel corso dei mesi passati in Indonesia, ho assistito all'inizio di quella che prevedo essere una rilevante e imminente transizione socio-ecologica per la provincia di Aceh. I capitoli che seguono fotografano un "periodo cerniera". Da un lato, il passato: la brutalità politica dei conflitti, la "violenza tettonica" dei disastri naturali e l'eccezionalità della ricostruzione. Dall'altro, il futuro, che soggetti e

istituzioni si affrettano a scrivere, facendo emergere visioni del paesaggio drammaticamente divergenti. Al centro di questo dinamismo, come ho evocato, si trovano i villaggi.

A guardarlo meglio, la traiettoria temporale della mia ricerca sul campo non consiste tanto nell'aver nell'essere arrivato in quell'area nel momento giusto. Infatti, il Sud-est asiatico e il mondo intero pullulano di boom minerari aventi caratteristiche analoghe a quelle riscontrare in Aceh. Semmai, il tempismo deriva dall'aver studiato un paesaggio che, a differenza di località analoghe, ha per lungo tempo conservato la sua caratterizzazione socio-ecologica tradizionale e che si appresta a entrare (o a rientrare) in Indonesia e nel mondo. Nel prossimo capito, mi soffermo sul "sistema indonesiano" di irreggimentazione dei paesaggi, per poi dedicarmi, a partire dal Capitolo III, alle peculiarità degli habitat acehnesi in mutamento.

CAPITOLO II: REGIMI INDONESIANI DELLE RISORSE MINERARIE, POLITICHE ECONOMICHE E INFORMALITÀ

Bumi dan air dan kekayaan alam yang terkandung di dalamnya
dikuasai oleh negara dan dipergunakan
untuk sebesar-besar kemakmuran rakyat.
(La terra, l'acqua e le ricchezze naturali in esse contenute
sono sotto la giurisdizione dello Stato
e devono essere utilizzate a vantaggio del popolo)
(Costituzione indonesiana del 1945, articolo 33)
(mia traduzione dall'indonesiano)

Aceh is entitled to retain seventy (70) per cent
of the revenues from all current and future hydrocarbon deposits
and other natural resources in the territory of Aceh
as well as in the territorial sea surrounding Aceh.
(Memorandum of Understanding di Helsinki del 2005,
articolo 1.3.4)

1. Introduzione

Carbone, stagno, rame, ferro, nichel, gas, petrolio, cemento, oro. Sotto alla superficie di quasi due milioni di chilometri quadrati occupata dalla Repubblica Indonesiana e dai suoi oltre 250 milioni di abitanti, giacciono innumerevoli ricchezze minerarie. Per quanto riguarda la mineralizzazione del sottosuolo, l'Indonesia si trova, infatti, in una posizione geografica privilegiata, rispetto a quella occupata della maggior parte degli altri paesi del Sud-est asiatico e persino della Cina. Questa circostanza ha reso il paese una terra di miniere e lo ha reso uno dei principali esportatori mondiali di materie prime.

Inoltre, l'abbondanza di acqua dolce e il clima tropicale rendono il suolo indonesiano particolarmente adatto alla coltivazione di oli vegetali, legname, gomma naturale, tabacco, riso, frutta, ortaggi, cacao e spezie. L'agricoltura di piantagione, la monocoltura e l'agricoltura intensiva di queste specie vegetali hanno permesso, da un lato, di sopperire all'elevato fabbisogno interno e, dall'altro, hanno favorito la profittevole esportazione su scala globale di risorse agricole quali l'olio di palma e la polpa di legno. Analogamente, il pescoso mare su cui si affacciano le isole indonesiane approvvigiona il paese di proteine animali e sostiene l'esportazione dei prodotti ittici.

Infine, pochi metri sopra ai ricchi giacimenti minerari e a lato dei fertili terreni sottoposti a coltura, si trovano le foreste tropicali primarie. Questi ecosistemi complessi ed eterogenei ricoprono

tuttora vaste aree, in particolare sulle montagne e gli altopiani interni dell'arcipelago, e custodiscono al loro interno risorse preziose. Tra di esse, si annoverano il legname e svariati altri prodotti non legnosi ma al tempo stesso rari e pregiati: le resine aromatiche, il miele e i "nidi di rondine" ad uso gastronomico, nonché gli animali selvatici e le piante utilizzate come medicinali e nelle preparazioni cosmetiche.

"Da Sabang a Merauke" - vale a dire, secondo l'espressione vernacolare indonesiana, da un'estremità all'altra del paese - l'arcipelago trasuda minerali e risorse agrarie, prodotti forestali e pesce. Per esempio, le ricche vene d'oro corrono parallele alle coste dell'isola di Sumatra e seguono la catena montuosa interna Bukit Barisan. Esse affiorano nella parte centrale di Giava e di Sulawesi, per poi manifestarsi in modo prorompente nella miniera di Grasberg, nella provincia di Papua, all'estremo Est del paese. D'altronde, nella sua forma di minerale grezzo estratto dalla terra e di prodotto già raffinato, l'oro è un metallo molto diffuso nel sottosuolo degli altopiani e nell'alveo dei fiumi, al punto che, a molti indonesiani, è capitato di maneggiarlo in prima persona e di sentirne parlare, in casa e nei luoghi di aggregazione. Lo stesso grado di familiarità è anche raggiunto con un'altra risorse preziosa, in questo caso rinnovabile e agraria. Infatti, sia a ridosso degli abitati, sia nelle zone più remote, le colture di palme da olio occupano intere porzioni del paesaggio agricolo e i loro frutti, pronti per essere venduti e trasformati, transitano di continuo attraverso i villaggi e lungo le strade più affollate.

Il mio intento in questo capitolo è di mostrare come in Indonesia si siano articolate pratiche estrattive molto diverse tra loro, in termini di scala, di rendimento, di tecnologia e di capitali impiegati. I minerali, per esempio, sono stati prodotti sia all'interno di un mastodontico sistema di miniere industrializzate, sia da un'articolata rete di minatori "informali", che utilizzano pale e picconi per recuperare pochi grammi di prodotto. Nonostante queste vertiginose differenze, i modelli di produzione dei minerali e altre risorse disseminate nell'arcipelago sono riconducibili ad un medesimo principio che governa lo sfruttamento economico dell'ambiente. D'altronde, come ha proposto il sociologo Paul Gellert (2010), la storia coloniale e quella repubblicana dell'Indonesia possono essere lette come un processo di progressivo irradiamento a tutti i livelli statuali e sociali di un principio di "iper-sfruttamento" delle risorse. Esso si è anche concretizzato nella costituzione di innumerevoli "regimi estrattivi", che hanno depredato gli ecosistemi degli elementi aventi un elevato potenziale economico. Ad esempio, i sogni di sviluppo economico concepiti in seno alla maggior parte delle contemporanee amministrazioni provinciali e sub-provinciali sono modellati sulle materie prime,

oltre che sui prodotti agrari, e ricalcano le politiche economiche ideate durante il regime di Suharto, in particolare quelle degli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Gellert, *ibidem*)

Inoltre, l'omologazione dei diversi immaginari alla tendenza dominante di sfruttamento ambientale ha dato origine ad una realtà sociale molto caotica. In effetti, i diversi regimi si devono fronteggiare alle forze contrastanti (per esempio, quelle statali, locali, consuetudinarie, informali ed extra-legali) mentre si contendono il possesso e l'utilizzo delle risorse, originando visioni divergenti e aspri conflitti (McCarthy 2006). Un generale senso di competizione, di ingiustizia e di sopraffazione ha pervaso i paesaggi indonesiani. Da un lato, le pratiche estrattive hanno risposto a logiche puramente "predatorie", che hanno pericolosamente sottovalutato le conseguenze ambientali e socio-economiche a lungo termine e i concreti rischi di deplezione delle risorse connesse ad una inadeguata programmazione economica. Dall'altro, la prosperità determinata dall'estrazione di materie prime e di altri prodotti è raramente filtrata al di fuori di una stretta cerchia di privilegiati, composta in larga misura dai funzionari governativi, dagli uomini politici e dai loro affiliati. Questo fenomeno ha ulteriormente inacerbito gli animi e ha spinto molti a cercare il proprio personale punto di accesso alle risorse naturali, a svantaggio dell'ambiente e delle forme di sussistenza tradizionale.

Nei paragrafi che seguono, mi concentro sulle risorse minerarie estratte nel sottosuolo: in modo particolare, oro, carbone e stagno. Infatti, l'ambito delle miniere fornisce l'inquadramento normativo generale dentro al quale si è sviluppata la recente ricerca di oro e di pietre semipreziose nella provincia di Aceh. Questa specifica pratica acehnese (informale, artigianale e apparentemente relegata ad un territorio periferico) è in realtà analoga a molte altre "febbri dell'oro" indonesiane e presenta relazioni simbiotiche con il settore minerario industrializzato e di respiro globale. Inoltre, i minerali - risorse inerti, non rinnovabili e preziose - rappresentano un campo estremo e particolarmente rilevante da un punto di vista scientifico. D'altronde, in maggior misura rispetto ad altri settori produttivi, quello minerario ha mosso ingenti capitali provenienti dall'estero, orientato le radicali politiche economiche del paese e intercettato le forme più clamorose di violenza politica ai danni delle persone e dell'ambiente.

2. Il dinamismo delle miniere tradizionali, del commercio e delle prime imprese coloniali

Sebbene il rapinoso processo di industrializzazione delle miniere sia storicamente collocato durante il governo autoritario di Suharto (1967-98), la ricerca di minerali non è certo una prerogativa novecentesca (Andiko 2006, Aspinall 2001, Ballard 2002, Lestari 2011, Van Leeuwen 1994). Nel XVII secolo (vale a dire nel periodo per il quale la documentazione a disposizione degli storici si fa

più solida) e in concomitanza con l'esercizio del potere mercantile e coloniale olandese sull'Arcipelago, esisteva, infatti, un'articolata rete di produzione e scambio delle ricchezze minerarie.

Ci sono, per esempio, alcune fonti inequivocabili che mettono in luce una florida attività mineraria tradizionale legata all'oro nell'isola di Sumatra, sia durante le operazioni della Compagnia olandese delle Indie orientali (tra il XVII e il 1800 secolo) che nel corso del successivo periodo coloniale (dall'inizio dell'Ottocento fino al 1945). Un primo esempio significativo è legato alla vicenda di due tedeschi (Elias Hesse e Johann Wilhelm Vogel, rispettivamente un contabile e un tecnico di miniere) che lavoravano a Sumatra alle dipendenze della Verenigde Oostindische Compagnie (la Compagnia olandese delle Indie orientali), e che, una volta rientrati in Europa, pubblicarono i propri diari di viaggio (Somers Heidhues 2006). Già nel corso del XVII secolo, la Compagnia aveva infatti stabilito alcuni avamposti commerciali a Padang e a Pulau Cingkuk (sulla costa occidentale di Sumatra), attratta dall'abbondanza d'oro che era valsa all'isola l'appellativo di "Suvarnadvipa" (l'isola dell'oro) – utilizzato localmente e registrato dai portoghesi nel XVI secolo (Somers Heidhues, ibidem). Nell'ottica mercantile, l'oro di Sumatra avrebbe permesso alla VOC di acquistare del tessuto in India, di trasportarlo nelle Indie orientali per poi scambiarlo con il pepe e con le altre spezie. Per realizzare i propri intenti, la Compagnia non si limitò ad acquistare il metallo prezioso dai produttori locali, un'operazione che si dimostrò, tra l'altro, poco percorribile. Al contrario, tentò di stabilire una propria miniera a Salido (Sumatra occidentale), applicando le tecniche minerarie europee, impiegando professionisti occidentali (tra cui i due tedeschi di cui si conservano i diari) e facendo uso di schiavi provenienti da Nias, dal Madagascar e da Timor. Gli uomini della VOC sopravvalutarono, tuttavia, le proprie capacità imprenditoriali e, da un punto di vista generale, il progetto si rivelò un fiasco clamoroso. Le miniere già attive si trovavano, infatti, in luoghi inaccessibili, mentre l'oro estratto dai minatori locali seguiva traiettorie commerciali molto radicate e impenetrabili dagli olandesi, per esempio verso i porti della costa orientale oppure verso il nord e il sultanato di Aceh. Infine, l'applicazione di tecniche minerarie "scientifiche" si dimostrò totalmente inadatta alla particolare mineralizzazione del sottosuolo e le maestranze e i commercianti locali, totalmente integrati in un sistema di lavoro e commercio preesistente all'arrivo degli olandesi, si dimostrarono poco inclini a collaborare con gli europei.

Un'ulteriore testimonianza, sempre legata alla produzione di oro ma questa volta più tarda, sottolinea la presenza di "coloni" cinesi e giavanesi attivi nelle loro "rudimentali miniere" collocate sulle remote montagne nella parte nord-occidentale di Sumatra. Xavier Brau de Saint Pol Lias, un diplomatico francese che visitò l'area alla fine del XIX secolo, dedicò infatti un intero capitolo delle sue cronache di viaggio ai cercatori d'oro nell'entroterra di Lhoong (Brau de Saint Pol Lias 1891, p. 163). In particolare, il diplomatico ha descritto con toni entusiasti l'animato sistema minerario che

gli venne mostrato e che si reggeva sui coraggiosi capi miniera cinesi (*toke*) e i sui loro instancabili manovali (*kuli*), anch'essi cinesi oppure giavanesi. Tra l'altro, la presenza di esperti minatori giavanesi non stupisce dal momento che, come segnalato da Nina Lestari (2007, 2011) già nei primi decenni del XIX secolo a Cikotok e Cikondang (Giava occidentale) le miniere d'oro prosperavano e spesso vedevano la presenza di finanziatori olandesi accanto a caporali cinesi e minatori locali.

Anche per quanto riguarda lo sfruttamento degli altri minerali, le imprese di stampo coloniale si accavallavano spesso alle attività minerarie tradizionali. E' il caso dei diamanti in Kalimantan, estratti a partire dal XVII secolo in piccole miniere e poi sfruttati nel corso del XVIII secolo dagli olandesi, che tentarono (con risultati deludenti) di stabile una miniera di maggiori dimensioni (Aspinall 2001). Nel caso specifico del carbone, invece, l'amministrazione coloniale creò nel 1852 un comitato speciale per le miniere (poi confluito nel Dienst van het Mijnwezen, l'Ufficio Coloniale delle Miniere), con il compito di vagliare la presenza del combustibile fossile nelle aree presso le quali veniva tradizionalmente estratto in piccole quantità (Devi, Prayogo 2013). Queste iniziative di ricerca geologica - spinte dalla crescente domanda di combustibile in Europa (Braake 1944, Lestari 2011) - permisero di identificare un ricco deposito di carbone a Ombilin-Sawahlunto (Sumatra occidentale) e di realizzare un ambizioso progetto minerario su scala industriale, che rimase attivo dal 1891 fino all'indipendenza (Ballard 2002).

I ricchi giacimenti di stagno dell'isola di Bangka (un'isola al largo dell'attuale provincia di Sumatra meridionale) rappresentano, infine, un ottimo esempio del dinamismo commerciale e, al tempo stesso, della sovrapposizione tra gli interessi delle entità politiche del Sud-est asiatico insulare e quelli delle compagnie mercantili europee. Da un lato, sia il regno di Srivijaya (IX secolo), sia il sultanato di Palembang (XVIII secolo) controllarono l'isola al largo della costa orientale di Sumatra, allettati dalla ricchezza generata dallo stagno (Lestari 2011, Ballard 2002). Nonostante gli abitanti dell'isola fossero tradizionalmente implicati nella produzione di questo metallo, anche qui la produzione era in gran parte affidata a lavoratori cinesi. Infatti, essi erano particolarmente apprezzati, perché meglio integrati nelle reti di compratori indiani e in quanto portatori di conoscenze, tecnologie avanzate e cospicui capitali (Erman 2007). Dall'altro lato, nel 1717, la VOC strappò al sultano di Palembang il monopolio sullo stagno di Bangka, acquisendo così l'esclusiva del commercio del minerale con l'Europa e facendo da apripista a numerose altre operazioni atte a assoggettare la produzione di materie prime nel Sud-est asiatico (Wiriosudarmo 2001).

3. La centralizzazione delle risorse minerarie nel disegno coloniale olandese

La Compagnia olandese delle Indie orientali, durante i suoi due secoli di attività, adottò una politica economica basata sul commercio dei minerali, dello zucchero e di altre risorse agrarie. Tuttavia, la VOC non si limitò ad un intervento di natura commerciale e alla semplice creazione di monopoli, facendo da apripista alla futura impresa coloniale olandese. Infatti, nei territori controllati, essa si costituì come un potere sovrano, sostenuto da un apparato giuridico e militare. D'altra parte, quest'ultimo, si trovò a più riprese coinvolto nella repressione armata del dissenso e delle rivolte, come avvenne nel sultanato di Aceh nella prima metà del XVII secolo (Kartodiharjo, Jhamtani 2009, p. 12).

Dopo la bancarotta della Compagnia, gli amministratori coloniali olandesi, che ereditarono i possedimenti della VOC, iniziarono a sistematizzare e centralizzare il controllo sul sottosuolo e sui terreni agricoli. Più precisamente, con la legge agraria del 1870 (*Agrarishche Wet*) e quella mineraria del 1899 (*Indische Mijnwet*) venne formalizzata l'autorità della madrepatria sulle ricchezze naturali della colonia. Nello specifico dei minerali, il nuovo strumento legislativo permise di unificare sotto lo stesso regime giuridico la gestione delle ricchezze disseminate nel sottosuolo, facendo prevalere gli interessi dei colonizzatori sui diritti consuetudinari vantati dai colonizzati e estromettendo, per tutto il periodo della sua implementazione, le imprese locali dal settore minerario (Devi, Prayogo 2013).

Infine, nel corso dell'era coloniale, le politiche economiche olandesi favorirono anche la nascita di numerose società multinazionali specializzate nel settore estrattivo, alle quali il governo concedeva importanti e durature concessioni minerarie e chiedeva il pagamento di ingenti *royalties*. La sorte dei giacimenti di carbone in Kalimantan orientale, di quelli di petrolio a Giava orientale e persino di quelli di stagno a Bangka, tutti finiti in mani straniere nel corso del XIX secolo, è da mettere in stretta relazione con queste pratiche (Wiriosudarmo 2001, Lestari 2011 e Kartodiharjo, Jhamtani 2009). Per esempio, due colossi della trasformazione delle materie prime come Shell e Billiton Maatschappij (oggi BHP Billiton), tuttora attivi globalmente nell'estrazione di idrocarburi e minerali, presero le mosse dal favorevole clima politico-economico garantito dagli olandesi nella loro colonia asiatica.

4. La designazione delle risorse "a vantaggio del popolo" nell'Indonesia indipendente

Durante le prima metà del Novecento, un crescente sentimento nazionalista attraversò l'arcipelago. La lotta indipendentista che ne rappresentò il coronamento culminò, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, con la rinuncia degli olandesi ai propri possedimenti coloniali e alla

nascita dell'Indonesia indipendente. A partire dal 1945 (anno della proclamazione dell'indipendenza), si sono susseguite in Indonesia tre principali stagioni politiche (Cribb, Brown 1995, Vickers 2013). Esse coincidono con la presidenza di Sukarno (fino al 1967), con l'*Order Baru* (il regime autoritario di Suharto, rimasto al potere fino al 1998) e con la successiva fase di democratizzazione e l'avvicendarsi di quattro governi democraticamente eletti.

Nel corso della prima di queste diverse fasi storiche, la priorità della classe politica fu quella di gestire l'instabilità istituzionale e le turbolenze sociali che affliggevano la nascente repubblica all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e della brutale invasione giapponese (Vickers 2013: 101). Sul piano della gestione del sottosuolo, il neopresidente Sukarno e il suo entourage, forti dei propri principi nazionalisti e anti-imperialisti, vollero dare uno strappo netto con il passato coloniale, nazionalizzando tutte le miniere olandesi presenti nel paese, per mezzo della legge 10/1959 (Gandataruna, Haymon 2011, Ballard 2002). Inoltre, coerentemente con una marcata avversione politica per il capitalismo e per l'occidente in senso lato e fiduciosi che l'Indonesia "potesse finalmente camminare sulle proprie gambe" (Effendi 2005), decisero di rifiutare tassativamente l'ingresso in Indonesia di capitali e tecnologie provenienti dall'estero (Devi, Prayogo 2013).

Con una nazione da costruire a partire dalle fondamenta, il governo di Sukarno non diede molto peso al settore minerario e i centri produttivi rimasero sostanzialmente fermi durante tutto il suo mandato. Tuttavia è proprio durante questa stagione politica che vennero gettate le basi ideologiche che hanno saturato i successivi discorsi sull'industria estrattiva indonesiana. Essenzialmente, le ricchezze naturali (quelle agrarie, marine, idrologiche e quindi anche minerarie) vennero poste al servizio della collettività e assunsero il ruolo di strumenti per conferire prosperità alla nazione (Wiriosudarmo 2001, Devi, Prayogo 2013). Queste idee di "patriottismo e mutua cooperazione in nome dello sviluppo del popolo" (Lestari 2011) filtrarono anche all'interno della costituzione di cui l'Indonesia indipendente si dotò nel 1945. L'articolo 33(3) afferma, infatti, che le ricchezze naturali devono essere utilizzate "*untuk sebesar-besar kemakmuran rakyat*", vale a dire: per la prosperità del popolo[6].

Attraverso la lotta armata, gli indipendentisti e i loro successori politici erano alla fine riusciti a strappare ai colonizzatori le ricchezze della terra, portandole in dote ai neocittadini. Fu però lo Stato a venir ufficialmente designato come unico intermediario tra le risorse e il popolo, e come sola entità in grado di definire le politiche economiche del settore estrattivo. Per esempio, vennero nazionalizzati i pozzi petroliferi e le miniere un tempo appartenute agli olandesi, attraverso la creazione delle imprese statali PT Pertamina, PT Tambang Timah e PT Aneka Tambang. D'altronde, come ha fatto

[6] Anche le successive leggi 44/1960 (riguardo ai combustibili fossili) e 37/1960 (promulgata in sostituzione della legge mineraria coloniale del 1899) ribadiscono che le risorse presenti sulla terra e nel sottosuolo sono da considerarsi "ricchezza nazionale" (Devi, Prayogo 2013)

notare Nina Lestari (2011), la Costituzione e la Legge Agraria convalidarono il "diritto dello Stato al controllo" (*hak menguasai negara*), applicabile alla terra, all'acqua, all'aria e a tutte le ricchezze naturali in essi contenute. Di fronte a questo inalienabile diritto, i cittadini erano tenuti ad una acquiescenza incondizionata, in piena continuità con le leggi della precedente amministrazione coloniale[7]. Infatti, il nuovo corpus legale riconobbe agli indonesiani il possesso "culturale" stabilito dal diritto consuetudinario (*hukum adat*) sulla terra e sui suoi frutti a patto che esso non entrasse in conflitto con gli interessi dello Stato (Wiriosudarmo 2001).

5. L'eccezionalità dei minerali pone le basi per un futuro di sfruttamento incontrollato

Già in questo contesto legislativo iniziale, i minerali furono oggetto di uno statuto speciale (*pengaturan tersendiri*), così come stabilito nelle note esplicative della legge 5/1960. Di per sé garantista del diritto consuetudinario, la Legge Agraria prevedeva, tuttavia, che solo le ricchezze che si trovano sopra alla superficie terrestre potessero essere pretese di diritto dai cittadini, mentre le risorse del sottosuolo rappresentavano una prerogativa esclusiva dello Stato. Solo rare eccezioni erano in grado di derogare allo speciale "diritto dello Stato al controllo" sul sottosuolo: per esempio, i cittadini dovevano dimostrare di avere interessi minerari sulla terra da svariate generazioni, di non ostacolare con le proprie attività gli interessi nazionali e di scavare la propria miniera con metodi rudimentali (Lestari 2011).

Inoltre, la Legge Agraria del 1960 si articola a partire da una visione dualistica del possesso sulla terra. Infatti, la validità del diritto consuetudinario e il potere dello Stato consuetudinario coesistono. Tuttavia, quest'ultimo gode di una "posizione privilegiata", che gli attribuisce un vasto potere decisionale e che prepara il terreno all'imminente futuro di intensificazione dello sfruttamento economico delle risorse naturali che contraddistingue il regime di Suharto.

6. L'industrializzazione delle miniere durante l'*Orde Baru*

Da un punto di vista socio-economico, l'Indonesia degli ultimi anni della presidenza di Sukarno versava in una situazione disastrosa. Ad esempio, la scelta di nazionalizzare le miniere stava causando la stagnazione o addirittura il congelamento delle imprese minerarie, perché gli imprenditori locali non avevano mezzi a sufficienza per rilevarle dai precedenti proprietari olandesi e internazionali

[7] *Agrarische Wet* (legge agraria) del 1870 e *Indische Mijnwet* (legge mineraria) del 1899.

(Devi, Prayogo 2013). D'altronde, anche negli altri settori, il paese si trovava in uno stato di grave dissesto, con infrastrutture carenti, un'inflazione galoppante e le fabbriche praticamente chiuse e tagliate fuori dal sistema produttivo internazionale. Nel frattempo, gli attriti tra diversi gruppi sociali (l'esercito, gli islamisti, i comunisti, gli indipendentisti delle province periferiche) non facevano altro che inasprirsi. Pertanto, l'ascesa al potere del Generale Suharto (nel 1967) è da ascriversi al perdurare di queste circostanze. Essa venne inoltre catalizzata da un crescente ricorso alla violenza, culminato con i brutali eccidi degli oppositori politici comunisti e cinesi nel 1965-66 (Vickers 2013, Cribb 2002, Törnquist 2000).

Insieme ad una ventata di autoritarismo, il preludio dell'*Orde Baru* (il nuovo ordine politico e sociale messo in atto da Suharto in piena Guerra Fredda) si è giocato anche sulla promulgazione di due leggi: la 1/1967 - che autorizzò la riapertura agli investimenti stranieri - e la 11/1967 - la prima legge mineraria specifica del paese - che rivoluzionarono il settore estrattivo. Infatti, in totale controtendenza con il ferreo anti-capitalismo del suo predecessore, Suharto scelse di attirare in Indonesia i capitali stranieri, garantendo agli investitori dei contratti minerari stabili e duraturi e, contemporaneamente, promettendo alla nazione un futuro prospero grazie al "boom industriale" (Van Zanden, Marks 2013, Robison 1981). Inoltre, la nuova legge mineraria ribadì che i minerali e i combustibili fossili rappresentavano un settore strategico - indispensabile per risollevare le sorti del paese - e costituivano una ricchezza nazionale (*kekayaan nasional*), legittimamente posta nelle mani dello Stato (Sullivan, Purwono 2013)[8].

La massiccia industrializzazione delle miniere indonesiane ebbe inizio nel 1967 con la stipula del primo "contratto di lavoro" (*kontrak karya*) attraverso il quale il governo autorizzò la statunitense Freeport Sulphur (oggi PT Freeport Indonesia) a estrarre il rame nella miniera di Grasberg-Ertsberg, nell'attuale provincia di Papua. Secondo lo schema dei "contratti di lavoro", lo Stato stipulava un accordo di collaborazione con un *contractor* straniero, gli permetteva di vagliare geologicamente un determinato territorio (*explorasi*) e lo legittimava a sfruttare le ricchezze del sottosuolo (*exploitasi*). In questo modello estrattivo, la proprietà sui minerali e i diritti sulla terra non venivano trasferiti al settore privato (Wiriosudarmo 2001). Al contrario, lo Stato "affittava" ad una impresa esterna i propri giacimenti e tassava il *kontractor*, sulla base di calcoli microeconomici finalizzati a quantificare il potenziale produttivo di ogni miniera (Salim 2005)[9].

Sul fronte economico, il clima politico e il contesto regolamentare si rivelarono particolarmente favorevoli sia per le imprese estrattive - che nonostante l'imposizione fiscale avevano ampi margini

[8] In questo senso, la nuova legge mineraria non aggiunge nulla di nuovo rispetto alla precedente legge agraria varata durante la presidenza di Sukarno.

[9] Come hanno fatto notare Lestari (2011) e Wiriosudarmo (2001), il sistema dei contratti di lavoro è analogo al meccanismo con il quale gli olandesi assegnavano le concessioni minerarie ai propri partner stranieri.

di profitto - sia per lo Stato, che beneficiava del costante flusso delle royalties. D'altra parte, tra il 1967 e il 1998, il sottosuolo indonesiano venne trivellato da oltre duecento progetti minerari su "grande scala". Espressione di imprese multinazionali delle materie prime e forti di grandi capitali da impiegare per estrarre ricchezza, essi occuparono con i loro progetti minerari circa 350.000 chilometri quadrati del suolo indonesiano - pari a più del 20% della terra disponibile in Indonesia - e garantirono un gettito fiscale di oltre 648 milioni di dollari (PwC Indonesia 2015).

Le politiche varate dal governo di Suharto per stimolare l'industria mineraria e renderla la punta di diamante del settore produttivo nazionale, seguivano una tendenza politica neoliberista molto diffusa in tutto il mondo a partire dal 1970 e speculare al generale aumento del costo delle materie prime. Sabine Luning (2014, 2008) e Cristiana Panella (2010) hanno descritto, per esempio, come i governi del Mali e del Burkina Faso (due paesi dalle importanti riserve aurifere e con una lunga tradizione mineraria) abbiamo liberalizzato il mercato estrattivo e aperto il proprio sottosuolo agli investimenti stranieri e ai progetti minerari su grande scala. Analogamente a quanto avvenuto in Indonesia, i governi di questi paesi hanno seguito le raccomandazioni delle agenzie transnazionali, come la World Bank e il Fondo Monetario Internazionale, per ridurre la povertà interna e abbattere il debito pubblico.

7. L'autoritarismo e le "politiche predatorie" di una piccola élite

Le istituzioni indonesiane metabolizzarono con particolare zelo le prescrizioni neoliberiste finalizzate a sviluppare l'economia del paese e migliorare la vita degli indonesiani. In effetti, nel corso degli anni della dittatura, l'Indonesia "sviluppò" l'educazione gratuita, la sanità universale e le infrastrutture, e, in generale, si impegnò a sradicare la povertà grazie ai proventi dell'industria estrattiva e, negli anni 1980 e 1990, del settore manifatturiero (Gellert 2010). Purtroppo, però, gli interessi "predatori e statalisti" di un ristretto gruppo di privilegiati iniziarono ben presto a prevalere (Hadiz, Robison 2005). D'altro canto, l'intera architettura giuridica e l'ineguagliabile abbondanza di risorse minerarie misero una folta schiera di opportunisti nelle condizioni ideali per prosperare grazie all'abuso del proprio potere. Rachman Wiriosudarmo (2001) e Chris Ballard (2001), hanno sottolineato, per esempio, come la legge 11/1967 lasciasse carta bianca al Ministero degli Affari Minerari sulla designazione delle aree a interesse economico nazionale, al punto che le concessioni minerarie emesse da quella istituzione avevano la capacità di annullare qualunque altro titolo di proprietà prodotto dagli altri organismi statali e, naturalmente, derivante dai diritti consuetudinari. I "contratti di lavoro" erano, inoltre, immuni da ogni aggiustamento per almeno trent'anni dal momento

della loro stipula. Essi prevedevano che le terre di privati cittadini indonesiani potessero essere facilmente espropriate, in cambio di una piccola compensazione, e non contemplavano la bonifica del territorio al termine del progetto minerario. Del resto, le compagnie minerarie erano sollevate da ogni obbligo ambientale e sociale e, al tempo stesso, lo Stato non si preoccupava di ridistribuire equamente i proventi delle royalties, che rimanevano, molto spesso, una prerogativa dello stato centrale[10].

Nel corso del regime autoritario di Suharto, il dissenso esplose a più riprese anche attorno alle miniere, oltre che in svariati altri ambiti sociali. Per esempio, gli abitanti dei villaggi adiacenti alle aree di scavo iniziarono presto a contestare l'entità delle compensazioni ricevute in caso di esproprio e un numero crescente di organizzazioni non governative (specie nell'ultima fase del regime) lamentavano la perdita delle terre agricole e dei tradizionali mezzi di sussistenza come conseguenza del boom minerario[11]. Nonostante le ondate di dissenso che punteggiarono l'*Orde Baru*, la polizia, l'esercito e le forze di sicurezza private (tra cui i cosiddetti "cani selvaggi della Freeport" a protezione dell'omonima miniere d'oro) misero al riparo il settore minerario da ogni possibile interferenza. In effetti, anche il settore dei minerali entrò a parte a pieno titolo di quel che Ross McLeod (2011) ha definito il "*Suharto franchise*", un meccanismo che impiegava il potere coercitivo degli organi di governo (i partiti, la burocrazia ministeriale e dipartimentale, la magistratura e le forze dell'ordine) per garantire gli interessi economici di una piccola élite, composta perlopiù dalla famiglia allargata di Suharto, dagli alti ufficiali dell'esercito e dai loro protetti. Il radicato sistema di corruzione, collusione e nepotismo (*korrupsi, kollusi dan nepotism*)[12] era attivo tanto ai vertici quanto alla base del sistema politico e venne smascherato a più riprese anche nell'ambito dell'estrazione mineraria. Ad esempio, due figli di Suharto si trovarono direttamente implicati su fronti avversari nella battaglia per l'ottenimento dei diritti estrattivi del fallimentare progetto minerario Bre-X a Busang, nel Borneo indonesiano (Robertson-Snape 1999).

[10] Ad esempio, non era previsto che le numerose miniere a cielo aperto venissero riempite nuovamente, una volta conclusa la trivellazione. Inoltre, il materiale di scarto non veniva bonificato e riportato nell'area da cui proveniva. Al contrario, esso si accumulava ai margini della linea produttiva o era scaricato direttamente in mare (Wiriosudarmo 2001).

[11] Una panoramica dettagliata relativa ai conflitti è presente in Ballard (2001). In particolare, l'autore descrive il caso emblematico che si verificò negli anni 1970 quando l'esercito indonesiano soffocò nel sangue la protesta della comunità Amungme (nella provincia di Papua), garantendo gli interessi del colosso minerario Freeport.

[12] In Indonesia, con KKN (*korrupsi, kollusi dan nepotism*), si intende un sistema di potere definito dalle relazioni corrotte e collusive, peculiare dell'era di Suharto e attivo anche nella contemporaneità (King 2006).

8. Il processo di democratizzazione e la riorganizzazione del potere durante la *reformasi*

La dittatura di Suharto si sgretolò sotto al peso della crisi finanziaria asiatica del 1997-98 e della crescente opposizione popolare (Aspinall 2005). I governi che succedettero al dittatore (prima uno di transizione e poi quelli democraticamente eletti) dovettero far fronte alle pressioni del Fronte Monetario Internazionale e di altre agenzie internazionali, che suggerivano al paese di ricapitalizzare le banche e, in particolare, di decentralizzare il potere amministrativo per aumentare la governabilità del paese e la trasparenza dell'amministrazione pubblica. Inoltre, i tecnocrati indonesiani furono costretti a considerare le pressanti istanze di regionalismo provenienti dalle periferie, dove gli amministratori locali - in particolare quelli delle aree ricche di minerali, di risorse agro-forestali e di centri manifatturieri - erano ansiosi di mettere le mani sulle ricchezze del proprio territorio attraverso una tassazione più diretta (Hadiz 2004, Witthayāphak,Vandergeest 2010).

I governi che eletti dopo il 1998 reagirono a queste circostanze attuando dei provvedimenti radicali, che, come nel caso delle leggi 22/1999 e 25/1999, concretizzarono la deregulation economica e il ribilanciamento del potere. Quest'ultimo venne in larga misura trasferito ai rami locali dell'amministrazione pubblica, in particolare al livello dei distretti (*kabupaten*) e delle città (*kota*). L'ondata riformista (*reformasi*) e di decentralizzazione (*otonomi daerah*) si propagò insieme all'auspicabile ripristino dei presupposti democratici, tra cui si annoverano l'elezione diretta del presidente e la messa al bando, spesso solo teorica, della violenza politica. Essa ebbe, tuttavia, ricadute negative tanto sulla gestione amministrativa del paese quanto sull'economia. Il regime di Suharto era infatti archiviato, ma l'esercizio predatorio del potere che lo contraddistingueva non era stato minimamente scalfito. Al contrario, esso venne riformulato per adattarsi meglio al nuovo contesto. Analogamente a quanto è avvenuto in Thailandia negli anni 1980, i protagonisti del vecchio sistema politico strinsero nuove alleanze, collocarono persone chiave nei centri del potere locale recentemente costituiti e presero l'abitudine di affiliarsi alla criminalità organizzata, specie quella urbana, per proteggere il proprio apparato (Hadiz, Robison 2005). Inoltre, il riformismo sfrenato e l'avventato trasferimento del potere a degli amministratori locali - spesso per nulla preparati ai loro nuovi compiti - generarono una grande confusione normativa e fiscale che spinse molti imprenditori indonesiani e stranieri - tra cui quelli dei grandi progetti minerari - a sospendere i propri investimenti e a rimpiangere la relativa stabilità dell'era di Suharto[13].

Del resto, all'avvio della fase riformista, si diffuse il panico tra i dirigenti delle grandi miniere beneficiarie dei "contratti di lavoro", stipulati con l'assenso di Suharto e con durata decennali

[13] Inoltre, Hadiz (2004) sottolinea come la decentralizzazione abbia moltiplicato gli interlocutori istituzionali a cui gli imprenditori devono rivolgersi, per esempio, il Ministero degli Affari Minerari a Giacarta, i dipartimenti provinciali e

(Boulan-Smit 2002, Bhasin, Venkataramany 2008). Fino al 2009 - anno in cui, dopo una lunga gestazione, venne finalmente varata la nuova legge mineraria - non era infatti per nulla chiaro chi avesse l'autorità sul settore minerario. Gli operatori si chiedevano se ad avere voce in capitolo fosse lo stato centrale - come stabilito dal diritto minerario vigente in quel momento - oppure gli enti locali, detentori di una rosa di nuovi poteri, che comprendeva anche l'industria e lo sfruttamento delle risorse naturali. Inoltre, gli amministratori dei distretti in cui erano attivi dei progetti minerari misero ben presto in atto una pesante tassazione, molto spesso arbitraria e motivata unicamente da mire predatorie, che rese le miniere indonesiane ben poco competitive sul mercato globale dei minerali e ne causò molto spesso la chiusura improvvisa (Hadiz 2004, Devi, Prayogo 2013).

9. La nuova Legge Mineraria e i vecchi rischi di collusione e degrado ambientale

Con la legge 4 del 2009 (la legge mineraria tuttora in vigore) e i suoi successivi emendamenti, i tecnocrati indonesiani hanno cancellato dal diritto minerario del paese il sistema dei decennali e intoccabili "contratti di lavoro" e lo hanno sostituito con un meccanismo basato sulle "licenze per l'impresa mineraria" (*izin usaha pertambangan*) e sulle gare d'appalto (*tender*), revocabili tra la fase esplorativa e quella produttiva e con una durata molto più breve. E' stata poi introdotta una norma che costringe gli operatori stranieri a diversificare la partecipazione azionaria delle imprese, coinvolgendo azionisti indonesiani fino a oltre il 50% delle quote. Infine, la designazione delle aree minerarie (*wilayah pertambangan*) è stata affidata alle province, ai distretti e alle città, mentre il governo centrale svolge esclusivamente un ruolo di supervisione e dà il via libera finale all'inizio dei lavori (Bhasin, Venkataraman 2008, Pananto, Karyadi 2015).

Purtroppo, però, come hanno fatto notare Kosim Gandataruna e Kirsty Haymon (2011) in un articolo dai toni molto critici, dopo soli dodici mesi dall'approvazione della nuova normativa erano già state concesse da parte degli amministratori locali più di 8.000 licenze, mentre emergevano dei preoccupanti casi di collusione durante le gare d'appalto[14]. Detto in altri termini, le pratiche predatorie e padronali che un tempo permeavano il centro politico del paese e l'entourage di Suharto, hanno iniziato, a partire dai primi anni 2000, ad aleggiare anche nelle periferie. Qui, le élites provinciali, distrettuali e urbane hanno rapidamente colto il potenziale economico generato dalle riforme in atto e, ben presto, hanno messo le mani sul flusso di denaro facile e immediato garantito dall'estrazione

i responsabili distrettuali. In un paese con una radicata pratica della corruzione come l'Indonesia, ad ogni nuovo livello amministrativo, corrisponde, spesso, un nuovo dipendente pubblico da corrompere.

[14] Gli autori criticano anche il fatto che la nuova legge fornisca scarse chiarificazioni riguardo al bilanciamento dei diritti consuetudinari (o dei privati) sulla terra e i diritti dei detentori di una concessione mineraria.

"decentralizzata" dei minerali.[15] All'interno di una diffusa cultura politica in cui l'esercizio del potere è molto spesso consustanziale allo sfruttamento incondizionato del territorio, non stupisce, inoltre, che la prosperità generata dalle ricchezze del sottosuolo non sia sempre stata condivisa con le comunità. Inoltre, i gruppi di cittadini e le organizzazioni non governative sono state raramente interpellate nella programmazione dei nuovi progetti minerari.

Anche sul fronte ambientale, le scelte politiche degli ultimi anni sono molto discutibili. Da un lato, è stata riconosciuta per la prima volta dal governo indonesiano l'esistenza di un serio "problema ambientale" connesso al settore estrattivo ed è stato preso l'impegno di risolvere il conflittuale rapporto tra lo sfruttamento minerario e la trasformazione ambientale. Con la legge forestale 41/1999, due terzi del paese sono infatti stati designati come "terra forestale" (*kawasan hutan*) e sono anche state fissate aree speciali (protette oppure di conservazione) nelle quali è proibito lo scavo di miniere a cielo aperto (Rahmadi 2011, Simon 2010, Joni 2015). Un successivo impianto normativo ha, inoltre, vincolato le concessioni minerarie ad una valutazione dell'impatto ambientale del progetto, che, auspicabilmente, include anche il delicato processo di chiusura delle miniere.

Dall'altro lato, anche se queste misure, insieme a quelle di natura fiscale, hanno ridimensionato l'onnipotenza degli operatori privati, dando voce, in alcuni casi, alle istanze ambientaliste e popolari, molti ricercatori le hanno aspramente criticate. Essi hanno denunciato, per esempio, la scarsa applicabilità delle nuove regole all'economia reale del paese - una circostanza che ha allontanato gli investitori dall'Indonesia - e una perdurante subalternità del governo ai grandi gruppi minerari. Rachman Wiriosudarmo (2001) ha inoltre mostrato come l'attuale sistema giuridico (che definisce "strutturalmente debole") muova unicamente dai criteri di massimizzazione, propri alla cosiddetta "economia dei minerali". Ad esempio, esso solleva le compagnie minerarie dai vincoli ambientali, proprio durante la fase meno redditizia - ma non per questo non meno inquinante - di tutto il processo minerario, vale a dire durante quella dell'esplorazione geologica.

In nome del ripristino dei livelli di produttività dei primi anni Novanta, il governo ha persino chiuso un occhio sull'impatto socio-economico e ambientale di alcuni *contractor* stranieri dell'era di Suharto, ancora presenti nel mercato indonesiano e non inclini a dismettere i vecchi privilegi. In particolare, come è stato evidenziato da un gruppo di ricercatori (Resosudarmo et al., 2009), una feroce attività di *lobbying* avente come oggetto l'allora presidente Megawati è risultata in un'importante deroga alla Legge Mineraria e Forestale e nel mantenimento dei benefici garantiti dagli

[15] Devi e Prayogo (2013) hanno, inoltre, criticato la proliferazione di leggi locali (*peraturan daerah*), l'assenza di linee guida ministeriali sulla tassazione regionale dell'industria estrattiva e l'incompetenza di molti amministratori locali nella gestione del proprio territorio. Per esempio, l'amministrazione distrettuale di Kutai Timur tassa al 5% i guadagni della PT Kaltim PrimaCoal, che dal 2008 estrae carbone su grande scala in quell'area. Nella vicina città di Samarinda, invece, sono state introdotte tasse per l'esplorazione mineraria (10.000 Rupiah all'ettaro), tasse sulla produzione mineraria del carbone (50.000 Rupiah a tonnellata) e tasse sul trasporto fluviale delle merci (1.000 Rupiah a tonnellata).

obsoleti "contratti di lavoro".[16] D'altronde, la Tabella 1 mostra come i livelli di produzione mineraria del comparto industriale nel 1997, nel 2000 e nel 2013 abbiano segnato mutamenti tutto sommato molto modesti, nonostante gli stravolgimenti politici e economici avvenuti in Indonesia a partire dal 1998.

10. La produzione dei minerali esterna al sistema industriale

Tornando per un momento al XIX secolo, nell'area del Sud-est asiatico che coincide con l'attuale Indonesia, l'industria estrattiva di stampo coloniale ha iniziato ad affiancare la millenaria tradizione estrattiva. Dopo l'indipendenza, le grandi imprese minerarie guidate dallo Stato hanno incarnato le politiche predatorie dell'élite di Suharto e, in seguito, hanno alimentando le speranze di prosperità degli amministratori locali. Tuttavia, a lato della grande industria, sono sempre esistite forme di produzione alternative, disseminate in ogni angolo dell'arcipelago. In effetti, una porzione significativa della ricchezza mineraria del paese non è mai stata incanalata nelle filiere controllate dal governo e affidate alle imprese multinazionali. Al contrario, essa è stata ripetutamente catturata da altri soggetti, che l'hanno immessa su traiettorie diverse.

10.1. L'invisibilità di alcune miniere

Il modello indonesiano di estrazione mineraria è sempre stato un ambito molto vitale, caratterizzato da improvvise gemmazioni e clamorosi insuccessi. Da un lato, lo classi dominanti, grazie al loro potere coercitivo e al frequente ricorso alla violenza, hanno egemonizzato la produzione dei minerali e edificato un settore industriale altamente visibile, integrato nel mercato globale delle materie prime e avanzato da un punto di vista finanziario e tecnologico. Oltre ai casi più eclatanti - rappresentati dal regime di Suharto e da quello coloniale olandese - anche l'imposizione dei ferrei monopoli da parte dei sultani e degli altri potentati nei secoli XVII e XVIII rappresentano degli esempi significativi di questa modalità di sfruttamento delle risorse (Andiko 2006, Erman 2007, Effendi 2005, Etemad et al., 2003). Dall'altro lato, l'arcipelago è sempre stato costellato da una schiera di "co-produttori" di materie prime, le cui miniere, spesso semplici buche improvvisate, non compaiono all'interno delle mappature ufficiali del governo e non sono quantificate nel conteggio

[16] Grazie a questa norma, 13 compagnie sono state autorizzate a riprendere le operazioni, benché le loro miniere si trovassero in aree designate come protette dalla nuova Legge Forestale. Da un punto di vista generale, i maggiori gruppi industriali presenti in Indonesia avviarono, nel decennio 2005-2015, un lungo processo di rinegoziazione dei loro contratti in scadenza. Il caso della PT Newmont Nusa Tenggara (Van Der Pas et al., 2014 e Welker 2014) e quello della PT Freeport Indonesia (PwC Indonesia 2015) sono senz'altro quelli più emblematici.

della produzione mineraria (Spiegel 2012, Aspinall C. 2001 Boulan-Smit 2002, Hentschel et al., 2002).

Del resto, in Indonesia come altrove, le pratiche estrattive esterne alle grandi industrie rappresentano un ambito particolarmente nebuloso e critico da inquadrare. Né le agenzie transnazionali, né gli accademici hanno finora concordato su una definizione univoca di queste attività professionali. Di norma, nei resoconti e in letteratura si utilizzano alternativamente una di queste due etichette: "small-scale mining" - secondo la nomenclatura ufficiale dell'International Labour Organization (ILO) e delle Nazioni Unite (Jennings 1999, Hilson 2009) oppure "artisanal small-scale mining" (ASM) (Hilson 2003). Esse si riferiscono in modo generico a tutte le pratiche estrattive non ascrivibili al comparto industriale e che sono "più piccole" in termini di scala rispetto alle miniere industrializzate. Tuttavia, i criteri che sanciscono la demarcazione tra l'ASM e le grandi industrie sono molto variabili e dipendono dagli intenti politici delle istituzioni e da quelli scientifici degli autori. Talvolta, per esempio, ad essere considerati "piccoli" sono i livelli di occupazione, in altri casi sono i gradi di meccanizzazione del lavoro e altre volte sono le capacità produttive e i capitali a disposizione degli investitori.

Inoltre, mancano spesso dati quantitativi solidi - sia contemporanei, sia di maggiore profondità storica - che permettano di valutare la portata economica e l'impatto socio-ambientale del fenomeno (Hilson 2003). Ad esempio, le miniere non industrializzate indonesiane sono pressoché invisibili nelle fonti storiche, negli atti governativi e persino nelle analisi realizzate dagli organismi indipendenti (Aspinall C. 2001, Spiegel 2012). Curiosamente, poi, all'ASM sono dedicate soltanto poche righe delle leggi minerarie, a fronte della sterminata materia giuridica che, dell'era coloniale ad oggi, è stata prodotta per regolare gli appalti alle compagnie straniere e la gestione dei minerali strategici. Nello specifico, il legislatore si è limitato a fornire indicazioni molto stringate: i minatori informali devono operare manualmente o mediante degli attrezzi rudimentali e non possono fare uso degli esplosivi e dei trattori cingolati (Salim 2005, Devi et al., 2013, Pananto et al., 2015).

10.2. Il peso del settore informale

In Indonesia, il settore informale conta un numero di addetti di gran lunga maggiore rispetto a quanti ne annoveri quello formale. I suoi lavoratori dominano il piccolo commercio, la ristorazione, l'erogazione di servizi e l'estrazione dei minerali e quella del legname (Boulan-Smit 2002, Lahiri-Dutt 2004, McCarthy 2006 e Aspinall E. et al., 2011).[17] In effetti, le stime relative alla percentuale di occupati nell'ambito informale rispetto alla totalità dei soggetti attivi - riportati nello studio di Lestari

[17] Il film etnografico *Don't forget to remember me: A day in the life in Indonesia* (2008) costituisce un efficace catalogo visuale e sonoro del lavoro informale in Indonesia. Fuori dall'Indonesia, l'informalità è stata ampliamente studiata: v. Pavanello et al., 2008.

(2011) - sono pari al 63,34%, nel periodo 1996–2002, e al 65,4%, nei primi anni duemila. Nel campo estrattivo - secondo le proiezioni dei primi anni duemila dell'ILO e dell'Ente Indonesiano delle Statistiche citati da Spiegel (2012) - ci sarebbero in tutto l'arcipelago almeno 77.000 miniere informali, dove sono impiegati tra i 300.000 e i 500.000 lavoratori, vale a dire circa dieci volte il numero di impiegati nelle miniere formali[18]. D'altra parte, negli ultimi decenni, un crescente numero di indonesiani ha fronteggiato le ripetute crisi economiche trovando degli impieghi, spesso saltuari e discontinui, in ambiti lavorativi che non vengono regolati dallo Stato e dove prevalgono relazioni di interdipendenza personale in alternativa ai contratti formalizzati.

In quest'area del Sud-est asiatico insulare, la rilevanza del settore informale non è certo una novità ascrivibile all'insicurezza provocata dalla fine del regime di Suharto. Già Clifford Geertz (1963, p. 30) e James Siegel (2000, p. 199) hanno descritto, rispettivamente, le forme della "bazar economy" di un villaggio giavanese e l'assenza di "corporateness" (vale a dire di spirito aziendale) delle imprese di trasporto e dei negozi di indumenti a Bireuen (Aceh). Entrambi gli approcci culturalisti mostrano come questi modelli commerciali contraddicano l'ethos capitalistica - per esempio, non ambendo automaticamente alla massimizzazione del profitto - e valorizzino, al contrario, altre forme di lealtà, coerenti con i sistemi sociali di cui fanno parte. Ciononostante, essi esprimono una forte coerenza interna, anche in termini strettamente economici, e una grande malleabilità alla modernizzazione economica, all'industrializzazione e alla commercializzazione dell'agricoltura a cui la società indonesiana venne sottoposta durante la seconda metà del Novecento.

Al di fuori dall'ambito asiatico, l'esistenza del settore informale è stata ampiamente studiata e dibattuta, a partire dalla sua "scoperta" in Africa negli anni settanta del secolo scorso. Ad esempio, per quanto riguarda i paesi industrializzati, l'economista Jonathan Gershuny (1979) ha descritto il fenomeno di costante scivolamento della produzione di servizi alla persona dal settore formale a quello casalingo, che è sommerso, più libero e non tassato. Inoltre, il suo studio ha identificato una marcata porosità tra i due settori e mostrato come i lavoratori varchino facilmente e ripetutamente il confine tra i due estremi del sistema economico. D'altronde, insieme ad altri colleghi che si sono collocati sulla sua stessa scia di pensiero, Gershuny ha articolato un approccio teorico alternativo rispetto alle posizioni di Max Weber e degli altri economisti che hanno formulato il "modello dualistico". Secondo questi autori, infatti, il settore informale, non organizzato, sommerso e arretrato opererebbe in modo indipendente, attingerebbe ad una forza lavoro a sé stante e rappresenterebbe

[18] Clive Aspinall (2001, p. 12) ha anche stimato che le miniere informali producono 50 tonnellate annue di oro, 4.000.000 di carbone, 42.000 di stagno e 33.600 carati di diamanti.

l'anticamera per una futura e auspicabile razionalizzazione della produzione e del lavoro (Chen 2007).

10.3. Il fiorire delle miniere alternative, piccole e informali

Adottando una visione teorica che riconosce la porosità tra ambiti formali e informali dell'economia, le miniere artigianali possono essere definite come "imprese caratterizzate da bassi guadagni, scarsa produttività, ridotto utilizzo della tecnologia, massiccio ricorso al lavoro manuale (*labour-intensiveness*), utilizzo di manodopera migrante e non formata, bassi livelli di sicurezza per i lavoratori e da un generale degrado ambientale" (International Labour Organization 1999). Esse rappresentano, inoltre, una sezione "elusiva, inquantificabile e incerta dell'economia mineraria" che presenta delle forti differenze di scala con le miniere grandi - formalizzate mediante degli accordi nazionali e transnazionali - e che ne rappresenta il contraltare (Lahiri-Dutt 2004).

La presenza di un vitale settore informale a complemento del sistema economico dominante è, oggi più che mai, una caratteristica costante della produzione di materie prime. L'antropologa Sabine Luning (2014) ha ricordato che sono state le circostanze socio-economiche verificatesi durante la Guerra Fredda e dopo la caduta del Muro di Berlino ad aver indotto molti soggetti nei cosiddetti paesi in via di sviluppo ad estrarre ricchezza su piccola scala e ad abbracciare l'informalità. Innanzitutto, a partire dalla seconda metà del Novecento, la geografia dell'estrazione globale è stata pesantemente ridisegnata dalle conseguenze economiche della decolonizzazione. Infatti, il fulcro della produzione di minerali è stato trasferito dalle roccaforti minerarie negli Stati Uniti, Canada, Sudafrica e Australia ai paesi in via di sviluppo, attraverso l'ambiziosa creazione di nuovi centri produttivi e la progressiva industrializzazione ("scaling-up") delle miniere artigianali preesistenti (Bunker 1994, Ferguson 1999, Ross 2001). Alle fondamenta di queste vaste operazioni industriali e finanziarie, si trovano, da un lato, il generale aumento della domanda di materie prime e il conseguente rialzo dei prezzi dei minerali, che hanno fatto da traino, fino alla crisi del 2007-8, all'espansione delle attività estrattive. Dall'altro, esse sono l'effetto dell'applicazione delle dottrine di sviluppo economico alle società postcoloniali, dove ci si aspetta che l'industria mineraria contribuisca a ridurre la povertà e il debito pubblico (Luning 2008 e 2014, Tsing 2005, Welker 2014, Li 2014).

Mentre l'edificazione dell'industria mineraria nei paesi di recente decolonizzazione portava i suoi frutti - incidendo positivamente sugli indici macroeconomici e permettendo agli stati di mettere in cantiere misure sviluppiste - le pratiche di estrazione informale di materie prime non hanno fatto altro che propagarsi. D'altronde, oggi nel mondo ci sono circa 13 milioni di persone che si sostentano grazie all'ASM. Indubbiamente, esse sono spinte da una motivazione di natura puramente economica: la forte domanda di materie prime rappresenta, infatti, un importante stimolo a estrarre ricchezze al

di fuori dei canali ufficiali e a "improvvisarsi" minatori. Ad esempio, come ha evidenziato Nina Lestari a riguardo dell'estrazione artigianale di carbone in Indonesia, molti cercatori di fortuna, sebbene mal equipaggiati e privi dei permessi minerari, sfruttano i giacimenti collocati ai confini meno pattugliati delle miniere industrializzate e vendono il combustibile che hanno rinvenuto su filiere clandestine, ricavandone ingenti profitti (2011:330)[19].

Tuttavia, in molti casi, la produzione artigianale dei minerali è una pratica dal profondo radicamento storico, che precede di molti decenni l'avvio delle miniere su grande scala e rappresenta un'importante forma di sussistenza per le comunità. In altri termini, le grandi miniere fondate in piena decolonizzazione non sorgono nel vuoto, così come i programmi di "scaling-up" nei paesi in via di sviluppo insistono spesso su dei sistemi estrattivi fortemente codificati. Di conseguenza, gli stati e gli altri detentori di interessi minerari a livello nazionale hanno istituito barriere amministrative, regolamentari, tecnologiche e finanziarie, per proteggere il sistema minerario formale dalle potenziali interferenze dell'ASM. L'insieme di queste circostanze ha drammaticamente escluso molti soggetti - la cui attività economica prevalente consiste nella trasformazione artigianale e manuale delle risorse del sottosuolo - dal flusso di prosperità generato dai minerali e ha ulteriormente accentuato il ricorso alle pratiche informali (Peluso 2015, Lahiri-Dutt 2004, Gellert 2010). In effetti, molti minatori artigianali hanno visto spuntare sotto i propri occhi degli imponenti distretti minerari, senza riuscire in nessun modo a penetrare nel processo produttivo e a trarne beneficio. Nel comparto industriale tendono ad essere assunti esclusivamente tecnici specializzati, chimici e ingegneri, perché lo scavo e la separazione dei metalli sono altamente meccanizzati e il lavoro fisico più usurante viene svolto dagli esplosivi e dalle ruspe (Godoy 1985, Ballard, Banks 2003). Allo stesso tempo, a causa degli oneri burocratici e degli alti livelli di corruzione che spesso affliggono gli stati postcoloniali, molti finanziatori locali non sono stati in grado di farsi coinvolgere nelle spirali di allargamento della produzione artigianale. Essi hanno avuto la peggio sugli speculatori urbani e su quanti possiedono migliori connessioni con gli ufficiali governativi responsabili delle politiche economiche. In tutti questi casi, l'adesione al "modello informale-artigianale" rappresenta una scelta pressoché obbligata per chi vuole o deve sostenersi per mezzo dell'estrazione mineraria.

10.4. L'alienazione dei diritti, la stigmatizzazione dei minatori e la cooptazione dei saperi

Prevedibilmente, la compresenza all'interno dello stesso ecosistema di diversi modelli di sfruttamento minerario ha generato numerose tensioni sociali. D'altronde, l'edificazione di un regime

[19] Lahiri-Dutt (2007) ha descritto l'ASM all'interno del settore carbonifero indiano, mentre D'Angelo (2015) ha analizzato la ricerca informale di diamanti in Sierra Leone. Altri esempi riguardano le miniere artigianali di oro in Papua Nuova Guinea (Moretti 2006a e 2006b), in Repubblica Democratica del Congo (Cuvelier 2011), in Tanzania (Bryceson, Jønsson 2010 e Jønsson, Fold 2011) e in tre paesi sudamericani, Suriname, Colombia e Brasile (de Theije et al., 2014).

industriale che annovera la produzione di materie prime presuppone che i funzionari statali ridisegnino la mappa dei territori in funzione dell'economia delle risorse e delle esigenze del mercato. Durante questi estesi processi di trasformazione ambientale, i diritti e le istanze delle persone che abitano attorno alle riserve minerarie con un potenziale di sfruttamento economico rischiano di venir polverizzati (Renner 2002, Hilson 2003). Per esempio, l'industrializzazione del settore minerario consiste di frequente nella soppressione dell'accesso alla terra, nell'alienazione dei diritti all'uso di un giacimento e nel trasferimento di questi ultimi alle imprese minerarie. Contemporaneamente, per preservare gli interessi del settore formale, le diverse istituzioni statali sono solite stigmatizzare i minatori artigianali, utilizzando nozioni economiche e legali. I minatori informali vengono, ad esempio, dipinti come dei "freni per gli investimenti internazionali", oppure come dei "lavoratori illegali privi di permessi", che intralciano il regolare svolgimento delle attività produttive formali (Spiegel 2012, Fisher 2007, 2008)[20].

Nella loro introduzione a "The State and Illegality in Indonesia", gli antropologi politici Edward Aspinall e Gerry van Klinken hanno ribadito che è lo Stato a "definire cos'è legale e cos'è illegale", ad "assegnare legittimità a questa distinzione" e ad applicarle, ricorrendo, in alcuni casi, alla violenza (2011, p. 15). In Indonesia, il regime di Suharto e i successivi governi centrali e periferici che ne rappresentano l'ingombrante strascico politico possono essere considerati dei "regimi cleptomani". Infatti, essi hanno "estratto risorse a spese della società", promosso uno sviluppo ineguale nel paese e fatto di tutto per screditare quanti potessero ostacolarli nei loro intenti (Gellert 2010). Inclini allo sfruttamento incontrollato dell'ambiente, queste organizzazioni politiche hanno esercitato forme di potere incondizionato, per esempio quella di autorizzare la costruzione di nuove miniere (*kuasa pertambangan*). Esse sono state in grado di privare le persone delle proprie terre, di impedire le pratiche di sussistenza tradizionali, di sfollare villaggi interi per lasciar spazio ad un'esplorazione geologica e di reprimere con la violenza il crescente dissenso (Ballard 2002, Boulan-Smit 2002, Lestari 2007, Andiko 2006, Resosudarmo et al., 2009, Zulkarnain et al., 2003).

Sullo sfondo dell'autoritarismo galoppante e della massiccia campagna di criminalizzazione delle attività minerarie "indigene" avviato durante il trentennio di autoritarismo e mai realmente archiviato, i tecnocrati dello stato indonesiano hanno adottato un atteggiamento equivoco. Infatti, sia l'articolo 11 della Legge Mineraria del 1967, sia l'8.1 delle Legge del 2009 attualmente in vigore riconoscono, sulla carta, il diritto alla cosiddetta "estrazione mineraria del popolo" (*pertambangan rakyat*). Essa può essere autorizzata e convalidata dalle ramificazioni più basse dello Stato (i livelli provinciali e quelli dei distretti), purché venga condotta su una scala microscopica e non disturbi in nessun modo

[20] In Indonesia, lo Stato designa la maggior parte dell'ASM come "attività estrattiva senza licenza" (*pertambangan tampa ijin* oppure *PETI*) (Devi, Prayogo 2013, p. 39).

gli interessi strategici nazionali (Devi, Prayogo 2013, Aspinall C. 2001). Tuttavia, come ha fatto notare Samuel Spiegel (2012), questo particolare schema ha causato una preoccupante assoggettazione dei minatori informali agli appetiti degli amministratori locali, che, con la scusa di inserire l'ASM in un quadro più formale, hanno spesso trovato una scorciatoia per lucrare in prima persona sull''estrazione di risorse. Questo è avvenuto tanto nel corso del governo di Suharto, quanto (a maggior ragione) nell'attuale stagione di democratizzazione e di decentralizzazione dei poteri.[21]

Infine, Anna Tsing (2005), per l'Indonesia, e Sabine Luning (2014), relativamente al Burkina Faso, hanno denunciato una pratica emblematica che ricapitola i pericoli di un "abbraccio fatale" tra il settore artigianale e le imprese minerarie. Le due antropologhe hanno descritto come le conoscenze del sottosuolo possedute dai minatori tradizionali vengano spesso subdolamente cooptate dalle *juniors* straniere (le imprese di recente costituzione e a caccia di giacimenti) in cambio di esigui compensi e di vaghe promesse di assunzione. Questo processo trasforma i minatori in temporanei "pathfinders" (dei battitori di nuove piste verso le riserve di minerali), di cui ci sbarazza nonappena la produzione industriale viene attivata, additandoli come pericolosi "minatori illegali".

10.5. I regimi caotici e la frantumazione degli interessi

A partire dal 1998, l'Indonesia, liberatasi dal giogo di Suharto, si è incanalata nello stesso flusso di mutamento economico che ha riguardato la maggior parte delle società postcoloniali. Infatti, anche in Indonesia, il marcato interventismo in vari settori industriali e il "paternalismo sviluppista" del governo centrale si sono progressivamente attenuati, lasciando spazio a nuovi modelli economici (Gellert 2010). Ad esempio, come ha osservato James Ferguson (2005), sempre più imprese private, forti dei loro capitali, hanno il potere di disarcionare gli stati dalla loro tradizionale carica di "disegnatori" degli spazi e di "arbitri" dello sfruttamento delle ricchezze naturali. D'altronde, tenendo conto di come le imprese minerarie multinazionali stiano tenendo testa al governo indonesiano, risulta molto difficile dare torto a Ferguson.

Tuttavia, gli stati mantengono una forte presa sulle risorse, a dispetto dell'universalizzazione dell'agenda neoliberista e della generale deregulation delle attività estrattive (Witthayāphak, Vandergeest 2010). In effetti, la domanda di materie prime cresciuta fino alla crisi finanziaria del 2007-8 e oggi vivificata dalle importazioni cinesi, ha indotto molti amministratori, soprattutto quelli ai livelli sub-statali, a guardare alle risorse naturali come a uno strumento per amplificare il gettito fiscale e per generare dei nuovi profitti (Gellert 2010). Infatti, tanto nei centri quanto nelle periferie, essi hanno preso l'abitudine di vestire i panni degli imprenditori, di stringere alleanze con gli

[21] La pratica di progressiva "formalizzazione" dell'ASM, all'interno di una logica sviluppista degli stati, è diffusa anche in molte società postcoloniali dell'Africa subsahariana, come hanno evidenziato Fisher (2007 e 2008), Sinding (2005) e Hilson (2009).

industriali e di alimentare le aspettative dei propri elettori, promettendo loro un futuro prospero mediante lo sfruttamento economico delle risorse (Pijpers 2016, Luning 2014).

Guardandola dalle miniere abbandonate di Krueng Sabee (in Aceh occidentale) oppure – come ha evocato Anna Tsing (2005) – dalle sinistre via di accesso ai terreni agricoli pronti per essere trasformati in piantagioni, la realtà appare molto più desolante di come viene dipinta dagli entusiasti dello sfruttamento economico delle risorse naturali e del "*laissez faire* economico". In Indonesia, per esempio, la situazione è terribilmente caotica. Il regime personalistico di Suharto e dei suoi famigliari si è frantumato in centinaia di nuovi regimi parassitari. Ognuno di essi rivendica il diritto allo sfruttamento del territorio, articola il proprio modello estrattivo e negozia con le istituzioni, le imprese multinazionali, gli imprenditori e la gente comune le modalità di accesso alla terra e al sottosuolo. Inoltre, nel corso di questo processo di atomizzazione degli interessi, le aspettative di molti sono state disattese, perché nelle "guerra delle risorse" tendono a vincere pochi opportunisti e a essere sconfitta la maggioranza dei contendenti. D'altronde, nell'ultimo decennio, i conflitti intorno alla terra e alle risorse si sono moltiplicati e si è assistito a una totale disattenzione alla trasformazione degli ecosistemi messa in atto dalle pratiche di sfruttamento (Li 2014, Sidel 2004 e Bullinger, Haug 2012).

11. Il mercato globale dell'oro e la sua filiera indonesiana

L'oro è una delle materie prime che meglio si sono prestate a nutrire le aspettative dei governi e della gente, scatenando la massiccia industrializzazione delle miniere e alimentando i modelli estrattivi artigianali di tutto il mondo.

Elemento chimico raro, l'oro è presente nel sottosuolo della Terra per via di fenomeni geologici unici e non replicabili in tempi brevi, analogamente a quanto avviene per il petrolio e gli altri combustibili fossili. D'altronde, la sua concentrazione complessiva nella crosta terrestre è molto bassa e oscilla tra le 3 e le 5 parti per miliardo (ppb), contro le 68.000 del rame e le 2.200 dello stagno (Emsley 2011). Per di più, l'uomo si limita a sfruttare i depositi custoditi nello strato più superficiale della crosta solida della pianeta. Ad esempio, nel caso delle miniere su vasta scala, non ci si è mai spinti a più di quattro chilometri di profondità, mentre i pozzi dei minatori artigianali non superano il centinaio di metri. Infatti, in base alle conoscenze tecnologiche attuali, l'estrazione a maggiori profondità sarebbe tecnicamente difficile e poco percorribile da un punto di vista economico.

Inoltre - ad eccezione delle pepite, che si presentano in forma pura nell'alveo dei fiumi per effetto dell'erosione dell'acqua - la stragrande maggioranza dell'oro è legata ad altri minerali, nonché incastonata all'interno della roccia comune, a decine di metri sotto alla superficie terrestre. Per

liberare i pochi grammi di metallo nativo contenuti nella massa sotterranea di minerali dallo scarso valore economico (come il quarzo), occorre quindi adottare dei processi metallurgici articolati e dispendiosi. Innanzitutto, bisogna "scoperchiare" il sottosuolo, facendo brillare le conformazioni rocciose che intrappolano il metallo prezioso, oppure addentrarsi nelle viscere della terra scavando dei tortuosi cunicoli che si allineino il più possibile alle vene aurifere. In seguito, non appena i minatori sono in grado di raggiungere i minerali grezzi, iniziano le fasi di sgrossamento e di raffinazione. Per esempio, le pietre aurifere raccolte dai lavoratori artigianali vengono prima frantumate, a mano o mediante macine meccaniche, e poi sottoposte a dei cicli di lavaggio al mercurio o al cianuro, durante i quali l'amalgama d'oro viene progressivamente depurato dai minerali simbiotici. Pratiche analoghe, eseguite su vasta scala e ricorrendo in maggior misura a dei sistemi meccanizzati, vengono anche adottate nelle miniere industrializzate di tutto il mondo.

Nel corso dei secoli, le caratteristiche geologiche e metallurgiche dell'oro hanno reso questo minerale l'elemento ideale per realizzare manufatti preziosi, per coniare monete e per definire lo standard di cambio valutario di molti stati. Da un lato, infatti, questo minerale ha il vantaggio di non essere "troppo comune", a differenza del ferro e di molti altri metalli, che sono capillarmente distribuiti nelle rocce. La rarità dell'oro ha permesso alle organizzazioni politiche di tutti i tempi di controllarne l'estrazione, con evidenti benefici per la coniazione di moneta metallica. Essa ha inoltre alimentato il valore monetario e artistico di questo minerale. Non è un caso, per esempio, che il ferro e le altre leghe ferrose siano tradizionalmente destinati alla forgiatura di utensili mentre l'oro venga preferito per realizzare le monete, i gioielli e i lingotti da investimento. Dall'altro, questo minerale - contrariamente a quanto avviene per altri metalli nobili (per esempio il palladio, il platino e l'uranio) - non è "troppo raro", non comporta processi metallurgici estremamente complessi e non è radioattivo. In effetti, già all'inizio dell'età del bronzo (III millennio a.C.), l'uomo conosceva la geografia dei giacimenti auriferi e padroneggiava le qualità fisiche e chimiche di questo metallo, tra cui la malleabilità, la resistenza all'ossidazione e la capacità di essere fuso e riassemblato all'infinito (Haynes 2016, Borghese 1993, Korbel, Novák 1999).

Nell'ultimo decennio, secondo i dati del World Gold Council, sono state consumate in media 4.000 tonnellate di oro all'anno. La domanda, fornita al 60% dalle estrazioni minerarie e al 40% circa dal riciclo del metallo già estratto, è nettamente dominata dal settore della gioielleria, che da solo assorbe più della metà della produzione. Quello degli investimenti, delle riserve auree possedute dalle banche centrali e delle applicazioni industriali del metallo valgono, invece, molto meno: rispettivamente il 20%, il 10% e l'8% circa.

Trainata dalla Cina e dell'India - che insieme consumano oltre la metà dell'oro prodotto in tutto il mondo - la domanda di questo metallo prezioso è di anno in anno più elevata. Analogamente a

quanto avviene per gli altri minerali, la costante crescita della domanda di oro ha suscitato un progressivo innalzamento dei prezzi di questo bene e stimolato le esplorazioni minerarie, ovvero la ricerca di nuove riserve oppure la rivalutazione delle miniere esistenti per mezzo di miglioramenti infrastrutturali. Detto in altri termini, con la prospettiva di vendere i propri prodotti a un prezzo elevato, le compagnie estrattive si affrettano a compiere grandi investimenti tecnologici e, in qualche modo, si possono permettere di "rischiare", perché è probabile che gli alti costi produttivi vengano presto controbilanciati dai lauti guadagni. Al contrario, quando si tocca il picco produttivo e il mercato è invaso dall'oro, per esempio in seguito ad un *rush*, alla scoperta di un importante deposito o alla massiccia vendita di oro da riciclo avvenuta nella recente crisi finanziaria, i prezzi della materia prima tendono a scendere (Bardi 2011, Zhang, Wei 2010, Shafiee, Topal 2010). La Tabella 2 e il Grafico 1 illustrano questo tipo di andamento nel contesto indonesiano e mettono in luce il recente picco produttivo verificatosi nel 2009 e la conseguente caduta della produzione e dei prezzi.[22]

Nel panorama globale, l'Indonesia rappresenta un caso particolare, contraddistinto dagli alti livelli produttivi - che collocano il paese al settimo posto tra i produttori mondiali (U.S. Geological Survey 2016) - da una trascurabile domanda interna e dalla limitatezza delle infrastrutture adibite alla trasformazione del minerale grezzo. In effetti, nel 2010, il consumo indonesiano di oro si è attestato su un valore di appena 35 tonnellate, pari a meno dell'1% del consumo globale (Syafputri 2012). Evidentemente, una grossa parte delle circa 100 tonnellate di oro nominalmente scaturito ogni anno dalle miniere basate sul suolo indonesiano lascia il paese ancor prima di aver completato il processo di trasformazione. Oltre che per ragioni riconducibili alla debole domanda domestica, le imprese multinazionali hanno tradizionalmente preferito esportare il minerale allo stato grezzo e affidare i successivi processi metallurgici a dei centri altamente specializzati nella raffinazione, che generalmente si trovano in Australia o negli Stati Uniti.

Questa pratica di lottizzazione, meglio nota come "*trade in tasks*", permette di attivare delle economie di scala e di evitare il trasferimento sul sito minerario dei costosi impianti di trasformazione (Athukorala 2006, Gandataruna, Haymon 2011). Ad esempio, nel corso dell'*Orde Baru*, l'impresa mineraria Freeport vendeva a degli intermediari non soggetti alla giurisdizione indonesiana le pietre aurifere non del tutto trasformate, assicurandosi un significativo risparmio fiscale. Anche oggi, nonostante i regolamenti più stringenti, la PT Freeport Indonesia riduce i minerali grezzi a un concentrato granuloso che viene pompato nella città portuale di Amamapare, a valle della miniera di Grasberg-Ertsberg. Dai moli di questo porto, il prodotto esce dall'Indonesia e viene ceduto ad altre

[22] A partire 1919, il *benchmark* per l'oro, ovvero il parametro di riferimento per valutare la prestazione finanziaria di questa materia prima, viene determinato all'interno del London Bullion Market da un collegio composto dai rappresentanti dei principali istituti finanziari dei paesi industrializzati. Le quotazioni elaborate in questa sede costituiscono la base per la definizione dei prezzi dell'oro e dei suoi derivati in tutto il mondo (Ball et al., 1985 e O'Connor et al., 2015).

imprese che completato i processi metallurgici e immettono sul mercato l'oro, il rame e l'argento (Freeport-McMoRan Inc. 2014).

Riguardo alla filiera dell'estrazione artigianale, esistono soltanto alcune stime. Ad esempio, l'U.S. Geological Survey (2013) ha stimato per il periodo 2005-2013 che la produzione di oro da attribuire all'ASM ammonti a circa 20 tonnellate annue. Questo dato è in linea con quanto calcolato da Clive Aspinall (2001) il quale, sulla base dei dati ufficiali forniti dal ministero competente e a seguito dei propri studi in varie miniere dell'arcipelago ha dedotto che, alla fine degli anni 1990, la produzione annua di oro di origine alluvionale e recuperato sottoterra ammontasse, rispettivamente, a 25 e a 5 tonnellate. Altri studi di carattere qualitativo hanno inoltre mostrato che, a differenza di quanto avviene nel settore formale, le pietre aurifere tendono ad essere integralmente raffinate sul posto. Infatti, non appena si conclude il processo di trasformazione, i masselli d'oro puro passano di mano in mano - dai finanziatori delle miniere agli orefici dei centri urbani, passando per una serie di intermediari - e vengono in larga parte destinati alla produzione di gioielli per il mercato locale indonesiano e per quello interno al Sud-est asiatico (Andiko 2006, Lestari 2011).

12. Annotazioni conclusive

Nell'ultimo decennio, in tutto il mondo l'estrazione mineraria ha subito un lieve rallentamento per effetto dell'andamento recessivo dell'economia globale e per il conseguente freno alla domanda di materie prime. Dal canto suo, l'industria mineraria Indonesia sta anche scontando le conseguenze della limitatezza delle proprie infrastrutture - specie per quanto riguarda la raffinazione dei minerali grezzi - e della drastica riduzione delle agevolazioni fiscali alle imprese straniere promossa dai governi dell'era post-Suharto. Tuttavia, incuranti della deplezione delle risorse e delle trasformazioni ambientali in atto, gli industriali delle materie prime fanno del loro meglio per stimolare la domanda, generare un innalzamento dei prezzi dei minerali e sviluppare nuove miniere (Bardi 2011, p. 83).

Ad esempio, l'Indonesia continua ad esportare i propri minerali in tutto il mondo, in particolar modo in Cina, Giappone e Stati Uniti, e ci sono numerosi segnali che inducono a pensare che lo sfruttamento economico delle risorse naturali non verrà accantonato nel futuro prossimo. In un contesto sociale in cui le pratiche di cleptomania ai danni delle riserve minerarie, energetiche, marine, forestali e agrarie sono particolarmente radicate, i modelli estrattivi continueranno a moltiplicarsi, a differenziarsi in termini di scala e a coesistere in modo conflittuale all'interno dello stesso ecosistema. Da questo punto di vista, non è un caso che molti esponenti politici acehnesi stiano guardando con crescente interesse alle disposizioni sullo sfruttamento ambientale contenute nel memorandum

d’intesa che ha codificato l’autonomia della provincia di Aceh. Infatti, il documento riconosce agli amministratori locali la facoltà di trattenere fino al 70% dei ricavi derivanti dallo sfruttamento degli idrocarburi e di tutte le altre risorse naturali disseminate sul territorio provinciale. Con una posta in gioco così alta e tenendo conto dei precedenti nelle altre province indonesiane, è probabile che si vada incontro alla creazione di nuovi regimi estrattivi all’interno dell’ecosistema acehnese.

CAPITOLO III: COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ STABILE ATTRAVERSO MUTAMENTI E CATASTROFI

Il bello di quei tempi
era che tutto si faceva a stagione,
e ogni stagione aveva la sua usanza
e il suo gioco,
secondo i lavori e i raccolti,
e la pioggia o il sereno.
(Pavese 2005, p. 104)

Mereka adalah ayah,
suami, saudara dan kawan yang baik.
Mereka tertawa, mereka menangis, mereka mimpi,
mereka berharap, mereka marah,
kesal, sedih
seperti juga orang lain di kampung.
Mereka tak berbeda dari orang lain.
Mereka adalah manusia biasa.
Dan kini mereka bekerja di dalam hutan raya.
Mencari nafkah untuk keluarga.
(Sono padri,
mariti, fratelli e buoni amici.
Ridono, piangono, sognano,
sperano, si adirano,
si infastidiscono, si intristiscono
come chiunque altro al villaggio.
Non sono diversi dagli altri.
Sono gente comune.
Oggi lavorano nell'immensa foresta.
Cercano fortuna per la loro famiglia)
(Lubis 1993, p. 10)

1. Introduzione

Aceh è una località speciale sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, la sua conformazione geografica è unica all'interno del panorama indonesiano. Protesa nell'Oceano Indiano e appostata sulla trafficata rotta marittima dello Stretto di Malacca, questa località ha infatti rappresentato il diaframma naturale tra il Sud-est asiatico insulare e l'Europa durante l'era della navigazione commerciale a vela, a partire dal XVI secolo e fino alla prima metà del XIX secolo. Infatti, il porto alla sommità di Aceh (nei pressi dell'attuale città di Banda Aceh) costituiva sia la sosta obbligata dei

velieri che, dopo mesi di viaggio e provenienti dai porti europei e del Mar Rosso, giungevano finalmente in Oriente, sia l'ultimo ormeggio sicuro dove le navi dirette in Occidente attendevano il favore dei venti monsonici prima del balzo oceanico.[23] Simultaneamente, il centro urbano che cingeva la principale baia portuale, così come gli altri approdi minori di cui erano disseminate le lunghe coste acehnesi, si arricchivano di merci, persone e conoscenze in arrivo dal mare e immettevano nel flusso globale del commercio i propri prodotti agroforestali, ricavati dal cuore montuoso di Aceh, particolarmente impervio ma cosparso di preziose risorse naturali.

Inoltre, gli abitanti di Aceh, etnicamente e linguisticamente diversi da tutti i loro vicini (in particolar modo dai Giavanesi, ma anche dai Minangkabau e dai Karo) e forti di un territorio che agevolava gli scambi commerciali, erano, già a partire dal XII secolo, maggiormente integrati nell'ambiente malese (penisola di Malacca) e nei mondi d'oltreoceano (la penisola Arabica, l'Anatolia e l'Europa), di quanto lo fossero con Giava. In ragione di questa diversità culturale, Aceh ha occupato, nel corso dei secoli, una posizione decentrata rispetto all'asse coloniale Olanda-Indie orientali, e ha a lungo mantenuto intatta la propria specifica caratterizzazione socio-ambientale. Infatti, nonostante quest'area alla periferia dell'isola di Sumatra sia stata alla fine incapsulata nella Compagnia olandese delle Indie orientali e, più tardi, nel progetto statuale indonesiano, essa non ha condiviso con gli altri territori sottoposti alle medesime amministrazioni le rapinose ondate di industrializzazione delle foreste, dei giacimenti minerari e dei paesaggi agricoli, che ho evocato nel capitolo precedente.

Contemporaneamente, Aceh è anche stata attraversata da diverse ondate di violenza. Innanzitutto, la violenza dell'uomo, che è esplosa nel corso di due feroci conflitti su piccola scala, combattuti rispettivamente contro le forze coloniali olandesi e l'esercito nazionale indonesiano. Inoltre, su quest'area al nord di Sumatra altamente sismica, si è anche abbattuta la "violenza tettonica", culminata nel 2004 con un sisma e uno tsunami altamente distruttivi.

In questo capitolo, descrivo come la particolare conformazione geografica, la generosità del territorio, l'unicità culturale e le spirali di violenza abbiano reso l'attuale provincia di Aceh un'"isola" di diversità all'interno del paesaggio indonesiano, profondamente impermeabile agli andamenti delle politiche economiche che hanno contraddistinto la storia moderna e contemporanea dell'Indonesia e del Sud-est asiatico. Infatti, come articolo meglio qui sotto, né i processi di centralizzazione delle ricchezze naturali all'interno del disegno coloniale olandese, né quelli di designazione delle risorse "a vantaggio del popolo" nell'Indonesia indipendente, e neppure i successivi regimi predatori caratteristici del regime autoritario di Suharto hanno pienamente attecchito sul suolo acehnese.

[23] Le contemporanee portacontainer e petroliere in servizio sulla trafficata rotta Cina-Singapore-Paesi del Golfo-Europa continuano a transitare al largo delle coste orientali acehnesi, ma la loro maggiore autonomia, garantita dalla propulsione a idrocarburi, non le costringe più a sostare in Aceh.

Simultaneamente, Aceh ha anche conservato intatti i propri presupposti identitari. Forgiati nella partecipazione nell'Islam, nell'avversione alle dominazioni straniere, nella autosufficienza economica e nella condivisione di un medesimo sistema linguistico e di parentela, questi presupposti hanno attraversato le diverse stagioni storiche, arrivando ai giorni nostri pressoché immutati. Allo stesso modo, la secolare facoltà degli Acehnesi di accedere liberamente e autonomamente ad un paesaggio benevolo e ricco di materie dall'elevato valore commerciale si è replicata in contesti disparati, passati e contemporanei.

Infine, nelle pagine che seguono introdurrò le storie di Wan, Agam, Nurdin e Faizal, quattro soggetti le cui biografie paradigmatiche rispecchiano l'eccezionalità storica, culturale, geologica e ambientale di Aceh.[24] Discendenti da famiglie di contadini della costa occidentale e nati a cavallo tra il più recente dei due conflitti e lo tsunami, essi hanno sperimentato sulla propria pelle l'eccezionalità della violenza e le drastiche trasformazioni a cui la società acehnese è stata sottoposta nel corso della loro adolescenza. Tuttavia, Wan, Agam, Nurdin e Faizal rimangono indissolubilmente ancorati alla tradizione acehnese. Ad esempio, in quanto uomini, si fanno portatori di gravose responsabilità proprie al sistema matrifocale, declinandole nel loro mondo, maggiormente cosmopolita, aperto e "indonesiano" rispetto a quello in cui vivevano le generazioni precedenti.

2. Sultani, ribelli e spezie: il primo conflitto (1873-1093)

E' indispensabile chiedersi, a un certo punto della propria esperienza in Aceh, cosa significa Aceh e cosa intendono i soggetti quando, prendendo le distanze da classificazioni nazionali o regionali più generiche ("indonesiani" oppure "abitanti del Nord di Sumatra"), si definiscono, con una buona dose di orgoglio, "acehnesi"?[25] Innanzitutto, come documentato dalle fonti a partire dal XVI secolo, Aceh (Atjeh, nei testi in lingua olandese) è il nome del fiume che scorre nell'estremità nordorientale dell'isola di Sumatra. Serpeggiando dalle montagne della catena Bukit Barisan fino all'Oceano Indiano, esso dà il nome sia alla fertile piana che attraversa (nell'attuale distretto di Aceh Besar), sia a "porto Aceh", all'estuario del fiume, oggi la capitale provinciale Banda Aceh (Mappa 1). Aceh è,

[24] Ho intenzionalmente modificato i nomi dei soggetti per garantirne l'anonimato. Al contrario, i nomi dei villaggi e tutti gli altri toponimi sono reali.

[25] Sono grato a Amalia Rossi per avermi chiesto quale fosse il significato del termine Aceh e a Antonia Soriente per avermi spiegato che, da un punto di vista generale, gli etnonimi indonesiani ricalcano spesso dei semplici toponimi.

dunque, prima di qualunque altra appropriazione linguistica, una località, ovvero un paesaggio delimitato e bagnato dalle acque di uno specifico sistema irriguo.

2.1. Il sultanato invincibile, militante e islamico

Allo stesso tempo, però, Aceh è un'invenzione politica e identitaria che, nel corso di oltre sei secoli, ha attraversato trasversalmente l'articolata, e ben documentata, storia di quest'angolo di Sumatra. Infatti, Aceh è stato il termine scelto da Ali Mughayat Syah (m. 1530) per denominare il regno nascente di cui egli era il primo sultano e che aveva stabilito il proprio cuore amministrativo sulle sponde dell'Aceh (a Kutaraja) nella prima metà del XVI secolo (Hadi 2004, Graf et al., 2010, Reid 2000, 2006).[26] In questa terra dalla precoce islamizzazione, avvenuta a partire dal XII secolo ad opera di mercanti indiani (Feener 2013, p. 19, Reid 2006, p. 30), gli oltre 30 sultani che sono succeduti al loro capostipite hanno dato vita a un sultanato "paradossale", dall'eccezionale rilevanza politica, economica e bellica per l'intera regione e che ha mantenuto il potere fino alla resa alle forze coloniali olandesi, avvenuta nel 1903.

Il Sultanato di Aceh era l'incarnazione di una dinastia islamica militante: centralizzata, temuta nelle battaglie contro "l'invasore infedele europeo" e votata al controllo territoriale e commerciale di Sumatra settentrionale e della Penisola di Malacca. Per esempio, nel corso del XVI secolo, il sultanato era riuscito a controllare la produzione e l'esportazione di pepe, di chiodi di garofano e di noce moscata diretti nel bacino del Mediterraneo, strappando, per mezzo di feroci campagne militari, queste attività ai portoghesi basati a Malacca (Alves 2012, Feener 2012). Infatti, grazie alla propria conveniente posizione geografica all'imbocco della rotta oceanica ma al riparo dei monsoni, Aceh si era guadagnata un posto in prima fila nell'ambìto mercato delle spezie gestito dagli Arabi e dagli Ottomani. Del resto, a Kutaraja, i velieri degli armatori stranieri erano in grado di attendere i venti più propizi alla navigazione a vela, usufruendo delle infrastrutture portuali e della "pax Aceh" garantita dai cannoni e dai soldati del sultano. Simultaneamente, il regno aveva anche assunto il ruolo di catena di trasmissione tra i centri islamici della Penisola Arabica e i musulmani del Sud-est asiatico. Soprannominato "veranda della Mecca" (*serambi Mecca*), il sultanato era attraversato tanto dai pellegrini asiatici, che intenti a compiere l'Hajj facevano sosta insieme alle merci nella capitale, tanto dai teologi (*ulama*) arabi, che aprivano nell'animata Kutaraja le loro scuole di dottrina religiosa (Tagliacozzo 2013, p. 22).[27]

[26] Lo storico Amirul Hadi (*ibidem*, p. 11), ha ricordato che già prima del XVI secolo, un piccolo regno, arroccato nell'entroterra e privo di peso politico nell'area, si era denominato con il termine Aceh.

[27] Tutt'oggi, un detto vernacolare rispecchia queste circostanze storiche. È infatti consuetudine degli Acehnesi affermare che il termine Aceh sia l'acronimo di "Arabia", "Cina", "Europa" e "Indù" (*hindu* in acehnese) e dimostri che, nel passato, l'area fosse al centro di un movimentato traffico di persone e merci.

2.2. Il sultanato diviso dall'aristocrazia territoriale

Tuttavia, persino all'apogeo dell'espansionismo territoriale e ideologico della monarchia, avvenuto sotto al Sultano Iskandar Muda (m. 1636) (v. Mappa 4), Aceh consisteva in un regno ingovernabile, abitato da sudditi riottosi e proni all'atomizzazione. Da un lato, infatti, i sultani erano riusciti a irradiare la propria giurisdizione dalla valle dell'Aceh a un territorio immenso, se comparato alle dimensioni dei vicini regni malesi e giavanesi dell'epoca. Dall'altro, però, l'aristocrazia territoriale (composta dagli *ulèëbalang*) esercitava un potere incontrastato sulle foreste, sugli orti in cui venivano coltivate le spezie e sui numerosi corsi d'acqua perpendicolari alle lunghe coste acehnesi, tra cui i fiumi Rigas e Teunom, nel contemporaneo distretto di Aceh Jaya. D'altronde, quando si trattava di combattere contro i nemici esterni del regno, in particolare i portoghesi nel XVI secolo, i signorotti erano sempre pronti a correre in aiuto al sultano e a onorare i decreti reali (*surakarta*) che stabilivano la subordinazione del patriziato. Al contrario, però, essi disubbidivano di continuo ai regnanti in materia di commercio. Infatti, erano soliti pagare i tributi in modo discontinuo, invitare mercanti cinesi, europei e nordamericani a salpare dai piccoli approdi costieri aggirando il porto principale di Kutaraja e prosperare grazie all'imposizione fiscale diretta (*wasè*) esercitata sulle risorse naturali in transito nei mercati locali (Feener 2012, Siegel 2000, p. 8, Snouck 1906, p. 88).

2.3. Ribelli uniti nella "guerra santa"

Il collante di questo paesaggio disconnesso, frammentato in tanti pezzi quanti erano i corsi d'acqua che scaturivano dalle montagne, era rappresentato dalla solida identità acehnese. Come ha affermato lo storico Anthony Reid (2006, p. 12 e 96), se la società minangkabau (Sumatra Occidentale) e karo (Sumatra Settentrionale) erano rette unicamente da un sistema di parentela e quella giavanese possedeva come legante la cultura di derivazione indù-buddista, gli abitanti di Aceh erano tenuti insieme dall'idea di stato.[28] Infatti, fino al 1903, il sultanato costituiva il veicolo per puntellare e articolare l'identità acehnese. Essa era edificata sulla visione militante e politica dell'Islam, sul senso di appartenenza alla ristretta comunità linguistica acehnese e sui sentimenti di orgoglio nella propria indipendenza diplomatica e commerciale. In fondo, persino dopo il Trattato anglo-olandese del 1824, che aveva spartito Malacca, il porto di Singapore e l'arcipelago indonesiano tra il Regno Unito e il Regno dei Paesi Bassi, gli *ulèëbalang* che comandavano le periferie del sultanato riuscivano a rivitalizzare le coltivazioni di pepe. Essi, inoltre, erano in grado di gestire

[28] Come svilupperò qui sotto, anche gli Acehnesi erano accumunati da un medesimo sistema di parentela di tipo matrifocale, senza che questo, tuttavia, costituisse un rilevante presupposto identitario.

l'esportazione internazionale delle spezie in modo autonomo, tuttalpiù aiutati dagli alleati Ottomani, e senza incappare nelle architetture mercantili coloniali.

Tuttavia, neppure Aceh è stato risparmiato dalla ferocia dei processi di colonizzazione e dalla violenza generata dal successivo riassetto postcoloniale. Infatti, nel 1873, le armate olandesi iniziarono l'invasione del regno, che condusse alla capitolazione dei regnati, dopo un conflitto trentennale e tatticamente impegnativo. Infatti, i colonizzatori avevano tentato di assoggettare con la forza i territori del sultanato, una strategia insidiosa per via della strenua resistenza armata da parte degli abitanti di Aceh, che culminava spesso in imboscate e attacchi suicidi contro i militari nemici. D'altronde, la resistenza acehnese era particolarmente eroica dato che in Aceh il conflitto veniva comunemente concettualizzato come "guerra santa" (acehnese: *prang sabi*) contro gli odiati intrusi infedeli (Feener 2013, p. 26).[29] Pur di recuperare terreno, i colonizzatori hanno anche fatto ricorso ai consigli dell'orientalista olandese Snouck Hurgronje, il quale aveva effettuato in Aceh una ricognizione etnografica (Snouck 1906) e consigliava ai connazionali di allearsi all'aristocrazia terriera per tentare di invertire le sorti del conflitto. In effetti, gli amministratori coloniale hanno portato a termine la conquista di Aceh anche grazie alla collaborazione dei signorotti locali. Questi ultimi, veri fiancheggiatori della colonia invisi dai teologici e da molti acehnesi, si facevano facilmente "compare", in cambio di concessioni commerciali e territoriali.

Nel primo decennio del Novecento, l'esperienza monarchica era già definitivamente archiviata e i colonizzatori erano riusciti a rendere vassalli la maggior parte degli *ulèëbalang*. Tuttavia, l'insofferenza all'imposizione di regimi politici "altri" continuava a prevalere, non solo negli ambienti intellettuali che si opponevano alla logica di dominio coloniale, ma persino tra gli stessi signorotti locali, che iniziavano a vedere nella presenza olandese un potenziale ostacolo ai loro traffici. Infatti, se sulla carta l'aristocrazia era stata depotenziata attraverso la sua riduzione a ingranaggio della colonia, nella vita di tutti i giorni gli *ulèëbalang* ambivano a rimanere i monopolisti della produzione e della commercializzazione dei tanti prodotti agricoli coltivati nei loro territori, tra cui caffè, riso, spezie e gomma naturale (Graf et al., 2010, p. 63).

Non stupisce, quindi, se in Aceh l'istituzione del sistema coloniale non sia mai pienamente decollata. Infatti, i colonizzatori non erano riusciti nell'intento di trasformare il paesaggio acehnese in una "cava" di ricchezze naturali a cui attingere a piene mani, così come era avvenuto a Giava e nelle altre terre della colonia asiatica.[30] Persino le "scuole moderne" fondate emblematicamente dagli

[29] Il film *Tjoet Nja Dhien* (1988) rievoca le gesta di Cut Nyak Dhien, l'eroina acehnese durante la resistenza contro l'esercito olandese.

[30] Ciononostante, nei primi anni del Novecento, era comunque stato avviato un moderato sfruttamento del petrolio in Aceh orientale per mano di aziende olandesi e belghe. Contemporaneamente, nuovi terreni venivano adibiti alla monocoltura di palma da olio (Sulaiman 1997).

olandesi per alfabetizzare i bambini acehnesi nei caratteri romani erano vuote, boicottate dai genitori acehnesi che preferivano l'insegnamento tradizionale all'interno delle scuole coraniche.

3. Indonesia inospitale, indipendenza possibile e gas naturale: il secondo conflitto (1976-2005)

Nel periodo 1930-40, in un clima di perdurante resistenza armata e di malcelata insofferenza per gli olandesi e per i loro numerosi fiancheggiatori all'interno dell'aristocrazia acehnese, un'ondata di modernismo, nata in seno ai teologi islamici, iniziava a prendere piede. Ciò avveniva in particolar modo nei villaggi, i cui abitanti erano fiaccati dall'interminabile guerra "fredda" contro i colonizzatori e esasperati dell'autoritarismo dei signorotti locali. Inizialmente, era stato organizzato un movimento di aspra critica alla "condotta immorale" degli *ulèëbalang*, ritenuti colpevoli di aver tradito gli interessi popolari acehnesi.[31] Molto presto, però, i modernisti avevano iniziato ad ampliare la portata della loro protesta. Infatti, essi si erano uniti alla nascente corrente nazionalista indonesiana, in lotta contro l'imperialismo olandese in senso lato e artefice della nascita dell'Indonesia indipendente nel 1945.[32] Grazie al suo significativo contributo finanziario e intellettuale alla causa indipendentista, Aceh entrava a pieno titolo a far parte della "nuova" Indonesia. Otteneva anche la garanzia del primo presidente Sukarno di mantenere la propria autonomia pur venendo annessa all'interno del nuovo progetto statuale.

Inizialmente entusiasti dei venti democratici, della rivincita ottenuta sui colonizzatori e dell'estirpazione dell'aristocrazia terriera, gli Acehnesi si trovarono ben presto condannati ad un ruolo gregario all'interno dell'amministrazione indonesiana. Essa era infatti dominata da funzionari di origine giavanese e relegava i non Giavanesi in una posizione estremamente marginale (Sulaiman 2012). È interessante notare come, a scaldare ulteriormente gli animi, sia stata una risorsa naturale: il gas naturale. Scoperto in grandi quantità sulle coste di Aceh orientale in piena Guerra Fredda e durante la dittatura di Suharto, questo prezioso combustibile fossile iniziò ad essere sfruttato industrialmente dall'azienda statale indonesiana degli idrocarburi, assistita finanziarmente e tecnologicamente dalla corporation americana Mobil. Ben presto, il gas è divenuto l'emblema del diffuso risentimento nutrito dagli Acehnesi di varie classi sociali per quella che veniva vissuta come un'appropriazione indebita delle ricchezze minerarie di Aceh. D'altronde, era il centro (Giacarta) a

[31] Il movimento prendeva il nome di *Persatuan Ulama-Ulama Seluru Aceh* (PUSA) (Unione degli *ulama* di Aceh) e vedeva in Daud Beureu'eh e nel giovane Hasan Tiro i suoi esponenti maggiormente attivi e carismatici (Feener 2013, p. 28 e Reid 2006, p. 103).

[32] La lotta è stata anche indirizzata contro l'imperialismo giapponese, per il brevissimo periodo di occupazione dell'Asse durante la Seconda Guerra Mondiale.

incamerare la ricchezza che zampillava dal sottosuolo della periferia acehnese (Aspinall, E. 2007).[33] Questi sentimenti hanno fornito l'humus utile a Hasan Tiro e al Gerakan Aceh Merdeka (GAM) (movimento per l'indipendenza di Aceh) di cui era l'ideatore per intraprendere una serrata campagna propagandistica. Insieme ai suoi seguaci, egli chiedeva a gran voce agli Acehnesi di appoggiare la lotta di secessione dall'Indonesia, in nome della difesa dell'unicità storico-culturale di Aceh e del suo potenziale economico.[34]

3.1. Nuove armi, nuovi eserciti, solita escalation di violenza

A partire dal 1976, anno di fondazione del GAM, l'idea di indipendenza è passata di bocca in bocca, e di villaggio in villaggio, fino a conquistare la quasi totalità degli Acehnesi. Essa si è poi trasformata ben presto in un preciso progetto di lotta armata. Infatti, intorno all'anno 1980, il movimento si è dotato di un rilevante quantitativo di armi, autofinanziate dagli Acehnesi stessi, contrabbandate dall'interno dei reparti della polizia indonesiana, oppure acquistate in Cambogia, Vietnam, Tailandia e Libia. Purtroppo, la prevedibile risposta miliare di Giacarta, che rispecchiava l'autoritarismo politico di Suharto, non si fece attendere, gettando le basi per un nuovo conflitto sanguinoso. Imperversando negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, esso vedeva schierati due fronti: il Gerakan Aceh Merdeka e le forze di sicurezza indonesiane. Queste ultime, erano dominate da personale giavanese, quindi etnicamente connotato, e rispondevano agli ordini di Suharto e, successivamente, a quelli dei presidenti indonesiani eletti democraticamente (Aspinall, E. 2009, p. 47)

Sebbene il conflitto abbia annoverato fasi politiche peculiari e sia stato contraddistinto da diversi gradi di partecipazione civile e militare, il trentennio di combattimenti ha presentato caratteristiche comuni. In primo luogo, esso si è configurato come un evento sociale "totale", nel senso che ha letteralmente assediato la società acehnese in ogni suo segmento. Al tempo stesso, esso ha tagliato fuori quest'area dell'Indonesia dal resto del paese e del mondo, generando una condizione di eccezionalità socio-ambientale. Del resto, ogni ambito era militarizzato. Lo era quello politico, assediato dai concetti di criminalizzazione dell'"invasore indonesiano-giavanese", quello economico e occupazionale, in stato di stallo fino al 2005, e anche quello ambientale, perché a causa della

[33] Queste forme di scontento coincidevano anche con un serrato confronto teologico tra una corrente di *ulama* che combinavano i concetti di propagazione dell'Islam (*da'wa*) ai principi di sviluppo economico (*pembangunan*) del governo di Suharto, e gli studenti di dottrina islamica che invece si opponevano all'azione politica del dittatore (Feener 2013, p. 42). Inoltre, M. Isa Sulaiman (1997) ha anche mostrato come, negli anni Settanta del Novecento, i funzionari di Suharto "svendessero" le licenze per sfruttare la foresta acehnese (*Hak Pengusahaan Hutan*) a famigliari e protégé politici e individuassero le zone per sviluppare potenziali piantagioni senza tener conto dei diritti consuetudinari. Tuttavia, lo stato di instabilità politica i cui ha sempre riversato Aceh nel corso del XX secolo, ha reso impercorribile la stragrande maggioranza di questi progetti di sfruttamento (McCarthy 2006).

[34] Hasan Tiro, insieme a Daud Beureu'eh, aveva già preso parte al fallimentare tentativo di instaurazione di uno stato islamico in Indonesia (Ribellione Darul Islam del 1953-63) (Aspinall, E. 2009, p. 32).

perdurante insicurezza dei territori i contadini e gli altri raccoglitori di risorse avevano grosse difficoltà a spostarsi nel paesaggio.

In secondo luogo, la stagione del conflitto ha comportato gravi violazioni dei diritti umani, tra cui si annoverano umiliazioni verbali, appropriazioni dei beni personali, percosse, torture e eccidi perpetrate dai militari dell'esercito indonesiano ai danni dei combattenti del Gerakan Aceh Merdeka, dei loro famigliari e degli abitanti dei villaggi.[35] Inoltre, a gravare sui civili – oltre ai coprifuoco, ai posti di blocco e alla penuria di beni di prima necessità – c'erano anche i tributi, corrisposti sotto forma di cibo e di denaro, che i membri del movimento armato esigevano dai conterranei per finanziare gli armamenti e per sostenere le truppe.

4. Quattro adolescenti in guerra

Nati tra il 1985 e i primi anni Novanta in villaggi rurali di Aceh occidentale e discendenti da famiglie di contadini, Wan, Agam, Nurdin e Faizal erano poco più che bambini quanto Aceh subiva l'onda d'urto delle due peggiori fasi del conflitto. Da un lato, infatti, essi hanno vissuto gli strascichi delle brutali incursioni dell'esercito indonesiano avvenute in concomitanza con il tramonto del regime di Suharto. Dall'altro, sono stati testimoni diretti delle innumerevoli atrocità, commesse durante le offensive dell'armata regolare e le controffensive dei ribelli, che riverberavano la turbolenta stagione di transizione democratica indonesiana.[36] Tuttavia, questi quattro ragazzi, a dispetto di aver speso la propria adolescenza "dentro alla guerra", non appartengono alla folta generazione di combattenti e di ex combattenti (*kombatan* e *mantan kombatan GAM*) sulla quale sono state centrate più di un'etnografia (tra cui, Aspinall, E. 2009, Avonius 2009, Grayman 2014, 2016, Grayman et al., 2009, Zuhri, Khairulyadi 2017). Infatti, le biografie di Wan, Agam, Nurdin e Faizal sono imbevute di sangue e di violenza bellica ma, al tempo stesso, restituiscono l'esperienza quotidiana del lavoro vissuta "malgrado la guerra".

[35] I film *Kameng Gampoeng Nyang Kuonong Geulawa* (1999) e *The Black Road* (2005) mostrano le numerose brutalità commesse dai membri dell'esercito indonesiano durante le operazioni di contorinsurrezione in Aceh.

[36] Queste due fasi consistono nella campagna "Operasi militer Indonesia di Aceh" (1990-98), che include la designazione di Aceh a "area di operazioni militari" ("Daerah Operasi Militer"), e le operazioni dei primi anni Duemila, come la "Brimob*"* e la "Operasi Terpadu", entrambe particolarmente feroci nel distretto di Aceh Jaya. È stato stimato che, in ognuna delle campagne militari, lo stato indonesiano facesse convergere in Aceh circa 30.000 soldati dell'esercito nazionale (*Tentara Nasional Indonesia* oppure *TNI*), 15-30.000 agenti di polizia (*Kepolisian Negara Republik Indonesia* oppure *POLRI*) e numerosi armamenti per le attività di contro-insurrezione. Il Gerakan Aceh Merdeka poteva invece contare su poco più di un migliaio di fucili, una manciata tra lanciarazzi e mortai, 3-8.000 combattenti attivi e tanti riservisti quanti erano gli uomini dei villaggi (Aspinall, E. 2009, p. 84 e 121, Nessen 2012 e miei interlocutori che hanno combattuto nel GAM). Infine, le stime parlano di 15-20.000 vittime, perlopiù civili, scomparse dall'inizio dei combattimenti alle trattative di pace del 2005.

4.1. Avanti e indietro sulla "strada nera": Wan e Agam

Originario del villaggio costiero di Panga (Aceh Jaya), Wan (ventisettenne nel 2013) mi ha raccontato di come il suo villaggio natale e gli altri abitati di Aceh occidentale fossero assediati dalle operazioni militari dei due schieramenti. Lungo la strada asfaltata che corre parallela alla costa, soprannominata "strada nera" (*jalan hitam*), e fino a 5-10 chilometri verso l'interno, le forze di sicurezza indonesiane erano le padrone del paesaggio. I posti di blocco, i rastrellamenti nelle case e l'imposizione dell'inviso coprifuoco serale erano pratiche quotidiane, che i militari utilizzavano per stanare i ribelli e fiaccare la loro insurrezione. Tuttavia, man mano che ci si allontanava dalla linea costiera, si entrava nel regno militarizzato del GAM, un vero "stato nello stato", all'interno del quale vigevano regole parallele a quelle indonesiane. Questa era la sede di ricorrenti incursioni dell'esercito regolare e di altrettante imboscate, sparatorie e lancio di granate da parte dei combattenti.

Wan ha poi proseguito il suo racconto puntualizzando che nelle zone interne e montuose governate dal Gerakan Aceh Merdeka, a dispetto delle innumerevoli limitazioni alla mobilità umana e delle materie imposte dall'amministrazione militare indonesiana, era gemmata una florida "contro-economia". Essa rispondeva sia all'esigenza di provvedere al finanziamento del GAM, le cui armi venivano comprate di contrabbando "a peso d'oro", sia alle necessità degli abitanti. Infatti, sebbene l'agricoltura risicola e l'orticoltura di sussistenza garantissero il nutrimento degli Acehnesi delle zone rurali, in molti ambivano a guadagnare del denaro extra, particolarmente utile nei tempi di guerra.

Sebbene, come tutti a Panga, Wan sostenesse la causa indipendentista e non gli mancasse il coraggio, egli era convinto che la partecipazione al Gerakan Aceh Merdeka non facesse per lui. Come molti altri acehnesi, non si accontentava della sussistenza garantita dall'agricoltura. Voleva diventare autosufficiente, guadagnare soldi e costruirsi un futuro. Tuttavia, era molto critico rispetto alla propaganda del GAM e non si sentiva per nulla adatto a tendere agguati in mezzo alla giungla, sottostando alle innumerevoli imposizioni gerarchiche che la "carriera" nel movimento altamente militarizzato implicava. Come mi ha riferito, detestava "sottostare alle regole" (*tidak suka diatur*) e preferiva, al contrario, muoversi liberamente all'ombra del conflitto. È così che Wan si è messo in società con il fratello maggiore. I due, per mezzo di un furgonino, commerciavano pesce fresco, fucili e droga tra Panga e il centro urbano di Banda Aceh.

Agam (appena ventenne quando l'ho incontrato) è invece l'ultimogenito di una discendenza di valorosi combattenti di Panga, carismatici e apprezzati per le loro capacità tattiche sul campo di battaglia. Come molti altri suoi conterranei, nati e cresciuti in un paesaggio oscurato dal conflitto, egli aveva ricevuto in dote una buona dose di "violenza ereditata" e di "sete di vendetta" per i membri della famiglia caduti vittime degli indonesiani (Aspinall, E. 2009, p. 161). In altre parole, Agam rappresentava il candidato ideale a "entrare nella foresta" (*masuk hutan*), ovvero a imbracciare

l'artiglieria e raggiungere i compagni arroccati nella fascia interna di Aceh. Tuttavia, per sua stessa ammissione, egli era troppo indolente per unirsi alle estenuanti operazioni militari, che richiedevano pazienza e resistenza e condizioni di vita proibitive. Agam era infatti un perdigiorno e preferiva divertirsi, attingendo denaro dal portafoglio dei suoi fratelli combattenti. Si divideva tra Panga e la città di Banda Aceh, uno dei pochi spazi in cui la legge marziale imposta dall'esercito regolare negli anni Duemila aveva meno presa. Del resto, in questo centro urbano si godeva di alcune tenui libertà: giocare a calcio, rimanere seduti in un caffè con gli amici anche dopo il tramonto e così via.

4.2. Bloccati, sfollati, in fuga: Nurdin e Faizal

Nurdin (26 anni nel 2013 e originario di Alue Tho, un villaggio a pochi chilometri da Panga) proviene da una famiglia segnata da un lutto non associabile al conflitto. Insieme a diversi altri capifamiglia del villaggio, il padre di Nurdin, un contadino che rivestiva un ruolo di second'ordine all'interno del GAM, andava a fare legna nella foresta primaria e la vendeva sul mercato nero, per sostenere la moglie e i figli. Purtroppo, nel corso di una di queste spedizioni, l'uomo ha perso la vita, schiacciato sotto un fascio di tronchi. Egli lasciava orfani i due figli: Nurdin, che all'epoca aveva solo tre anni, e il primogenito. In seguito a questa "morte ordinaria" ("*mati biasa*"), attribuita dai famigliari al destino e non all'invasore indonesiano, la vedova non ha mai permesso ai due fratelli di arruolarsi nel Gerakan Aceh Merdeka. La donna, che come tutti gli abitanti dei villaggi vedeva scorrere di continuo sotto i propri occhi i cadaveri dei guerriglieri, era terrorizzata di perdere i propri figli. Preferiva quindi tenerli con sé a lavorare nella risaia, l'unica fonte di sostentamento alimentare rimasta al nucleo famigliare.

L'adolescenza di Nurdin si è quindi consumata nell'asfissiante circondario del villaggio. Qui il ragazzo veniva spesso costretto dagli uomini del GAM a svolgere compiti di pattugliamento e di piccolo spionaggio, che lo sottraevano alle mansioni agricole. Inoltre, egli, insieme ai famigliari, subiva la strategia bellica indonesiana, che ruotava intorno al rastrellamento e allo sfollamento (*pengungsian*). In effetti, all'acuirci del conflitto nel 2003, Nurdin, la sua famiglia e gli altri abitanti di Alue Tho sono stati sfollati in un campo costiero a pochi chilometri di distanza. Le condizioni di vita nei campi erano particolarmente critiche. Qui li sfollati dipendevano dall'assistenzialismo "coatto" dello stato indonesiano, dato che erano stati deprivati delle loro tradizionali fonti di sussistenza: risaie, orti e piccole piantagioni. Questi campi agricoli, nel frattempo, venivano razziati tanto dai guerriglieri indipendentisti, quanto dai soldati inviati da Giacarta. Non a caso, appena se ne è presentata la possibilità, Nurdin è "scappato", affidando la madre alle cure del fratello e

raggiungendo lo zio a Aceh Tamiang. In questo distretto, infatti, il conflitto si era leggermente affievolito e c'erano alcune possibilità di lavoro nel settore dell'edilizia.

Negli anni dell'insurrezione, Faizal (coetaneo di Nurdin) non aveva ancora fatto la sua comparsa in Aceh Jaya, luogo in cui l'ho incontrato per la prima volta nel 2013. Originario della zona di Tapaktuan, a cinque ore d'auto in direzione sud dal distretto di Aceh Jaya, il ragazzo ha vissuto il propagarsi del conflitto in modo indiretto. Infatti, nel suo distretto le violenze sono arrivate tardivamente, dopo il 1998. Anche qui, come ha mostrato l'antropologo John McCarthy (2006), né l'insurrezione del Gerakan Aceh Merdeka, né la contro-insurrezione delle forze di sicurezza indonesiane avevano completamente interrotto il flusso di ricchezze estratte nella foresta. Infatti, gli uomini seguitavano a tagliare il legno, con il placet dei superiori dell'esercito nazionale che lucravano tanto quanto gli Acehnesi sull'estrazione semi-legale di legname. Faizal, dal canto suo, si era unito ad alcune squadre di tagliatori di alberi ma preferiva di gran lunga cercare l'oro, percorrendo per settimane intere le vallate coperte dalla foresta primaria e setacciando il greto dei fiumi che non erano stati trasformati in teatri di combattimenti.

5. Ingegneria sociale dopo i disastri

Al culmine della violenza umana, che aveva portato Aceh sotto alla lente di numerose organizzazioni di tutela dei diritti dell'uomo, la "violenza tettonica" di un terremoto di magnitudo superiore a 9 ha segnato un punto di cesura netta con il passato e trasformato incontrovertibilmente la società acehnese. Già di per sé altamente distruttivo, il sisma del 24 dicembre 2004, avente come epicentro il tratto di mare davanti alle coste occidentali di Aceh, ha anche provocato uno tsunami. Le onde, alte fino a 10 metri e con una forza inaudita di penetrare nell'entroterra, hanno letteralmente spazzato via la città di Banda Aceh e tutti i centri costieri affacciati sull'Oceano (Mappa 1) e causato, solo in Aceh, oltre 160.000 morti.

Una volta scesa la mareggiata di morte, dalla terra di Aceh coperta di cadaveri e macerie si sono snodate tre principali traiettorie. Lungo la prima di esse, è avvenuta la ricostruzione del mondo materiale delle vittime. La quasi totalità degli acehnesi era composta da soggetti altamente vulnerabili i quali, già martirizzati dalla guerra, avevano perso i pochi averi di cui ancora disponevano. La madre di Nurdin, per esempio, era ancora nel campo costiero quando lo tsunami si è abbattuto sulle coste di Aceh Jaya. Risparmiata per miracolo dalla furia del mare, la donna è tornata nel suo villaggio d'origine dove, tuttavia, la casa e la risaia erano state pesantemente saccheggiate dai belligeranti. Come mi ha riferito il figlio Nurdin, che poco dopo il disastro naturale era rientrato a casa, gli abitanti

dei villaggi morivano di fame, perché avevano difficoltà a ripristinare il ciclo vegetale delle risaie e degli orti, e non potevano certo ipotizzare di migrare nei centri urbani, che non offrivano alto che distruzione e putrefazione organica.[37]

Il miliardo di dollari che le agenzie di cooperazione internazionali e indonesiane hanno congiuntamente destinato ai territori sinistrati di Aceh è stato per l'appunto indirizzato a queste vittime "duplici". Vittime di un trentennio di conflitto su piccola scala e di uno dei peggiori disastri naturali della storia contemporanea. Bisogna riconoscere che, da un punto di vista della ricostruzione materiale, il sistema di aiuti e donazioni ha assolto egregiamente al suo ruolo. Infatti, nel giro di cinque anni, la famiglia di Nurdin e la maggior parte degli altri acehnesi, hanno ricevuto "in dono" nuove case sicure in cui abitare, strade perfettamente asfaltate e molte altre infrastrutture all'avanguardia di cui beneficiare: scuole, ospedali, ponti e così via (Daly et al., 2012) (Immagine 22).

La seconda traiettoria originata dal disastro naturale riguarda, invece, l'ambito politico. Infatti, l'eccezionalità degli eventi tettonici ha accelerato la risoluzione del conflitto, oramai impensabile in un contesto così perturbato dalla distruzione dello tsunami. Siglata a Helsinki nell'agosto del 2005 mediante un Memorandum of Understanding, la pace tra gli indipendentisti del Gerakan Aceh Merdeka e la Repubblica Indonesiana rendeva Aceh una provincia indonesiana speciale, alle cui istituzioni veniva garantito un elevato grado di indipendenza in materia economica, fiscale e amministrativa, a patto che i ribelli rinunciassero in modo incondizionato alla lotta armata. Inoltre, caso unico in tutto l'arcipelago, agli Acehnesi veniva concesso il diritto di fondare partiti locali senza che essi avessero una corrispondenza nella politica nazionale. Come è possibile prevedere, quest'ultima clausola ha permesso all'intellighenzia del GAM e ai suoi combattenti più carismatici di "civilizzarsi" e di entrare in politica sotto la nuova etichetta di "Partai Aceh", il "Partito Aceh". Le elezioni amministrative regolarmente organizzate nella provincia dopo il 2005 hanno puntualmente assegnato il potere a questo nuovo movimento politico (Aspinall, E. 2009, Avonius 2009).

Infine, lungo l'ultima delle tre traiettorie che ho individuato, Aceh è stata anche ridisegnato sul piano morale, attraverso un estensivo processo di "ingegneria sociale" incentrato sulla propagazione dell'Islam a tutte le sfere della società, secondo i principi del proselitismo islamico *da'wa* (Feener 2013, p. 252). Come ho spiegato qui sopra, l'Islam in Aceh è saldamente radicato a partire dal XII secolo, mentre la convinta fede islamica dei suoi abitanti rappresenta uno dei costituenti della società acehnese. Tuttavia, nonostante tutti gli Acehnesi, compresi i combattenti del GAM, fossero

[37] Le ultime sequenze del film *The Black Road* (2005) mostrano lo stato di distruzione della fascia costiera acehnese. Inoltre, il documentario etnografico *Nargis – when time stopped breathing* (2010) evoca la vulnerabilità delle comunità contadine birmane alla forza distruttrice di un altro disastro naturale, il ciclone Nargis, che si è abbattuto sul popoloso delta dell'Irrawaddy nel 2008 facendo oltre 130.000 morti.

musulmani osservanti, il movimento, sia durante il conflitto che nel corso dei processi di pace, non poneva l'accento sulle controversie religiose. Era infatti più focalizzato sulle annose contese politiche, territoriali e amministrative. In breve, nell'emergenza della guerra, si dava l'Islam per scontato.[38] Alla riapertura di Aceh alla "normalità" del mondo e dell'Indonesia, quest'area si è nottetempo tramutata in un esteso laboratorio in cui la pacificazione veniva concettualizzata e messa in atto anche mediante concetti mutuati dall'Islam. Questo processo è culminato con l'implementazione della Legge Islamica (arabo: *Shariʿah*, indonesiano: *Syariat*) alla nascente provincia di Aceh.

L'intento manifesto dell'implementazione era di "raddrizzare" le storture morali che avevano contraddistinto il trentennio di guerra. In altri termini, si voleva "ricostruire Aceh meglio di com'era prima", anche sul piano etico e morale. Simultaneamente, però, è legittimo sospettare che questo vasto esperimento sociale sia stato massicciamente sponsorizzato dal governo indonesiano, che era ansioso di estirpare una volta per tutte gli spiriti secessionisti, sovvertendo l'originario ordine sociale militarizzato, e a suo modo "laico", di Aceh.[39]

Ad ogni modo, accanto al fiorire delle "case della ricostruzione" (*rumah bantuan*) destinate alle famiglie che avevano perso tutto nei disastri naturali, in Aceh sbocciava anche un mastodontico, e mai pienamente ultimato, apparato giuridico-amministrativo volto a sostenere l'applicazione della Legge Islamica. In particolare, nascevano nuove e luccicanti moschee (spesso tutt'oggi ferme allo stato di cantiere), una "burocrazia" provinciale della *Shariʿah*, efficienti tribunali islamici e corpi volontari di polizia morale (*Wilayatul Hisbah*), che, verificavano il rispetto del codice d'abbigliamento e dei precetti sulla condotta sessuale. Queste diverse istituzioni, il cui raggio d'azione variava a seconda che ci si trovasse in un centro abitato o in piena campagna, rimanevano comunque estremamente rilevanti nella vita quotidiana degli Acehnesi. Un caso su tutti merita di essere citato. Sebbene le donne rivestissero un ruolo rilevante nell'intelligence del Gerakan Aceh Merdeka e affiancassero spesso i loro compagni uomini in montagna, le autorità locali incaricate di regolare l'accesso al polo minerario aurifero aperto nel 2008 nel distretto di Aceh Jaya (v. Capitolo IV) hanno bandito le lavoratrici di sesso femminile dalle miniere. In altre parole, essi hanno zelantemente applicando la Legge Islamica anche nel paesaggio remoto delle foreste.

[38] Come è stato osservato da più di un commentatore politico, nel Memorandum of Understanding del 2005 la religione riveste un ruolo molto secondario.

[39] Tra l'altro, già sotto la presidenza di Abdurrahman Wahid, detto Gus Dur (1999-2001), c'erano stati dei tentativi di applicare la Legge Islamica in chiave politica per condurre alla pacificazione del territorio (Aspinall 2009).

6. Sistemi matrifocali all'ombra dei disastri e dei bagni di sangue

È sorprendente notate come le descrizioni delle comunità contadine di Aceh contenute nelle monografie di C. Snouck Hurgronje (1906) e James Siegel (2000), due autorevoli antropologi che hanno condotto le loro ricerche rispettivamente alla fine del XIX secolo e intorno al 1960, ricordino il paesaggio rurale contemporaneo nel quale ho svolto ricerca. D'altronde, due trentenni di conflitti intestini, la violenza del terremoto e la parziale riscrittura del codice sociale avvenuta durante la ricostruzione abbia alterato solo superficialmente i presupposti dell'identità acehnese.

6.1. Villaggi e terre sociali in cui estrarre ricchezza

In risposta ad un habitat poco popolato e che offre molto in termini di ricchezze naturali, la società acehnese si è sempre configurata come una società contadina, matrifocale e dedita alla coltivazione di specie vegetali e all'accumulazione di altre risorse: forestali, minerarie. All'interno di questo paesaggio, l'istituzione socio-politica dei villaggi, meglio che quella dell'aristocrazia terriera e del sultanato, si è dimostrata stabile e adattabile a stagioni storiche e a regimi amministrativi disparati.

I villaggi sono un'entità territoriale e politica sancita dalla legge consuetudinaria acehnese (*adat Aceh*), valida già nel corso del XIX e XX secolo e convalidata dall'amministrazione indonesiana a partire dal 2005. Per villaggio (acehnese: *gampong*) si intende un agglomerato composto in media da una cinquantina di case, ovvero da circa 2.000 abitanti. Esso è guidato da un capo (acehnese: *keuchik*), che viene scelto per acclamazione dagli abitanti tra la cerchia di uomini carismatici e onorevoli. Infine, il villaggio è dotato di un territorio circostante su cui le famiglie possono far valere il diritto consuetudinario a estrarre ricchezza (*hak ulayat*). In altre parole, la legge consuetudinaria acehnese definisce una foresta sociale (acehnese: *uteuen adat*) nella quale gli abitanti del villaggio possono penetrare, stagione dopo stagione, per trarre nutrimento e materie (Soelaiman 2011, Taqwaddin 2015). Questa particolare conformazione giuridica e territoriale, in ragione della refrattarietà di Aceh agli stravolgimenti del colonialismo e della dittatura, è rimasta di fatto invariata negli ultimi due secoli.

6.2. Matrifocalità e peregrinazioni verso le risorse naturali

I villaggi acehnesi sono anche sistemi matrifocali, all'interno dei quali, sugli uomini, gravano una serie di specifiche responsabilità. Infatti, la proprietà, costituita di norma da una risaia e da un pezzo della casa di famiglia (Immagine 21), viene tramessa sulla linea materna alla figlia al momento delle nozze. Gli uomini, dal canto loro, devono "guadagnarsi" il diritto di abitare nella casa della moglie. Fin da adolescenti, essi sono spronati a cavarsela da soli e a racimolare un piccolo capitale

che sostenga materialmente l'unione matrimoniale. Prima le madri, negli anni di preparazione al matrimonio, e poi le mogli, una volta costituiti i nuclei famigliari, chiedono con insistenza agli uomini di uscire di casa e di tornarci solo quando hanno guadagnato del denaro. Oggi come allora, in un territorio scarsamente popolato, molto fertile e impregnato di acque irrigue, ogni moglie acehnese dispone almeno di una risaia e di un orto dai quali ricava nutrimento per sé stessa e per i figli. L'estrazione di cibo dalle risaie e dagli orti richiede, inoltre, uno sforzo minimo. Infatti, l'agricoltura risicola e di vegetali su piccola scala in un clima tropicale non implica un impegno lavorativo particolarmente gravoso e prolungato nel tempo. Simultaneamente, dagli uomini è preteso un contributo monetario, in grado di coadiuvare la ricchezza nutritiva e vegetale della moglie e di finanziare l'educazione dei figli, i viaggi, l'acquisto di vestiti e di suppellettili.

Oltre a essere una località di abitazioni possedute e erediate dalle donne, i villaggi sono anche i centri di smistamento dai quali i mariti e i futuri mariti partono in gruppo per "cercar fortuna" (*cari rezeki*) (Immagine 23). La foresta primaria pressoché inesplorata che circonda gli abitati acehnesi e le fertili terre costiere, hanno da sempre rappresentato la destinazione naturale delle peregrinazioni degli uomini. Per esempio, nel XVII secolo e poi di nuovo tra il 1800 e il 1870, gli uomini hanno dissodato piccoli appezzamenti di terra vergine e coltivavano il prezioso pepe, poi esportato in tutto il mondo. Invece, il legno degli alberi ha rappresentato la fonte primaria di denaro contante per tutti i difficili anni dell'insurrezione del Gerakan Aceh Merdeka. Analogamente, le risorse naturali sparse nel paesaggio, tra cui l'oro, hanno conservato la loro rilevanza persino durante l'era della ricostruzione, quando l'economia delle comunità rurali di Aceh era pesantemente falsata dal "denaro facile" pompato dalle organizzazioni umanitarie. Infine, ancora del periodo 2013-2016, a oltre dieci anni dalla fine del conflitto e con i progetti di cooperazione allo sviluppo conclusi da tempo, l'agricoltura di piantagione è tornata ad essere la principale opportunità di reddito a disposizione degli abitanti dei villaggi. Infatti, sempre più terreni venivano adibiti a campi per monocolture di palma da olio, di arachidi e di altre specie vegetali con un buon rendimento commerciale (Immagine 24).

6.3. Villaggi come reti di protezione

Il sistema matrifocale dei villaggi, con la sua carica "secolare" di responsabilità e di possibilità per gli uomini e di potere per le donne, è stato il filtro attraverso il quale Wan, Agam, Nurdin e Faizal hanno vissuto eventi eccezionali all'interno della storia acehnese. Il conflitto, la distruzione dello tsunami e la ricostruzione. Da un lato, i villaggi hanno agito da rete di protezione, custodendoli in un ambiente ovattato, all'interno del quale, per quanto possibile, veniva sempre fornito loro il nutrimento, il lavoro agricolo e quello di estrazione di ricchezza. La storia di Nurdin esemplifica alla perfezione questa funzione dei villaggi. Fino al loro temporaneo scorporo durante i mesi di

sfollamento, erano i "granai" delle famiglie di contadini e rappresentavano una sicurezza alimentare altamente rassicurante nel paesaggio violento del conflitto.

Inoltre, persino nei mesi più bui dell'insurrezione del Gerakan Aceh Merdeka, le terre sociali attorno gli agglomerati di abitazioni garantivano agli abitanti una certa auto-sufficienza finanziaria e alcuni extra. In altri termini, dalle foreste "riservate" scaturiva denaro da mettere da parte per l'uso futuro. Il padre di Nurdin, ad esempio, percorreva una traiettoria commerciale che iniziava e si concludeva nel villaggio di Alue Tho, passando per la foresta sociale del villaggio.

Infine, i villaggi non precludevano ai loro abitanti la possibilità di uscire dalla rete di protezione costituita dalla coltivazione e dalla raccolta di risorse. Wan, per esempio, usciva da Panga per commerciare e contrabbandare materie. Portava verso l'esterno beni estratti nella foresta sociale del villaggio. E ritornava nella comunità nativa immettendo beni ricavati dall'esterno.

6.4. Abitanti cosmopoliti all'interno di villaggi flessibili

Dall'altro, a mio avviso, questi sistemi abitativi e sociali si sono configurati in Aceh alla stregua delle comunità rurali descritte da Charles Keyes (2012). Secondo l'antropologo americano, i villaggi tradizionali della Tailandia nordorientale, comunità di partenza di numerosi migranti in viaggio verso i centri urbani, sono perfettamente in grado di veicolare il passaggio dei loro abitanti da un'economia rurale di sussistenza ad un'economia di mercato, nonché l'eventuale ritorno al paesaggio di lavoro agricolo. Inoltre, i villaggi descritti da Keyes permangono nell'immaginario dei loro abitanti, nonostante questi ultimi siano stati resi maggiormente cosmopoliti dalle diverse esperienze lavorative e migratorie in città o all'estero. A mio avviso, durante due frangenti particolari e "estremi" della storia acehnese – il conflitto e la ricostruzione – in Aceh è avvenuto un fenomeno simile a quello descritto da Keyes. In primo luogo, come ha sottolineato Antje Missbach (2009), è in seno ai villaggi che si è ramificata la diaspora degli Acehnesi verso la Malesia, gli Stati Uniti e l'Europa al tempo degli scontri con le forze di sicurezza indonesiane. Infatti, le comunità rurali, per quanto apparentemente remote e adombrate da una visione tradizionalista del mondo, agivano da amplificatore per una serie di nozioni pratiche e di concettualizzazioni inerenti la mobilità. In secondo luogo, i villaggi hanno agevolmente incorporato persino i clamorosi processi di ricostruzione e di "mondializzazione", ovvero di riapertura al mondo, che hanno contraddistinto la stagione della ricostruzione.

Faizal, come ho già spiegato, è originario di un distretto meridionale di Aceh. Egli è stato accolto, insieme al padre, alla madre e ai fratelli nel villaggio di Panggong, nel distretto di Aceh Jaya. Un tempo posizionato al centro di un'area fortemente militarizzata dal Gerakan Aceh Merdeka e ripetutamente sfollata dall'esercito indonesiano, questo piccolo centro rurale è stato il fulcro, a partire

dal 2005, di un vasto progetto di ripopolamento, voluto dal nuovo governo provinciale e finanziato dalla Croce Rossa Internazionale. Alle famiglie di coloni che accettavano di trasferirsi a Panggong venivano offerte case e terreni, nonché uno spazio all'interno del sistema matrifocale del villaggio. In altre parole, la madre di Faizal diventava una donna del villaggio mentre Faizal stesso, in quanto residente di Panggong, iniziava a beneficiare del diritto consuetudinario a estrarre ricchezza nelle "terre sociali" che circondavano il suo abitato.

Quanto a Wan, a Agam e a Nurdin, le loro rispettive comunità d'origine sono state, come nel caso di Panggong, attraversate dal cambiamento. Tutti e tre si sono imbarcati in più di un progetto ascrivibile all'ondata di prosperità generata dagli aiuti internazionali. Wan, ad esempio, faceva da autista ai tecnici di un'organizzazione non governativa. Agam poteva permettersi di finire gli studi superiori e di continuare a fare il farfallone. Nurdin frequentava corsi di avviamento professionale erogati da un'associazione svizzera e lavorava in uno dei tanti cantieri edili sbocciati durante la ricostruzione.

6.5. Dall'eccezionalità alla normalità di Aceh

Nel giro di un quinquennio, in Aceh si sono condensate delle trasformazioni epocali. È stato interrotto il conflitto trentennale, si sono "pacificati" gli spiriti indipendentisti", è stata introdotta la Legge Islamica e sono spuntate nuove opportunità, generate dal flusso di aiuti umanitari.

Nel frattempo, Wan, a Agam e Nurdin e Faizal, insieme a loro tutti gli abitanti dell'area, hanno assunto la cittadinanza indonesiana. Dal 2005, essi possono, per esempio, spostarsi all'interno dell'arcipelago e viaggiare all'estero non più come rifugiati, ma come cittadini dotati di un documento d'identità indonesiano. Nella provincia di Aceh pacificata, le traiettorie professionali e di studio che gli Acehnesi possono seguire sono pressoché infinite. È bene ricordare che meno di 15 anni fa, in parecchie zone di Aceh, veniva ancora applicata la legge marziale e nelle ore serale vigeva il coprifuoco.

Tuttavia, gli Acehnesi continuano a definirsi "acehnesi". In altre parole, essi reiterano tutt'ora la propria unicità storica e culturale all'interno della vasta nazione che li ha inghiottiti. Non solo: gli abitanti di Aceh non mollano la presa dalle loro comunità d'origine. Ad esempio, Wan, a Agam e Nurdin e Faizal si sono allontanati dai villaggi in cui sono nati. Questo è avvenuto perché hanno imboccato percorsi professionali che li hanno portati altrove. Eppure, tutti e quattro continuano a concepire le loro comunità contadine come solide unità tradizionali, incentrate sulla benevolenza del paesaggio e sull'abbondanza di risorse. Qui possono sempre tornare e vantare il loro diritto di abitanti.

7. Annotazioni conclusive

In questo capitolo ho descritto come la conformazione geografica, la floridità dei territori, la peculiare caratterizzazione etnica e l'imperversare della violenza abbiano contribuito all'unicità di Aceh. Al nocciolo di questo sistema sociale eccentrico, i villaggi matrifocali allargati e la foresta circostante hanno fornito nutrimento e protezione ai loro abitanti. Questo è avvenuto nei brevi periodi di pace, nei difficili anni di conflitto e nella straordinaria stagione della ricostruzione post-disastri. I villaggi hanno incarnato l'unica entità politica e territoriale realmente stabile e durevole nel corso dell'articolata storia acehnese. Tuttavia, a lato della loro stabilità, essi si sono anche configurati come comunità in mutamento, flessibili al mutare delle circostanze socio-ambientali.

Nel prossimo capitolo, descrivo come la mutazione della società e del paesaggio di cui ho fatto esperienza etnografica abbia scompaginato l'abituale configurazione dei villaggi acehnesi. Infatti, la scoperta dell'oro e l'accensione di un animato polo minerario hanno fatto da contraltare al tradizionale lavoro agricolo e di raccolta, collocandosi nella critica fase di pacificazione della provincia.

CAPITOLO IV: MINIERE D'ORO, MINATORI E CAPITALI

Human beings who live underground must use mechanical devices
to provide the necessities of life: food, light, even air.
Nature provides only space.
The underworld setting therefore takes to an extreme
the displacement of the natural environment by a technological one.
It hypothesizes human life in a manufacted world.
(Williams 1990, p. 4)

More closely than any other industry,
mining was bound up with the first development of modern capitalism. [...]
The deepening of the mines, the extension of the operations to new fields,
the application of complicated machinery for pumping water,
hauling ore, and ventilating the mine,
and the further application of waterpower
to work the bellows in the new furnaces–all these improvements
called for more capital than the original workers possessed.
(Mumford, 2010, p. 74)

The next day he was gone.
Maybe to the ocean, or to the jungle,
to places where people with lots of capital
mine dollars from the oil
that nature preserves in her anticlinal contour.
(Utami 2005, pp. 3-4)

1. Introduzione

È ora giunto il momento in cui Wan, Agam, Nurdin e Faizal, che ho incontrato per la prima volta nei villaggi intenti a navigare questi crocevia dinamici di concetti e pratiche mi accompagnino nell'ascesa alle miniere d'oro. Nel polo minerario delle Gunong Hujeun, la loro esperienza quotidiana del lavoro svela un "paesaggio di mansioni" complementare ma, a tratti, anomalo rispetto a quello proprio dei villaggi. Infatti, in queste località eccentriche, la geografia sociale dei villaggi è stata pesantemente scompaginata, in più di un'occasione sospesa, dalla comparsa inaspettata di materie inedite (l'oro), da mappature della terra superficiale e sotterranea mai sperimentate in precedenza, e da nuove pratiche economiche e di lavoro. Inoltre, a convalidare la fine del conflitto e la riapertura di Aceh al mondo, l'estrazione mineraria avvenuta nella valle del fiume Sabee ha segnato l'apertura di traiettorie migratorie impensabili fino a pochi anni prima. Infatti, è stato in miniera che gli Acehnesi

hanno "rincontrato" i loro connazionali giavanesi, stimandoli come colleghi leali e dipendenti affidabili, anziché disprezzarli come potenziali "colonizzatori". D'altronde, anche nel mio caso, è stata l'esperienza etnografica sulle montagne dell'oro a sancire il mio incontro con decine di minatori originari della provincia di Giava Occidentale e accorsi in Aceh per cercare fortuna.

Fin dal mio goffo debutto sulle Gunong Hujeun, il mio immaginario di miniera è stato radicalmente stravolto dalla realtà dei fatti, segnalando che a governare il ritmo dell'estrazione mineraria e la circolazione di materia, tecnologie e uomini fosse la natura marcatamente artigianale e flessibile del lavoro, e non la ferrea razionalizzazione degli spazi. Infatti, i territori di sfruttamento economico dell'oro in Aceh si scontravano con i paesaggi minerari europei, che mi era spesso capitato di osservare nelle loro fase di deindustrializzazione tardonovecentesca e che associavo meccanicamente all'idea di produzione di materie prime. Questi paesaggi, forgiati nell'ideologia capitalista della seconda metà del XIX secolo, si sono articolati sulla base della "sospensione della natura" a favore di un rinnovato paesaggio industriale-urbano di accumulazione materiale, razionalmente dominato dall'uomo (Marx 2013, Mumford 2010 e Thompson 2016). Inoltre, la medesima logica mercantile si è progressivamente irradiata dalle madrepatrie ai territori oltremare sottoposti a colonizzazione, dove, come nel caso dell'Indonesia, sono sorti colossali impianti di produzione mineraria. In Aceh, contrariamente a quanto avveniva nelle miniere industrializzate del vecchio continente, delle colonie e degli stati decolonizzati, non c'erano ruspe imponenti, alti argani meccanizzati, esplosivi capaci di spostare intere montagne, eserciti di operai che scendevano in profondità su rapidi ascensori e ciminiere che oscuravano il cielo con la loro fuliggine. Al contrario, l'attivazione dei capitali e l'appropriazione delle materie erano sempre transitorie e in balia dell'imprevedibile mineralizzazione della crosta terrestre.

2. Da teatro di guerra a polo minerario

Con il toponimo vernacolare "Gunong Hujeun" (che, nel dialetto locale, significa montagne piovose), gli Acehnesi si riferiscono a uno specifico gruppo di rilievi, la cui elevazione si aggira intorno ai 200 metri s.l.m. e che occupano la parte terminale della vallata del fiume Sabee.[40] Dominando il paesaggio da Calang a Teunom, le morbide sommità delle Gunong Hujeun – visibili dalle strade costiere e spesso velate dall'umidità atmosferica – sono incassate tra le montagne più elevate appartenenti alla catena montuosa Bukit Barisan (i cui rilievi, nel distretto di Aceh Jaya,

[40] Sebbene in geografia fisica le Gunong Hujeun rappresentino un sistema collinare, mi rifaccio alla toponomastica acehnese che identifica come "montagne" qualunque rilievo – generalmente coperto da foresta secondaria – che si innalza dalla linea costiera oppure dalla piana dei villaggi.

sfiorano i 2.000 metri s.l.m.), la piana di Panggong (con le sue risaie) e il delta marino nei pressi di Krueng Sabee (v. Mappa 2 e Immagine 1).

Tuttavia, anche le Gunong Hujeun, oltre a essere una località fisica, sono anche un paesaggio mentale, un territorio sociale e una mappa ideologica. Come avviene negli altri ecosistemi di cui ho fatto menzione, l'intera vallata era, fino al 2005, sotto la giurisdizione del Gerakan Aceh Merdeka (l'organizzazione armata indipendentista acehnese), che utilizzava le fitte foreste (a tratti ancora primarie) che ricoprono i rilievi come terreno per tendere imboscate all'esercito regolare indonesiano, come covo per uomini e armi, nonché come fonte di legname e di altre risorse naturali per alimentare la difficile economia di guerra.[41] Dopo lo tsunami e il processo di pace, anche le foreste delle Gunong Hujeun, un tempo intenzionalmente disconnesse dalle arterie di grande comunicazione (per esempio, dalla strada asfaltata che corre parallela alla costa), sono state pesantemente riformate e "ricollegate" con il resto della provincia. Del resto, già nei primissimi anni della ricostruzione, erano state aperte le vie di accesso alle piantagioni di palma da olio da poco riavviate (sulla sponda destra del fiume Sabee) e ai terreni agricoli attorno a Panggong (coltivati ad ortaggi, patchouli e gomma naturale) che, a partire dal 2004-05, hanno rappresentato un'importante forma di sussistenza a disposizione degli abitanti. Infine, la progressiva normalizzazione delle Gunong Hujeun – da teatro di guerra a habitat agricolo – è stata anche veicolata dalla concessione di terre e case a "coloni" acehnesi, per mano dei governi locali. Provenienti dai distretti meridionali di Aceh e dall'isola di Simeuleu (entrambe aree funestate dallo tsunami) (v. Mappa 1), essi erano incoraggiati a ripopolare i villaggi nel circondario di Panggong, beneficiando delle abitazioni costruite grazie agli aiuti umanitari post-tsunami e dei terreni recentemente liberati dal giogo delle operazioni militari.

Nel corso del 2007 e sullo sfondo di questa rapida transizione socio-economica e ambientale, una squadra di geologi australiani, presenti in Aceh Jaya al seguito di una delle tante missioni umanitarie impegnate nella ricostruzione, ha scoperto che, nel sottosuolo delle Gunong Hujeun, si nascondeva un giacimento aurifero, particolarmente abbondante e superficiale. In realtà, questa scoperta ha convalidato sul piano scientifico un'informazione che era stata per lungo tempo in possesso degli abitanti della zona. Infatti, i contadini e, in particolare, i guerriglieri che erano soliti scalare le alture e percorrere i greti dei torrenti delle Gunong Hujeun mi hanno raccontato che non fosse per nulla raro rinvenire dei piccoli "chicchi di oro" (*emas jagung*) nativo, ad esempio tra la ghiaia dei corsi d'acqua. Hanno anche aggiunto che, sebbene i comandanti del Gerakan Aceh Merdeka (così come gli ufficiali dell'esercito indonesiano) non ignorassero le potenzialità economiche dell'estrazione aurifera, le

[41] Il film *The Black Road* (2005) – che è stato girato in larga misura a monte di Krueng Sabee – mostra l'esperienza quotidiana del conflitto attraverso gli occhi dei guerriglieri e dei civili.

imprese minerarie erano inconcepibili in quegli anni, per via della cronica mancanza di uomini, di tecnologie e di sinergie con il resto dell'Indonesia.[42]

È stata la quasi certezza della ricchezza mineraria, insieme alla felice congiuntura economica del periodo post-disastri, a fornire lo slancio istituzionale e imprenditoriale che ha generato la seconda importante riconversione delle Gunung Hujeun nel giro di pochi anni. Da territorio pacificato e riedificato, esse sono diventate un polo minerario di rango nazionale. Infatti, subito dopo l'esito positivo delle ricerche geologiche e a pochi mesi dalla fine del conflitto, il neoeletto presidente (*bupati*) del distretto di Aceh Jaya e le istituzioni politiche democratiche appena ristabilite hanno esercitato il loro diritto – sancito dall'ordinamento giuridico indonesiano (Bourchier et al., 2014, p. 258, Hadiz 2004, Witthayāphak et al., 2010, p. 1 e p. 117) – di autorizzare lo sfruttamento delle risorse minerarie conservate nel territorio amministrato.[43] In particolare, è stato attivato il "permesso di estrazione mineraria per le comunità" (*izin pertambangan rakyat*) che, secondo le disposizioni nazionali, autorizza gli abitanti a estrarre ricchezza mineraria su piccola scala e utilizzando unicamente tecniche tradizionali oppure parzialmente meccanizzate (Andiko 2006, Aspinall C. 2001, Devi et al., 2013). In altre parole, il permesso puntava a favorire lo sfruttamento minerario "popolare", e non quello gestito da imprese minerarie di grandi dimensioni, a patto che i cittadini non impiegassero esplosivi, ruspe e rilevatori satellitari o terrestri per l'identificazione dei giacimenti. Al contrario, erano ammesse le pratiche di scavo manuale oppure mediante pale, picconi e martelli pneumatici alimentati elettricamente.

In Aceh Jaya, la messa in atto di questo specifico permesso era una diretta gemmazione dello spirito sviluppista degli anni successivi allo tsunami. Infatti, nelle dichiarazioni degli esponenti politici locali e dei tecnici dei diversi dipartimenti (tra cui quello del commercio, della cooperazione e della piccola e media industria), le imprese minerarie artigianali avrebbero dovuto stimolare l'economia locale e ridurre la povertà. Da un lato, infatti, essi hanno "liberalizzato" l'accesso alle Gunong Hujeun e garantito lo sfruttamento esentasse del patrimonio aurifero. Dall'altro, gli amministratori del distretto hanno designato una "terra sociale" e un particolare incubatore di imprenditoria su piccola scala (che coincide per l'appunto con le Gunong Hujeun), dove soltanto gli autoctoni (i cittadini residenti in Aceh Jaya) occupavano una posizione fortemente privilegiata (Mappa 3).

[42] Purtroppo, non ci sono fonti storiche o testimonianze dirette che permettano di determinare se sulle Gunong Hujeun esistesse un sistema minerario artigianale dell'oro in epoca moderna, come avveniva leggermente più a nord (a Lhoong) e leggermente più a sud (nei dintorni dell'odierna Meulaboh) (v. Capitolo II). Tuttavia, data la vicinanza con i due centri minerari citati, sono dell'idea che anche i giacimenti delle Gunong Hujeun, e forse i fiumi e i torrenti del bacino idrografico del Sabee, siano stati oggetto di blandi sfruttamenti commerciali nel corso del XIX secolo, per mano di avventurieri acehnesi e, molto probabilmente, di coloni cinesi.

[43] Nel periodo 2007-2017, il presidente del distretto di Aceh Jaya è stato Ir. Azhar Abdurrahman, ex esponente del Gerakan Aceh Merdeka e, successivamente, membro del partito locale Partai Aceh.

Tuttavia, la propensione a "consegnare al popolo" le risorse naturali e quella di avvantaggiare i propri concittadini custodendoli dentro a un'arena economica protetta non sono figlie dell'idea generica di "ricchezze della terra a vantaggio delle comunità", espressa nella costituzione indonesiana e mai perfettamente attuata in Indonesia (v. Capitolo II). A mio avviso, infatti, esse sono squisitamente acehnesi e vanno ricollegate al turbolento processo di spartizione del potere tra i diversi membri del Gerakan Aceh Merdeka all'indomani delle trattative di pace. Infatti, dopo anni di violenze e innumerevoli restrizioni economiche, parte degli uomini di questo movimento armato hanno assunto incarichi di governo al livello distrettuale – l'allora presidente di Aceh Jaya e il suo entourage famigliare e politico radicato a Krueng Sabee costituiscono un ottimo esempio di questo fenomeno. Altri, incapaci di scendere in politica ma ansiosi di trarre vantaggio dalla prospera stagione post-disastri, hanno persuaso gli ex compagni di battaglia (ormai influenti amministratori locali) a creare nicchie produttive a loro riservate. A riconferma di come i paesaggi siano spesso manipolati dalle ideologie umane, l'oro è stato scoperto con un incredibile tempismo. Al momento e nel posto giusto.

3. Arrivano le miniere, i cilindri, i martelli e gli stranieri

L'avventura mineraria delle Gunong Hujeun è iniziata con la mappatura di un'area di poco superiore a 1 km^2, in corrispondenza del luogo in cui i geologi avevano ipotizzato l'esistenza di un giacimento. Incastonato com'era tra i campi di peperoncini e le piccole piantagioni di gomma naturale, il perimetro del campo minerario è stato tratteggiato in modo molto approssimativo: ad esempio, iniziava al di là di un torrente e terminava ai piedi di una collina. A rappresentare gli elementi di radicale riscrittura del paesaggio erano piuttosto la strada, le mulattiere per le moto e le particelle nelle quali le Gunong Hujeun erano state suddivise. In primo luogo, venne spianata una strada principale – sterrata ma sufficientemente larga da permettere a un fuoristrada o a uno scavatore di percorrerla – che conduceva dal villaggio di Panggong fino in cima alle montagne. Da qui, si diramava una rete di sentieri più stretti (accessibili solo a piedi o in moto) che permettevano ai soggetti di raggiungere anche i fianchi più scoscesi delle montagne. In secondo luogo, le Gunong Hujeun assunsero nomi nuovi, più consoni alla febbrile caccia all'oro. Non più, "generica foresta ad uso collettivo" o "orti di gomma naturale", ma pragmatiche "località" (dalla numero 1 fino alla numero 5), che ricordano la parcellizzazione e numerazione della terra sottoposta a monocoltura evocati da Anna Tsing (2005).

Devo però fare un passo indietro. Infatti, subito prima del palpabile processo di riallestimento del paesaggio, i soggetti hanno anche dovuto sottoporsi ad una preparazione tecnologica e finanziaria, in

grado di sostenere l'ambizioso progetto minerario. Questa operazione si è rivelata molto complessa, perché buona parte degli Acehnesi destinatari del "permesso di fare miniera" possedevano i capitali, ma erano completamente privi di conoscenze minerarie e di attrezzi capaci di dissotterrare i metalli preziosi. Infatti, la fine del conflitto ha rappresentato per molti ex combattenti l'ottenimento di ingenti riparazioni monetarie (parte dei "*reintegration funds*") per i torti subiti durante il conflitto (Aspinall E. 2009, p. 242). Del resto, persino nei momenti più acuti del conflitto, gli esponenti del Gerakan Aceh Merdeka – attraverso le donazioni provenienti dalla diaspora acehnese e l'imposizione di una tenue tassazione sui villaggi (acehnese: *pajak nanggroë*) – erano riusciti a finanziare l'acquisto di armi e, molto spesso, a mettere da parte significative somme di denaro. Inoltre, il clima di ricostruzione dal quinquennio 2005-2010 permetteva a molti acehnesi comuni (compresi quelli che non avevano rivestito un ruolo attivo nella lotta indipendentista) di avvantaggiarsi degli innumerevoli appalti di ricostruzione infrastrutturale, foraggiati dalla cooperazione internazionale. Il principale ostacolo all'avvio delle miniere non era, dunque, di stampo economico.

Al contrario, sulle Gunong Hujeun servivano esperti e attrezzi, perché, contrariamente al legno e alle altre risorse naturali tradizionalmente ricavate dalle foreste acehnesi, l'oro non poteva essere immediatamente "consumato", ma doveva essere recuperato sottoterra e trasformato mediante complessi processi metallurgici. D'altra parte, la gente di Aceh Jaya aveva avuto a che fare, nei decenni precedenti al boom minerario, solo con la guerriglia armata, con l'agricoltura di sopravvivenza e con l'"economia ombra" del conflitto, rappresentata dal contrabbando di legname, armi e droga (Aspinall 2009 e McCarthy 2006). Prima di allora, nessuno aveva maneggiato l'oro in modo professionale. Tuttavia, come ho mostrato nel Capitolo II, l'Indonesia pullula di aree ricche di metalli preziosi, dove – a partire dalla seconda metà del Novecento – sono state sviluppate fiorenti industrie minerarie artigianali ed è stato fatto tesoro delle diverse tecniche estrattive. In un rinnovato rapporto tra Aceh e il resto dell'Indonesia, per gli Acehnesi desiderosi di saltare sul carro dello sfruttamento minerario, la provincia di Giava Occidentale – una terra di radicate tradizioni minerarie – rappresentava il luogo ideale per trarre manodopera e tecnologie.

3.1. Acehnesi a Giava

È precisamente in questa fase iniziale di reclutamento che è stata plasmata la figura dell'imprenditore-finanziatore delle miniere d'oro (*toke tambang emas*) di Aceh Jaya. Infatti, diventavano imprenditori dell'oro solo quei soggetti che erano riusciti ad emergere dalle ceneri del conflitto e dall'avvio della stagione della ricostruzione con un capitale sufficiente a assumere dei dipendenti (*karyawan*), forestieri e esperti in pratiche minerarie. Questi ultimi venivano incaricati di estrarre ricchezza nella fascia dei giacimenti auriferi, dei quali gli imprenditori, in quanto autoctoni,

godevano l'usufrutto. In altre parole, a fronte di centinaia di acehnesi che detenevano, sulla carta, i diritti di accesso ai depositi d'oro, solo una manciata di uomini erano realmente in grado di risolvere il grave deficit di manodopera specializzata e di tecnologia, che contraddistingueva Aceh all'indomani della guerra e dello tsunami.

Innanzitutto, il capitale era utile a compiere una serie di viaggi a Giava, durante i quali gli imprenditori entravano in contatto – spesso attraverso una serie di intermediari già intercettati in Aceh – con i potenziali appaltatori del lavoro in miniera e negoziavano con questi ultimi un contratto di lavoro, nella forma di accordo verbale.[44] Di norma, in cambio delle competenze minerarie dei minatori e dei tecnici giavanesi, gli imprenditori promettevano quanto segue: una quota pari al 40% dei profitti della miniera (da condividere con gli altri 10-15 componenti della squadra di lavoratori), un biglietto aereo di andata e ritorno per Aceh e la copertura delle spese di esercizio della miniera (materiali per la costruzione di pozzi e ricoveri, attrezzi di lavoro, combustibili per le macchine, sigarette, cibo e coperte per i lavoratori).

Inoltre, il capitale serviva anche ad equipaggiare le aree di scavo, a fare, secondo l'espressione usata dai miei interlocutori, "compere per le miniere" (*belanja untuk tambang*). Erano infatti gli imprenditori a doversi sobbarcare gli elevati costi di acquisto e manutenzione dei tre "pilastri tecnologici" che sorreggevano le attività minerarie su piccola scala. Per prima cosa, i martelli pneumatici, di produzione giapponese o cinese ma acquistati nella città di Medan (Sumatra Settentrionale) e a Giava Occidentale. Ne servivano almeno cinque per pozzo e costavano l'equivalente di 200 Euro per unità (Immagine 6). Poi, per alimentare i martelli, occorreva procurarsi un generatore diesel, che, a seconda del modello e dell'estensione del reticolo di tunnel, poteva valere una somma di denaro superiore al migliaio di Euro. Infine, gli imprenditori si assumevano anche la responsabilità, soprattutto nei primi anni di attività, del trasferimento in Aceh di diverse tecnologie metallurgiche, in particolare di quella che prevedeva la frantumazione e il lavaggio al mercurio delle pietre aurifere dentro a dei cilindri di ferro (*gelondongan*), lunghi circa un metro e montati in batteria (Immagine 12). Sebbene nel corso degli anni i fabbri di Krueng Sabee abbiano iniziato a produrli in proprio per sopperire alla crescente domanda, i primi esemplari sono stati commissionati dagli imprenditori proprio a Giava Occidentale e trasportati via nave in Aceh attraverso il porto di Padang (nella vicina Sumatra Occidentale).[45]

[44] Raramente gli imprenditori acehnesi si muovevano in totale autonomia nel corso dei loro viaggi a Giava. Come mi è stato segnalato, infatti, gli orafi dei principali centri urbani di Aceh (tra cui Banda Aceh, Sigli e Meulaboh) avevano mantenuto, anche durante il conflitto, un buon grado di conoscenza del mercato dei metalli preziosi e delle sue filiere produttive al di fuori di Aceh. Molto spesso, essi sono stati i primi a indirizzare gli imprenditori verso i centri giavanesi di produzione aurifera.

[45] Sia il reclutamento degli uomini, sia l'equipaggiamento iniziale delle miniere si sono consumati nei primi anni di attività mineraria, nel corso del 2008 e del 2009. Successivamente, durante il periodo in cui ero presente anch'io nell'area, i minatori migranti arrivavano spontaneamente e con mezzi propri sulle Gunong Hujeun, perché informati dal passaparola

Wan, come ho già anticipato, non ha mai combattuto tra la fila del Gerakan Aceh Merdeka. Al contrario, insieme al fratello maggiore, faceva il commerciante di pesce fresco tra i villaggi costieri occidentali e la capitale provinciale Banda Aceh. Questo commercio era sufficientemente remunerativo e, come accadeva spesso durante il conflitto, forniva la copertura ideale per svolgere una serie di attività supplementari, come il contrabbando su scala ridotta di legno, droga e, più raramente, armi. Inoltre, Wan, che durante i primi mesi della ricostruzione lavorava come autista molto ben pagato del personale umanitario, era uno dei tanti acehnesi che avevano tratto grande vantaggio economico dalla pioggia di denaro arrivata su Aceh dopo lo tsunami. Nel momento in cui sulle Gunong Hujeun si era aperta la stagione mineraria, Wan e il fratello, sebbene non avessero dei solidi legami con la classe dirigente, avevano utilizzato il capitale che erano riusciti a mettere da parte come lasciapassare per accedere all'imprenditoria dell'oro. Così facendo, erano diventati a pieno titolo dei "*toke emas*", rispettati dagli altri imprenditori e con una ventina di dipendenti giavanesi, tra minatori e tecnici, a libro paga.

3.2. Giavanesi in Aceh

È importante sottolineare, perché assumerà rilevanza nei prossimi paragrafi, che gli imprenditori non stipendiavano i propri dipendenti su base fissa (giornaliera, settimanale oppure mensile), ma condividevano con loro i guadagni derivanti dagli scavi fortunati, così come i rischi economici associati ad un fiasco minerario. Questa particolare forma di lavoro, una sorta di "cottimo" alternativamente accelerato o frenato dall'effettivo rendimento delle miniere, non è un caso isolato acehnese. Infatti, è del tutto analoga agli accordi lavorativi adottati in numerose altre realtà di estrazione mineraria informale, sia in Indonesia (Lahiri-Dutt 2004, Lestari 2011, Peluso 2015), sia altrove (D'Angelo 2015, de Theije et al., 2014, Ferguson 1999, Fisher 2007, 2008, Hilson 2003, Jennings 1999).

Nonostante la contrattualizzazione molto penalizzante – che, evidentemente, lasciava i lavoratori esposti al rischio di lavorare senza compenso in tutti quei casi sfortunati in cui dalle miniere non emergevano minerali commerciabili – i Giavanesi facevano letteralmente a gara per imbarcarsi nelle imprese minerarie acehnesi. Abituati a cerare l'oro fin da bambini, molti minatori di Giava Occidentale avevano sempre più difficoltà a setacciare i greti dei fiumi, a scendere nei pozzi esistenti e a scavare nuove buche nelle zone adiacenti alle loro comunità d'origine. Contrariamente a quanto

di chi li aveva preceduti circa le possibilità di lavoro in Aceh. Allo stesso modo, i cilindri per la frantumazione delle pietre che ho visto in azione nei villaggi a valle erano tutti di produzione acehnese. Di quelli originariamente trasferiti da Giava rimaneva soltanto il ricordo nelle menti dei soggetti (spesso divenuti proprietari di laboratori metallurgici) che ne avevano facilitato il trasporto in Aceh Jaya. Voglio anche precisare che non ho condotto ricerche nelle comunità di origine dei migranti giavanesi.

avveniva in Aceh, infatti, sull'isola di Giava le foreste "vuote", ad accesso libero e ad uso riservato agli autoctoni sono, specie a partire dalla seconda metà del XX secolo, molto rare (McCarthy, Robinson 2016).[46] Prevalgono, invece, i terreni privati, dove sia lo sfruttamento autorizzato di risorse minerarie, sia quello illegale sono possibili, si sono via via trasformati in attività poco paganti per chi le pratica, a causa dell'esaurimento dei giacimenti e dell'eccesiva pressione demografica. Allo stesso tempo, a Giava come altrove nel mondo, la difficoltà di accesso al settore terziario per i soggetti scarsamente scolarizzati, l'abbassarsi dei prezzi dei prodotti agricoli e l'impennata di quelli delle materie prime – fenomeni che contraddistinguono i primi anni Duemila – continuavano a rendere le pratiche minerarie artigianali l'unica via percorribile da milioni di persone per assicurarsi forme di sussistenza. Senza dubbio, il richiamo di una terra vergine, di frontiera, non ancora pienamente assoggettata all'estrazione mineraria era pressoché irresistibile alle orecchie di giovani, e meno giovani, uomini giavanesi in cerca di fortuna, che, specie nel periodo 2008-2012, arrivavano a frotte sulle Gunong Hujeun.

Cecep (appena quarantenne nel 2013) è uno delle centinaia di migranti giavanesi che mi è capitato di conoscere sulle Gunong Hujeun. A mio parere, la sua storia – che introduco qui e su cui torno oltre – è paradigmatica e descrive efficacemente le traiettorie spaziali e cognitive percorse dalla maggior parte dei minatori migranti. Sundanese di nascita (Giava Occidentale), egli era, al momento del nostro incontro, un uomo di circa 35 anni, padre di quattro figli e minatore informale di oro da quando era adolescente. Come mi ha spiegato, sebbene l'estrazione di oro fosse stata la sua attività lavorativa prevalente fino al quinquennio precedente, negli ultimi tempi non riusciva più a sostenere come prima la sua famiglia. Infatti, i greti dei fiumi della zona di Sukabumi (sempre parte di Giava Occidentale) lungo i quali era solito setacciare la sabbia, così come le buche improvvisate dove – insieme ai compagni – cercava pietre aurifere, erano diventate proprietà privata ed era impossibile accedervi. In un momento particolarmente precario della sua vita, Cecep aveva sentito parlare dell'abbondanza d'oro delle Gunong Hujeun e delle offerte di lavoro da parte degli imprenditori acehnesi. Senza pensarci due volte, accompagnato da due conoscenti minatori che versavano nella medesima condizione lavorativa problematica, ha deciso di lasciare la famiglia e di partire, acconsentendo alle condizioni del suo nuovo datore di lavoro.

3.3. Acehnesi in miniera

Passata la prima ondata di reclutamento, che aveva portato in Aceh un numero complessivo di migranti che stimo aggirarsi intorno al migliaio, anche gli Acehnesi hanno iniziato a scendere

[46] I film *Negeri di Bawah Kabut* (2012) e *Position Among The Stars* (2010) mostrano bene la precarietà della vita agricola e la vulnerabilità delle comunità contadine giavanesi, vessate dai cambiamenti climatici, dalla penuria di terre fertili e dalla chiusura del mercato del lavoro e del settore terziario.

sottoterra, non come imprenditori, ma come minatori.[47] Infatti, sebbene gli abitanti nei villaggi ai piedi delle Gunong Hujeun, e in generale tutti gli uomini della provincia, non avessero alcuna esperienza in campo minerario, la febbre dell'oro aveva iniziato a assalire anche loro. Per esempio, Agam, Nurdin, Faizal, e così decine di altri giovani acehnesi, non potevano ignorare il continuo via vai di pietre aurifere che transitavano nei loro villaggi e le numerose storie di successo diffuse dai minatori giavanesi. Privi dei capitali indispensabili per ambire a aprire una miniera in proprio, ma desiderosi di prendere parte al boom minerario, essi si facevano assumere dai "*toke emas*", che non disdegnavano manodopera aggiuntiva, con il medesimo schema applicato ai colleghi giavanesi (60% degli utili al padrone e 40% ai dipendenti). Una volta in miniera, affiancavano i minatori esperti per imparare il nuovo lavoro e, spesso nel giro di poche settimane, erano già in grado di operare i martelli pneumatici oppure di ripararli.

4. "Coltivare" l'oro sottoterra e lungo la sua filiera

Una volta attivati i capitali degli imprenditori, riscritto il paesaggio, dissodati i fianchi delle montagne per far spazio alle strade e ai ricoveri dei minatori, e importati uomini, attrezzi e sapere, poteva debuttare il lavoro minerario. Da un punto di vista generale – quindi indipendentemente dai fattori di scala – l'estrazione mineraria dell'oro è il "processo segregativo" di una massa di pietre aurifere, nel corso del quale il minerale con un valore economico subisce una separazione dalle rocce di scarto. Il primo corpo di materie viene immesso nel mercato, mentre il secondo è smaltito nell'"ambiente ricevente" (Bridge 2004, Godoy 1985, Solow 1974). Nel contesto lavorativo artigianale delle Gunong Hujeun, questo processo veniva portato a termine in tre fasi distinte ma afferenti al medesimo paesaggio di lavoro. Infatti, sebbene ognuna di queste fasi annoverasse un suo specifico gruppo di lavoratori e impiegasse tecnologie dedicate, esse erano strettamente connesse e indispensabili l'una per l'altra. La metafora delle "concatenazioni di materie" ("*commodity chains*") impiegata da Anna Tsing (2005, p. 51) e da Paul Gellert (2010) restituisce, in modo a mio avviso molto soddisfacente, il dinamismo e la non linearità della filiera dell'oro estratto su scala piccola e artigianale. Inoltre, la stessa metafora evoca anche il valore altamente coadiuvante che la rapida mobilità dei soggetti, delle conoscenze e delle materie (incluse le macchine) esercita sull'intero sistema. Quello che segue, è la descrizione dell'ossatura generale che sorregge l'istituzione e il

[47] Purtroppo, nonostante ogni migrante venisse formalmente segnalato alle autorità di Panggong oppure dei villaggi limitrofi al momento dell'arrivo, non esiste un censimento attendibile in merito alle presenze di lavoratori non acehnesi nel distretto di Aceh Jaya. Tuttavia, dato che, nel momento di massima produzione, erano attive circa 50 buche e ognuna di esse impiegasse almeno 10 dipendenti che si rinnovavano ogni 6-12 mesi, è verosimile che, in totale, siano transitati dalle Gunong Hujeun circa 1.000 lavoratori giavanesi.

funzionamento di un'unità produttiva "tipo" delle Gunong Hujeun, così come il dipanarsi della filiera dell'oro da essa scaturita.

4.1. Scavare

Delle tre fasi, lo scavo rappresentava indubbiamente quella più terranea e, al tempo stesso, maggiormente emblematica. D'altronde, nell'immaginario collettivo indonesiano, le miniere artigianali sono, per prima cosa, delle buche (*lubang*), incise sui paesaggi ricchi di minerali (Immagine 4). Molto prima che l'oro facesse la sua comparsa tra le mani dei minatori e nelle fotografie conservate sui loro telefoni cellulari, il lavoro consisteva nella costante manipolazione di fango, acqua e rocce. Per prima cosa, l'imprenditore minerario acehnese identificava, grazie ai suggerimenti esperti dei tecnici giavanesi che aveva assoldato, un fianco delle Gunong Hujeun che sembrava contenere una mineralizzazione interessante. Per farlo, venivano saggiare le rocce in superficie, oppure effettuati dei rudimentali carotaggi.[48] Individuato il punto adatto allo scavo, partivano le squadre di 10-15 minatori anch'essi giavanesi che con pale e picconi si facevano largo nel sottosuolo (che negli strati più superficiali era terroso e sabbioso), costruendo un primo pozzo verticale oppure a forma di scala, scosceso verso la profondità, puntellato con plance e travi di legno. Al livello della superficie, venivano anche realizzati dei ricoveri, fatti del legno ricavato nella vicina foresta, coperti di teloni di plastica e utili a riparare gli attrezzi, i minerali e gli uomini (Immagine 2 e 3).

Una volta raggiunta una profondità compresa tra i 10 e i 20 metri mediante il pozzo principale, occorreva approssimarsi il più possibile al deposito minerale. Si realizzava un reticolo di cunicoli (molto bassi e nei quali si procedeva a carponi) che avevano la funzione di allineare i minatori alla la vena aurifera. Qui il sottosuolo si faceva roccioso – rendendo indispensabile il ricorso ai martelli pneumatici, privo di ossigeno – per cui ci si avvaleva di soffiatori di aria fresca proveniente dalla superficie, e molto spesso allagato – da cui derivava l'uso costante di pompe idrovore.

Non appena la miniera era a regime, ovvero vicina alla vena, libera dall'acqua e assicurata con le assi di legno, iniziava l'estrazione vera e propria. Per contenere i costi di esercizio (in particolare quello della benzina che generava corrente elettrica) e massimizzare i profitti, essa proseguiva ininterrottamente giorno e notte, con la sola eccezione del venerdì pomeriggio e del sabato mattina, che venivano concessi come giorni di riposo. Dal canto loro, i minatori preferivano pernottare nei ricoveri a ridosso delle buche, per non perdere tempo negli spostamenti. A turno, i gruppetti di 2-3 "martellatori" (*tukang bor*) scendevano in miniera armati di martelli pneumatici, torce elettriche

[48] Sulle Gunong Hujeun, nessuno aveva accesso a tecniche di valutazione geologica più avanzate, come la mappatura satellitare del sottosuolo. Infatti, insieme agli esplosivi, queste ultime rientravano nel pacchetto di "tecnologie pesanti e all'avanguardia" (*alat berat dan canggi*) bandite dallo schema di estrazione mineraria per le comunità.

frontali e sigarette da consumare nel sottosuolo durante i momenti di pausa. Il loro compito consisteva nell'accumulare le pietre aurifere dentro a sacchi di tela (Immagine 6). In superficie, un loro compagno, di guardia sul portale dei pozzi, issava le sacche manualmente mediante un argano e verificava che nei cunicoli arrivassero aria fresca e corrente elettrica. Completavano poi la scena i meccanici dei martelli e dei generatori (*mekanik* e *tukang listrik*) (Immagine 5), responsabili di risolvere i ricorrenti guasti delle apparecchiature, e i dispensieri (*tukang masak*), a cui spettava la preparazione dei tre pasti caldi giornalieri, e delle innumerevoli tazze di tè e caffè iper-zuccherato. Infine, la manutenzione ordinaria delle punte dei martelli (vale a dire la loro "ri-forgiatura" e affilatura) che erano sottoposte allo sfregamento con le rocce veniva eseguita alternativamente da qualunque componente della squadra (Immagine 8).

4.2. Raffinare

Dalle miniere, come ho evocato, uscivano pietre aurifere (*batu emas*): "quasi oro", perché contenevano già il metallo prezioso in potenza, ma "non ancora oro" (*belum emas*), perché persisteva la natura pietrosa e quindi priva di valore (Immagine 9). Una volta strappate dalle pareti dei cunicoli e issate in superficie, queste pietre iniziavano a passare di mano in mano con grande rapidità. Infatti, gli imprenditori minerari avevano l'abitudine di appaltare a soggetti esterni alla squadra di minatori le successive fasi di trasporto, sgrossamento e raffinazione, che erano indispensabili a liberare l'oro puro dai minerali grezzi.

Questa pratica generava un esercito di lavoratori dell'indotto, che avevano fatto del sistema minerario il loro humus lavorativo e la cui prosperità seguiva l'andamento produttivo delle miniere. In primo luogo, c'erano i trasportatori, che affittavano lo spazio sul bagagliaio delle proprie moto per trasportare a valle le sacche di pietre aurifere. Poi, nei villaggi costieri, gli "sgrossatori manuali" (*pembelah batu*) si facevano pagare per ogni unità di pietre (corrispondente ad una sacca) che riuscivano a ridurre in frammenti più piccoli. Più avanti lungo la catena produttiva, i proprietari dei laboratori metallurgici fornivano a noleggio i cilindri, dentro i quali, grazie ad un movimento rotatorio, i frammenti venivano ridotti a fanghiglia (Immagine 12). Essi erano anche gli artefici della fase conclusiva della raffinazione, la magia che tramutava il fango in oro. Quest'ultima operazione consisteva nell'aggiungere alla pasta di pietre polverizzate del mercurio, capace di calamitare le particelle d'oro e di compattare in un amalgama compatto (Immagine 13). A questo punto, il calore di una fiamma ossidrica completava l'opera: i residui di mercurio che costituivano l'amalgama evaporavano, liberando l'oro puro (Immagine 14 e 15).[49]

[49] Le economiche e efficaci pratiche estrattive e tecniche metallurgiche adottate in Aceh sono identiche a quelle utilizzate nella maggior parte delle altre zone di estrazione aurifera artigianale, in Indonesia (Lestari 2011 e Peluso 2015), nelle Filippine (Jennings 1999), in Sud-America (de Theije et al., 2014) e in Africa (Bryceson, Jønsson 2010, Cuvelier

All'interno di ogni tappa di questa concatenazione di materia, il lavoro dei lavoratori dell'indotto era marcatamente flessibile e precario, analogamente a quanto avveniva per i dipendenti delle miniere (i minatori) responsabili dello scavo nei tunnel. In primo luogo, esso era a cottimo. Infatti, gli imprenditori retribuivano i loro collaboratori "a quantità di lavoro ultimato": il trasporto portato a termine, un sacco di pietre aurifere ridotte in frammenti, un ciclo di raffinazione completato e così via. In secondo luogo, le tariffe del noleggio della tecnologia e, in generale, il costo del lavoro non erano mai fissi, ma variavano al variare della resa in oro delle miniere. Per esempio, se gli operatori dell'anello finale della catena della raffinazione estraevano una grande quantità di oro (10 grammi per sacco e oltre), allora anche gli addetti degli anelli a monte correggevano al rialzo il costo del loro lavoro. Al contrario, se c'era poco oro, i prezzi crollavano lungo tutta la filiera. Come si soleva dire in Aceh, "tutto dipendeva dall'oro".

4.3. Vendere

Tuttavia, nessun pagamento era possibile fino a quando l'imprenditore minerario non convertiva l'oro in Rupiah (la valuta indonesiana). Da questo punto di vista, la cittadina costiera di Krueng Sabee, nonostante fosse stata integralmente rasa al suolo dal terremoto e dallo tsunami del 2004, si era prontamente dotata di tutte le infrastrutture per immettere l'oro nell'economia monetaria. Infatti, già nei primissimi mesi del boom minerario, a Krueng Sabee erano sbocciate decine di oreficerie (*toko emas*), gestite da acehnesi provenienti da tutta la provincia, in particolare dalle città di Sigli (sulla costa orientale di Aceh) e Meulaboh (nella parte meridionale). Qui gli orafi compravano l'oro seguendo le quotazioni internazionali del momento (che trovavano pubblicate sul quotidiano locale Serambi Indonesia), e lo pagavano in contanti agli imprenditori (Immagine 16). A loro volta, questi ultimi distribuivano i compensi ai loro dipendenti, sempre in contanti e generalmente con cadenza settimanale, sulla base delle ripartizioni stabilite negli accordi verbali.

Come mi ha spiegato Maturizi, un orafo e argentiere di Meulaboh prontamente accorso nell'area per cavalcare il boom minerario, tra il 2008 e il 2013 la produzione aurifera delle Gunong Hujeun superava di gran lunga il consumo locale. Infatti, nonostante gli Acehnesi, come descriverò meglio nel prossimo capitolo, siano soliti accumulare gioielli d'oro per convalidare le loro alleanze matrimoniali, la popolazione di appena 5 milioni di abitanti dell'intera provincia (e di appena 70.000 abitanti del distretto di Aceh Jaya) non era in grado di assorbire l'output minerario. È così che, in larga misura, l'oro artigianale veniva incanalato verso i centri urbani più popolosi, Medan (Sumatra

2011 e Panella 2010). Sia la raccolta *The Gold Farmers: photo essay*, sia il film *REZEKI: gold and stone mining in Aceh* (entrambi citati nella filmografia) forniscono un repertorio di immagini (e suoni) del lavoro artigianale in miniera e della trasformazione metallurgica dei minerali basata sul mercurio.

Settentrionale) e Giacarta, e da qui immesso nel mercato globale dei metalli preziosi. Secondo le parole di Maturizi,

> una volta che il sudato oro lasciava la cittadina di Krueng Sabee, se ne perdeva completamente traccia: era impossibile sapere se si trovasse nei gioielli indossati dalle donne acehnesi o nella cassaforte di una banca americana (luglio 2014).

5. Fortuna, malattie e morte

Se l'oro, inizialmente una materia viva e costantemente maneggiata dai minatori e dagli altri addetti, diventava impalpabile una volta uscito dai negozi di oreficeria, la fortuna e le sventure che sfociavano del lavoro in miniera (o lungo la catena della raffinazione) erano elementi molto concreti per i soggetti coinvolti.

5.1. Molti rischi, molti soldi

Evidentemente, quelle minerarie erano, nella vallata del fiume Sabee come ovunque nel mondo, pratiche ad alto rischio economico. Infatti, sebbene l'estrazione mineraria artigianale non comporti costi produttivi proibitivi come quella industriale, l'investimento necessario per mantenere in esercizio una miniera dotata di attrezzi e dipendenti si aggirava intorno ai 2 milioni di Rupiah a settimana (circa 100 Euro), senza contare i costi di avviamento, tra cui i viaggi a Giava per reclutare la manodopera e per dotarsi delle tecnologie necessarie allo scavo. Non è un caso che alcuni imprenditori preferissero unirsi in cooperative (*koperasi*) e condividere gli attrezzi più costosi, come i generatori diesel e i martelli pneumatici, anziché pagarli per intero di tasca propria. Dal canto loro, i trasportatori e i proprietari dei laboratori metallurgici erano avvantaggiati perché, una volta acquistati le moto e i cilindri (ovvero beni durevoli) non dovevano sobbarcarsi di ulteriori spese per mantenerli in attività. Tuttavia, la pratica di acquistare a credito gli strumenti di lavoro faceva lievitare i costi di gestione anche di questi soggetti.

Per quanto riguarda i minatori e i tecnici, invece, i rischi non erano di natura economica. Infatti, essi non investivano denaro per prendere parte alla corsa all'oro: i Giavanesi viaggiavano verso Aceh a spese dei padroni, mentre i minatori locali potevano agevolmente raggiungere le Gunong Hujeun con una moto imprestata o addirittura a piedi. Inoltre, ad entrambe le tipologie di lavoratori, gli imprenditori offrivano vitto, sigarette e alloggio durante i giorni di lavoro, mentre mettevano a disposizione dei minatori migranti una casa a valle dove trascorre le giornate di riposo. I rischi che gravavano sui lavoratori erano unicamente di tipo fisico. In primo luogo, il lavoro ordinario della miniera era già di per sé sfiancante: consisteva in turni di 6-8 ore duranti i quali i "martellatori"

colpivano la roccia dura, assorbendo con il loro corpo tutte le vibrazioni che ne derivavano e respirando continuamente polveri e schegge di pietra. Non andava meglio quando i minatori erano appostati sui portali dei pozzi, perché da quella posizione veniva loro richiesto di issare manualmente carichi pesanti per diverse ore. Del resto, i lavoratori stessi percepivano che la loro professione fosse altamente usurante e anche i soggetti più volenterosi non hanno lavorato ininterrottamente durante tutto il quinquennio di operazioni, ma hanno alternato alcuni mesi di duro lavoro a una manciata di settimane di riposo.

In secondo luogo, la malaria, una malattia endemica nelle zone montuose di Aceh, affliggeva tutti i minatori, che, nella quasi totalità dei casi, ne erano stati infettati, perché pernottavano sulle Gunong Hujeun senza zanzariere o altre protezioni adeguate. Infatti, essi erano ciclicamente costretti a sospendere temporaneamente il lavoro e a farsi ricoverare per un paio di giorni nei dispensari di Krueng Sabee, di Panga e di Teunom (tutti località sulla costa occidentale ai piedi delle miniere) per ricevere terapie sintomatiche. Inoltre, numerosi incidenti professionali mettevano a repentaglio la vita dei lavoratori. Ad esempio, le travi di legno che puntellavano i tunnel, indebolite dall'umidità dell'acqua sotterranea, cedevano spesso sotto al peso della montagna e delle vibrazioni dei martelli pneumatici dei cunicoli vicini. I crolli che ne derivavano hanno infortunato (e di frequente amputato) mani e arti, e tolto la vita a decine di uomini. Non esageravano Cecep, Wan, Agam, Nurdin, Faizal e gli altri miei interlocutori quando guardano alle Gunong Hujeun come a un grande cimitero.

Tuttavia, i rischi di dissipare il capitale, quelli di ammalarsi e di morire evaporavano nel momento in cui l'oro iniziava a consolidarsi dai crogioli delle officine metallurgiche, segnalando che la ricerca sotterranea aveva portato buoni frutti. D'altronde, la ricca mineralizzazione del sottosuolo garantiva ampi profitti per tutti. In media, per esempio, gli imprenditori come Wan, durante i momenti di maggiore produzione, ricavavano dalle loro miniere, nel giro di poche settimane, fino a 100.000.000 Rupiah (circa 7.000 Euro), a fronte dei 2 milioni di spese settimanali. I loro dipendenti (tra cui Cecep, Agam e Faizal), per lo stesso periodo di tempo, estraevano 4-5 chilogrammi di oro e ottenevano, a testa, somme intorno a 10.000.000 Rupiah (circa 700 Euro). Tracciando poi i bilanci economici complessivi della stagione mineraria, ho stimato che i principali imprenditori, grazie a degli investimenti continuativi nel corso di cinque anni, abbiano guadagnato l'equivalente del valore di una manciata di automobili di media cilindrata oppure di un terreno agricolo di oltre 2.000 ettari. Dal canto loro, i minatori più fortunati riuscivano a mettere da parte una cinquantina di milioni di Rupiah, pari a un paio di scooter e a una parcella di terra coltivabile.

Visto da ambo le parti, vale a dire da quella degli imprenditori e dei dipendenti, il lavoro in miniera era molto allettante. Infatti, per gli Acehnesi che avevano combattuto nel Gerakan Aceh Merdeka, esso rappresentava un introito paragonabile, se non superiore, a quello derivante

dall'"economia di guerra", basata su donazioni, tassazione diretta e contrabbando. L'estrazione mineraria costituiva anche una valida alternativa, spesso più pagante, alla partecipazione agli appalti di ricostruzione infrastrutturale sovvenzionati dalle organizzazioni umanitarie, le cui dotazioni finanziarie, terminato il periodo iniziale dopo l'emergenza, si erano via via impoverite, già a partire dal 2010. Per quanto riguardava i minatori, i trasportatori, gli sgrossatori e i proprietari dei cilindri, occorre considerare che essi, possessori di un semplice diploma di scuola secondaria (nel migliore dei casi), non avevano molte chance di trovare un'occupazione nel settore terziario e in quello della manifattura.[50] Peraltro, anche il commercio era a loro pressoché precluso, perché richiedeva un capitale iniziale di cui essi, molto spesso, non disponevano. Evidentemente, sebbene non fosse l'unica motivazione che attirava i Giavanesi in Aceh e gli Acehnesi nella vallata dei depositi auriferi, quella economica era determinante. Rispetto a lavorare come contadini a 10-20.000 Rupiah per giornata di lavoro (meno di 2 Euro) oppure nel settore dell'edilizia e in quello della pesca per pochi spiccioli in più, frotte di uomini preferivano rischiare la propria salute, e purtroppo anche la vita, nel sottosuolo delle Gunong Hujeun.

5.2. Molti rischi, pochi soldi

Tuttavia, se chiamati a guardare retrospettivamente alla loro esperienza, né Wan (che ha preso parte al boom minerario in qualità di imprenditore), né Cecep e neppure Nurdin (che facevano i minatori dipendenti) apparivano pienamente entusiasti. Infatti, nessuno dei tre poteva affermare di aver "sbancato" le Gunong Hujeun, di aver avuto successo. Nel lavoro in miniera, secondo quanto mi riferivano, "c'era appagamento, ma c'era anche molta amarezza".

Wan, per esempio, apparteneva alla "seconda generazione" di imprenditori. Privo di un passato tra le fila del movimento indipendentista armato e di un solido appoggio politico durante l'era della pacificazione, egli non poteva contare su un capitale stabile, paragonabile a quello in possesso dei grandi "*toke emas*" e capace di sostenere un progetto imprenditoriale articolato su svariate buche. Al contrario, insieme al fratello, Wan si arrabattava di volta in volta per finanziare una singola miniera. I guadagni di alcune settimane di trivellazione fruttuosa servivano, per esempio, a acquistare ulteriori martelli pneumatici e a avviare uno scavo maggiormente esteso all'interno di una buca più

[50] Come ho già avuto modo di spiegare, nella provincia di Aceh, il settore economico secondario era pressoché inesistente. Invece, per quanto riguarda le provincie di Giava, l'incertezza istituzionale propagatasi a cavallo del millennio e generata dal tramonto della dittatura di Suharto, dalla crisi finanziaria asiatica e dall'era delle riforme politiche ha pesantemente deteriorato il tessuto industriale preesistente. Allo stesso tempo, le grandi manifatture, che avevano reso l'Indonesia un importante esportatore nel corso degli anni Ottanta e Novanta, venivano progressivamente delocalizzate in distretti più competitivi sul piano globale, per esempio in Vietnam e in Cambogia. Questi due fenomeni combinati hanno generato la drastica contrazione dei posti di lavoro destinati ai lavoratori industriali non specializzati, a vantaggio di nuove occupazioni nel settore dei servizi, riservate però a personale maggiormente formato (Hill et al., 2008, Naafs 2012, Tabacco 2014).

promettente. Molto spesso però, capitava anche che il lavoro non portasse ai risultati sperati e che i due fratelli, pur di non dover abbandonare le Gunong Hujeun, operassero la miniera in perdita, oppure si indebitassero per sostenere le spese di esercizio. Per stessa ammissione di Wan, nonostante all'apogeo della stagione mineraria fosse riuscito a mettere da parte un corposo capitale e a autofinanziarsi gli studi universitari, nel 2014, quando si è definitivamente ritirato dal settore estrattivo, i costi di mantenimento delle miniere e i debiti avevano integralmente prosciugato il suo patrimonio.

Lo stesso Cecep, che come la maggior parte dei suoi colleghi giavanesi lavorava senza tregua fino a 12 ore consecutive rifiutando i riposi settimanali, si lamentava del fatto che la prosperità generata dal suo lavoro fosse intermittente. Capitava infatti di guadagnare una decina di milioni di Rupiah in poche settimane, ma anche di rimanere a mani vuote per diversi mesi a causa dell'imprevedibilità della conformazione geologica del sottosuolo. Quest'ultima circostanza era particolarmente invisa dai migranti, il cui progetto migratorio era basato sulla conversione dello stremante lavoro in rimesse destinate ai famigliari (perlopiù le mogli) rimasti a Giava.[51] Cecep, ad esempio, era riuscito a inviare abbastanza denaro alla moglie perché essa potesse acquistare un pezzo di terra nella loro cittadina natale, ma alla coppia era risultato impossibile fare un balzo netto verso una vita più prosperosa, incarnata, nelle visioni dei minatori giavanesi, dal possesso di un'automobile.

La storia di Nurdin, infine, rappresenta un caso limite ma non per questo raro all'interno del sistema minerario acehnese. Come ho anticipato, questo giovane uomo era originario di un villaggio a ridosso delle Gunong Hujeun e, come tanti suoi compaesani, aveva prontamente imparato il mestiere di minatore e "scendeva in miniera", speranzoso di trovare l'oro. Tuttavia, un destino nefasto si è accanito sulla miniera presso cui Nurdin prestava servizio. Infatti, per oltre un anno, i minatori migranti e locali hanno martellato le rocce del sottosuolo senza rinvenire neppure un grammo di metallo prezioso. D'altra parte, il padrone della buca non biasimava, per il fallimento dell'impresa, i suoi dipendenti, i quali non disponevano di strumenti per saggiare il terreno, se non la blanda e aleatoria osservazione delle conformazioni rocciose che essi dissotterravano giorno dopo giorno. Tuttavia, il "*toke emas*" di Nurdin, attenendosi al modello imprenditoriale e lavorativo vigente che subordinava il profitto individuale all'effettivo ottenimento dell'oro, si limitava a spesare i minatori (per quanto riguardava il vitto e l'alloggio in miniera), senza retribuire le prestazioni lavorative.

In questa situazione, come in quelle analoghe, un senso di costernazione e di impotenza pervadeva tutti i soggetti che orbitavano intorno alla miniera. Infatti, i minatori preferivano sottoporsi ai rischi di infortuni, farsi infettare dalla malaria e lavorare gratuitamente, con tutte le conseguenze

[51] I soggetti ancora celibi destinavano i proventi del lavoro in miniera al finanziamento del proprio matrimonio e all'acquisto di un'abitazione in cui trasferirsi con la sposa.

economiche e intellettuali che questa modalità di lavoro comportava, anziché precludersi la possibilità di "andare ancora avanti" nel sottosuolo. D'altronde, erano combattuti tra la consapevolezza che si stesse delineando un fiasco clamoroso e la convinzione che l'oro potesse trovarsi ovunque, anche dietro l'angolo. Dal canto loro, gli imprenditori adottavano un comportamento analogo: come ho già parzialmente descritto nel paragrafo su Wan, essi si indebitavano pesantemente per mantenere le proprie buche attive e potenzialmente remunerative.

6. Fine delle miniere

Come dimostra la drammatica vicenda di Nurdin, mentre la pazienza e l'audacia di minatori e "*toke emas*" era pressoché inesauribile, capitali e minerali erano, al contrario, fortemente limitati. Infatti, da un punto di vista generale, la combinazione tra l'impoverimento dei giacimenti auriferi e l'impercorribilità finanziaria delle imprese minerarie ha provocato il declino del sistema estrattivo delle Gunong Hujeun.

A partire dal 2014, dopo anni di intenso sfruttamento degli strati più superficiali dei depositi, un crescente numero di miniere aveva raggiunto la soglia critica dei 20-30 metri di profondità. Oltre questa distanza, i minatori non erano in grado di spingersi, perché non possedevano gli strumenti tecnologici adeguati a spaccare le rocce dure della crosta terrestre maggiormente interna. Inoltre, sebbene essi potessero tentare di estendere i loro cunicoli orizzontalmente oppure in direzione obliqua, la quasi totalità delle vene maggiormente fruttifere era già stata asportata dai lavoratori dei cunicoli attigui. I processi metallurgici che avvenivano in pianura rispecchiavano alla perfezione le mutate contingenze geologiche del polo minerario. Sempre più spesso, infatti, il contenuto in oro puro delle sacche di pietre aurifere era nullo o equivalente a un paio di grammi, in entrambi i casi, valori troppo miseri per poter ripagare delle spese gli imprenditori minerari e i lavoratori dell'indotto.

Per effetto dell'impoverimento delle vene, nelle parole di Wan "sempre più sottili e sempre più profonde", e del suo impatto sull'economia mineraria, le Gunong Hujeun si sono spente. Comprensibilmente, nel periodo in cui il depauperamento del sottosuolo diventava la costante che affliggeva tutte le buche, i minatori migranti e i loro omologhi locali si facevano giorno dopo giorno più consapevoli del fatto che le loro spedizioni non avrebbero più portato ai risultati sperati, come era invece avvenuto nel passato. Di conseguenza, con lo stesso ritmo sostenuto che aveva contraddistinto la grande chiamata di manodopera ma lungo una traiettoria invertita, i minatori hanno intrapreso una fuga di massa dalle miniere della valle del Sabee. I Giavanesi tornavano a Giava, mentre gli Acehnesi riparavano nei loro villaggi d'origine. Dal canto loro, gli imprenditori e i proprietari dei cilindri per

la raffinazione non potevano più permettersi di prolungare il loro investimento all'interno del settore estrattivo: con una buona pace dei loro creditori, anche essi hanno rapidamente abbandonato le Gunong Hujeun, a volte con una sostanziosa somma di denaro guadagnato grazie all'oro, altre sull'orlo della bancarotta.

È interessante notare come, a fronte di un sistema imprenditoriale e lavorativo totalmente flessibile e modulato sulla scorta della produzione aurifera, i diversi soggetti integrati nel modello non fossero vincolati da nessuna norma che ostacolasse o sanzionasse l'uscita dal paesaggio del lavoro. Affermare che i capitali e l'oro si erano esauriti era unanimemente considerata una giustificazione convincente per spiegare l'abbandono di una miniera o il concedo di una squadra di minatori che avevano percorso più di 2.000 chilometri per partecipare alla corsa all'oro. Come ho modo di articolare nel capitolo succevviso, tuttavia, queste circostanze sociali non escludevano che i soggetti facessero un uso drammaticamente strumentale del proprio status di minatori, di imprenditori e di "trasformatori dell'oro", manipolando di continuo i discorsi sulle materie e sui capitali a proprio vantaggio.

6.1. Eredità ambientale

Il fatto che le trivellazioni minerarie e le altre attività antropiche di raffinazione siano avvenute su piccola scala, per un lasso di tempo di poco superiore ai cinque anni e senza ricorrere a esplosivi o mezzi pesanti non deve trarre in inganno. Infatti, esse, oltre a incidere sulle traiettorie migratorie e sugli assetti socio-economici locali, hanno anche innescato una profonda e, in taluni casi, incontrovertibile trasformazione ambientale. A monte, vale a dire a ridosso dei centri di scavo, l'impatto è stato prevalentemente di natura paesaggistica, sebbene ci siano elementi per ritenere che siano anche stati immessi negli ecosistemi sostanze potenzialmente inquinanti. Da un lato, infatti, il tradizionale paesaggio della foresta secondaria debolmente antropizzata ha subito una deforestazione "superficiale", utile alla realizzazione di strade e miniere, e un'invasione sonora, causata dal costante rombo dei generatori impiegati durante la stagione aurifera. Inoltre, esso ha subito una lacerazione sotterranea, provocata dal reticolo di cunicoli, che si spingevano a profondità di decine di metri e riuscivano perfino ad alterare la superficie, per via dell'erosione e dei ricorrenti crolli del terreno.[52] Dall'altro, nel corso degli anni di produzione, un'amplia gamma di rifiuti, scaricati senza criterio, si sono accumulati sulle pendici delle montagne. D'altronde, già nel 2015, le Gunong Hujeun apparivano come una distesa di scarti minerali ammassati qua e là, cataste di legna, grovigli di cavi elettrici squarciati e rottami di ferro appartenuti agli attrezzi meccanici. Esse contenevano, poi, il

[52] Inserendo le coordinate 4°40'19.4"N 95°43'46.3"E su Google Maps e selezionando la visione satellitare, è possibile rendersi conto del peso esercitato dalle miniere sul paesaggio circostante. La strada sterrata di accesso e i ricoveri dei minatori, ricoperti dai teloni blu, sono tuttora (marzo 2017) perfettamente visibili sulla mappa.

pattume prodotto dalle centinaia di minatori che lavoravano notte e giorno in quei luoghi: sacchetti di plastica, pentolame, oli esausti e batterie precedentemente utilizzate per alimentare le torce elettriche (Immagine 25).

A valle, invece, la situazione era decisamente più critica. Infatti, se in montagna i minatori si limitavano a scavare a colpi di martello e a movimentare le pietre, era nei cortili degli abitati sulla fascia costiera, spesso a pochi passi da un asilo, da una risaia o da un mercato alimentare, che avveniva la purificazione al mercurio dei minerali. Essa prevedeva il lavaggio degli amalgami con l'acqua corrente, poi regolarmente sversata nei canali irrigui o nel fiume, e la loro vaporizzazione all'aria aperta degli stessi, senza alcun tipo di protezione per operatori e abitanti. In effetti, sia i ricercatori indipendenti (Serikawa et al., 2013) che le autorità sanitarie del governo provinciale e distrettuale hanno più volte denunciato livelli di mercurio superiori alla soglia di guardia nell'aria e nelle acque dei fiumi Sabee e Teunom (che interseca l'omonimo villaggio). Sebbene i livelli allarmanti sembrerebbero essersi ridimensionati nel corso del 2015, è opinione diffusa del personale medico dei dispensari della zona, così come della gente comune, che i corpi – e, in particolare, i feti delle donne in cinta – abbiamo assorbito il mercurio e ne subiranno gli effetti negli anni a venire.[53]

7. Annotazioni conclusive

Nei paragrafi qui sopra ho evocato il mondo delle miniere, dominato da materie e capitali, mentre nel capitolo precedente ho descritto le comunità flessibili dei villaggi: paesaggi di violenza, di lavoro, di accumulazione di ricchezza naturale. Volutamente, ho dato un taglio "materiale" alle storie, facendo emergere l'importanza del lavoro artigianale e della manipolazione quotidiana di oro, gomma naturale, legno, mercurio, armi e denaro. Simultaneamente, ho evocato i fattori economici che promuovono la micro-circolazione attorno ai villaggi e le grandi migrazioni dalla provincia di Giava Occidentale. Infine, ho parlato di limitatezza di risorse, di debiti e dei numerosi fallimenti che si sono abbattuti sui soggetti e sulle loro iniziative imprenditoriali.

[53] L'emergenza legata al mercurio è documentata negli articoli *Gunong Ujeun Tercemar Air Raksa* (Le Gunong Hujeun avvelenate dal mercurio) del 09/02/2014 e *Limbah Mercuri yang Meracuni Warga Teunon Sudah Diambang Batas Maksimum* (I rifiuti di mercurio che avvelenano gli abitanti di Teunom hanno già superato i limiti massimi) del 27/08/2014. Entrambi sono stati pubblicati sul quotidiano locale Serambi Indonesia e sono reperibili sull'archivio digitale della testata: http://aceh.tribunnews.com (10 marzo 2017). Inoltre, Mongabay Indonesia, un'organizzazione non governativa di conservazione ambientale, ha diffuso un rapporto – *Fokus Liputan: Geumpang Heboh karena Merkuri* (A Geumpang, mercurio pazzesco) – nel quale vengono descritti gli effetti del mercurio utilizzato nelle miniere artigianali di Geumpang (Aceh, distretto di Pidie), sul sistema fluviale circostante. Anche questo testo è disponibile online nell'archivio del sito http://www.mongabay.co.id (10 marzo 2017).

Nel capitolo seguente, che chiude la tesi, declino le diverse "storie materiali" descritte fin qui sul piano della moralità, dell'immoralità e dell'etica insita nelle pratiche lavorative. In altre parole, tento di rispondere alla domanda: quali sono le trasformazioni intellettuali e concettuali dei soggetti, dopo tanto lavorare per accumulare ricchezza nel paesaggio acehnese?

CAPITOLO V: MORALITÀ DEL LAVORO IN MINIERA E NEI VILLAGGI

[la scodella di Dio]. Così viene chiamata,
perché la forma di questo recipiente di legno
suggeriscono quella delle mani di una persona che prega.
Rivolte verso il cielo, le mani aperte
sono fatte per ricevere la benedizione di Dio.
E così tutti gli oggetti che vengono collati al suo interno.
In Aceh, ogni casa tradizionale che si rispetti
ha una scodella di Dio.
È li che si conservano gli oggetti di valore.
L'oro e l'argento
ma anche tutto ciò che è importante
per chi la possiede.

(Azhari 2015, p. 49-50)

1. Introduzione

In questo capitolo, mi concentro sulle forze morali che hanno contraddistinto la traiettoria temporale dell'oro. Forgiate nell'Islam, ma veicolate dal diritto consuetudinario, dalla legge federale indonesiana e dal meccanismo clientelare tipicamente acehnese esse costituiscono l'articolazione tra gli abitanti dei villaggi, i migranti e l'ambiente.

Inoltre, descrivo due diversi immaginari di lavoro a matrice etnica, uno acehnese e l'altro giavanese: nel primo caso, prevale una percezione dell'ambiente come luogo di abbondanza materiale dove tutti possono raccogliere materie, come oro e pietre semipreziose. Nel secondo caso, invece, emerge invece una propensione al lavoro duro e alla mobilità ciclica.

2. L'economia morale delle miniere

Forgiato dallo storico Edward P. Thompson negli Sessanta del Novecento (2016, 1971) in opposizione agli approcci scientifici materialisti, il concetto di economia morale è stato utilizzato nelle scienze umane per descrivere un sistema di scambi, beni e prestazioni "altro", precedente e marginale rispetto a quello di mercato, dominato dal capitalismo (Fassin, Eideliman 2014 e Fassin

2014).[54] James Scott, ragionando intorno agli effetti della colonizzazione sui contadini del Sud-est asiatico (1976 e 2008), ha poi aggiunto una ulteriore carica epistemologica al concetto. Secondo l'antropologo americano, infatti, l'economia morale corrisponde ad un articolato sistema valoriale, che sottintende l'esposizione di emozioni e l'emergere di rivolte. Detto altrimenti, l'economia morale è una precisa strategia di resistenza adottata dai dalle persone "deboli": attraverso una serie di accorgimenti tecnici, sociali e morali, dedotti dal bagaglio di conoscenze del mondo pre-capitalista, essi tentano di mettere al sicuro la propria sopravvivenza all'interno delle situazioni di grave vulnerabilità a cui la colonizzazione li ha via via condannati.

Come ho già ricordato, il progetto coloniale ha avuto una scarsa penetrazione in Aceh, a differenza di quanto avvenuto sull'isola di Giava, nel Borneo indonesiano, in Tailandia, in Vietnam e così via. Tuttavia, sono dell'idea che, tanto l'universo sociale dei villaggi con il loro costante attingere materie nel paesaggio, quanto l'estrazione mineraria del periodo 2008-14, si possono considerare economie morali.

In primo luogo, in queste due specifiche forme di sussistenza acehnesi, aleggiava sempre un senso di ribellione. Questo avveniva tanto nel corso della storia moderna, quanto nel corso di quella contemporanea durante la quale, come ho ampliamente documentato, gli Acehnesi erano circondati da nemici: i portoghesi e gli olandesi. Tuttavia, anche negli ultimi decenni, i soggetti raggruppati nei loro piccoli ambiti sociali, hanno costatatemene opposto resistenza ai processi politici coloniali e federali. Tra questi ultimi, si annoverano il recente esercizio del potere politico da parte dello stato indonesiano. Infatti, ho osservato che in Aceh esistevano porzioni di paesaggio possedute collettivamente dagli abitanti dei villaggi. In questo senso, permaneva uno schema economico pre-industriale e pre-capitalistico, simultaneo rispetto alla proprietà privata.

In secondo luogo, nella sua accezione acehnese, l'economia morale non era solo una modalità tra le tante per raccogliere i frutti offerti dal paesaggio. Compatibilmente alle osservazioni di James Scott sui braccianti del Sud-est Asiatico continentale, essa implicava che le persone potessero godere delle ricchezze del paesaggio, raccogliendo verdure, coltivando una piccola risaia, facendo legna e così via. Infatti, per il fatto stesso di essere membri della comunità, gli abitanti dei villaggi acehnesi potevano inserirsi di diritto nella ruota stagionale delle materie. D'altronde, sebbene non possedessero risaie o altri terreni, anche i contadini più poveri riuscivano in ogni caso a trovare delle forme di sussistenza.

Come ho più volte spiegato, Aceh è isolata, ma non per questo impermeabile agli andamenti globali dell'economia. In particolar modo, dopo lo tsunami e la fine delle operazioni militari, la

[54] Con Karl Polanyi (1980), esistono due economie: una "*embedded*", profondamente iscritta nella matrice sociale, l'altra "*disembedded*", vale a dire anonimizzata attraverso le relazioni del mercato.

provincia si è definitivamente spalancata all'economia di mercato a guida indonesiana. Nell'ultimo quinquennio, infatti, il paesaggio acehnese è stato solcato da innumerevoli progetti di sviluppo agrario, incentrati sulla monocoltura estensiva della palma da olio. Tuttavia, l'economia morale dei villaggi acehnesi restava una modalità tradizionale di produzione e di scambio di merci particolarmente rilevante. Nonostante fosse attraversata da profonde trasformazioni socio-politiche, queste forme di economia morale continuavano a rappresentare uno schema complementare al paradigma liberale delle società capitalistiche.

2.1. La terra sociale dei villaggi ha inglobato le miniere

In Aceh, il sistema economico morale è messo in moto dal diritto consuetudinario, che codifica le relazioni tra le persone e lo stato. Esso designa sia i villaggi, sia i terreni agricoli e le foreste nel raggio di un giorno di marcia dagli abitati, come "terre sociali". Qui, gli abitanti hanno il diritto di estrarre le materie che consentono loro la sussistenza. Di conseguenza, l'economia morale insiste su due paesaggi attigui, ma intrinsecamente differenti. Essa incarna il modello economico di riferimento nei terreni agricoli, dove vengono coltivate le materie "ordinarie" e generatrici di sussistenza: riso, verdura, frutta e così via. Sorprendentemente, però, il raggio d'azione dell'economia morale veniva esteso anche sui poli eccentrici, nei quali gli Acehnesi ricavavano materie preziose e dall'alto calore commerciale.

Infatti, come avvenuto con gli orti di pepe nei secoli scorsi, anche i più contemporanei centri di estrazione mineraria e di "*illegal logging*", erano parte dei villaggi. In altre parole, essi venivano inglobati nella "terra sociale" ordinaria. D'altronde, le concessioni estrattive applicate sui giacimenti auriferi consistevano in un semplice esercizio di estensione del diritto consuetudinario. Dal canto loro, le miniere erano parte integrante di un sistema di economia morale esteso. Quest'ultimo veniva portato oltre ai confini abituali dei villaggi e delle località agricole di pertinenza. Inoltre, esso veniva comunque ricondotto all'universo normativo dell'economia morale, forgiato nel diritto consuetudinario. In questo senso, sono d'accordo con Parry e Bloch quando affermano che

economy is 'embedded' in society and subject to its moral laws, monetary relations are rather unlikely to be represented as the antithesis of bonds of kinship and friendship, and there is consequently nothing inappropriate about making gifts of money to cement such bonds (1989, p. 9).

2.2. La temporalità lineare dell'oro e i cicli vegetali del mondo agricolo

L'estrazione dell'oro in Aceh era una pratica profondamente diversa dall'agricoltura e dalle altre attività tradizionali svolte in foresta.

In primo luogo, come ho più volte ricordato, questa differenza emergeva per motivi di scala: infatti, le pratiche minerarie non riguardavano unicamente la "terra sociale" di un singolo villaggio. Estese su una località trasversalmente localizzata, esse incidevano sui terreni di un grappolo di centri abitati, che circondavano le montagne aurifere. D'altronde, l'accensione dei poli mineraria aveva richiesto l'attivazione di una "terra sociale straordinaria". Essa era l'espressione di un consorzio informale di villaggi affacciati sulle sponde del fiume Sabee.

In secondo luogo, la temporalità dell'estrazione era determinante. Questa forma di estrazione di ricchezza, era del tutto inedita in Aceh, i cui abitanti erano più famigliari con i cicli vegetali rinnovabili del riso e delle altre specie vegetali. Persiono il legname, sebbene si rinnovasse nel lungo periodo, veniva spesso concettualizzato dagli Acehnesi con merce che si rigenera, perché era ampliamente disponibile nelle foreste pressoché inesplorate. Da un punto di vista generale, inoltre, il minerale prezioso non era il risultato della coltivazione paziente di una specie vegetale. Al contrario, agli occhi sopresi degli Acehnesi, compariva all'improvviso dal sottosuolo e innescava un ciclo di trasformazione repentino. Questa velocità era del tutto dissimile dai tempi lenti, propri della stagionalità del riso, della gomma naturale e degli alberi da frutto.[55]

In terzo luogo, le pietre aurifere e il metallo puro che ne scaturivano si differenziavano da tutte le altre materie offerte dal paesaggio. Infatti esse possedevano un valor particolarmente elevato e unico nel suo genere. L'oro, era diverso dalle altre materie. Ad esempio, era prezioso, ma la sua produzione era particolarmente aleatoria. Al contrario, i frutti della palma da olio richiedevano un ciclo di alcuni decenni prima di fruttificare, ma garantivano un ricavo fisso e pressoché garantito.

A dispetto della sua eccezionalità, l'economia dell'oro non è mai stata considerata immorale dagli Acehnesi. Al contrario, i guadagni che essa permetteva venivano immessi nell'economia morale, senza il bisogno di essere purificati. Altrimenti detto, il meccanismo era contrario a quello descritto

[55] Come hanno sottolineato Parry e Bloch (1989, p. 24), le transazioni economiche riguardano sia la riproduzione di un ordine cosmico e sociale attivo sul lungo periodo, sia l'espletamento di una sfera nel breve periodo, nella quale prevale la competizione individuale. Dal punto di vista dell'estrazione mineraria, a partire dal lavoro pionieristico di Ferguson (1999) fino ad arrivare alle analisi più recenti (Halvaksz 2008, Pijpers 2016), lo studio delle diverse temporalità dello sfruttamento del sottosuolo ha assunto un'importanza sempre maggiore.

dall'antropologa britannica Janet Carsten (1989, p. 117) nel contesto dei pescatori malesi dell'isola di Langkawi. Qui, gli uomini che partivano in spedizione per catturare risorse ittiche, guadagnavano denaro che era stigmatizzato socialmente. Esso era sovversivo e pericoloso. Infatti, prima di poter essere maneggiato nelle comunità d'origine dei pescatori, il denaro doveva subire una "cottura morale" preventiva, che lo trasformava in un bene simbolicamente e moralmente positivo. In Aceh, l'oro non comportava una concettualizzazione simbolica negativa. Il metallo prezioso, ancora caldo dopo la trasformazione metallurgica, veniva istantaneamente convertito in banconote da 100.000 Rupiah e senza ulteriori trasformazioni materiali oppure simboliche veniva assimilato dal tessuto sociale acehnese.

2.3. L'oro trasformato in denaro era consegnato alle donne

Come mi è stato spesso ripetuto da Wan, Agam, Nurdin e Faizal, l'oro non richiedeva particolari bonifiche morali perché era uno dei diversi costituenti dell'universo economico dei villaggi. Secondo la visione di Wan:

> l'oro non è un oggetto proibito nell'Islam (arabo e indonesiano: *haram*). Per questa ragione gli Acehnesi lo possono cercare, manipolare e convertire in denaro. L'oro può quindi essere trasformato in altri oggetti e diventare un telefono cellulare, una moto, una casa, un terreno, una promessa di matrimonio (luglio 2014).

Le parole di Wan sono illuminanti per due motivi. Innanzitutto, ribadiscono che il principio morale di estrazione delle risorse prende le mosse dalla classificazione coranica del mondo che distingue tra oggetti permessi e oggetti proibiti (cfr. Bowen 1993, 2012, Fabietti 2014, Siegel 2000, Soelaiman 2011). Ad esempio, sebbene le foreste di Aceh occidentale brulicassero di cinghiali, la caccia a questo animale, appartenente alla famiglia dei maiali, era altamente stigmatizzata e costituiva un settore immorale dell'economia. Da un punto di vista generale, l'Islam in Aceh segna teologicamente una demarcazione tra il mondo giusto e quello sbagliato. La natura umana è definita sulla matrice della religione, al punto che lo status religioso e l'adeguatezza al modello coranico riescono in taluni casi a prevalere sullo stato sociale e sui rapporti di parentela tra soggetti. Di conseguenza, gli Acehnesi agiscono come musulmani persino in quei contesti in cui, apparentemente, la religione sembrerebbe irrilevante. Ad esempio, nei negozi di indumenti e nelle società di trasporto osservati da Siegel (2000) negli anni Sessanta del Novecento.[56] Oppure nell'industria informale

[56] In un'ottica marcatamente culturalista, Siegel (*ibidem*, Cap 7) ha mostrato come la società acehnese venisse codificata attraverso due concetti chiave. L'*akal*, cioè la ragionevolezza, e l'*hawa naftu*, ovvero il desiderio "animalesco". Entrambi corrispondono alle doti assegnate da Dio agli uomini al momento della creazione. Nella visione acehnese descritta dall'antropologo americano, gli uomini, pregando e conducendo una vita da buoni musulmani, riuscivano a dominare i loro istinti. Questo conduceva alla "promessa terrena", vero traguardo a cui gli uomini devono ambire. Esso

estrattiva degli anni Duemila di cui mi occupo.[57] In Aceh come altrove, l'Islam si pone come radice profonda del pensiero. Questa religione è totalizzante, in quanto si irradia in tutti i settori sociali. All'interno della società acehnese essa si poneva spesso in conflitto con la legge consuetudinaria e con quella federale indonesiana in numerosi ambiti: il diritto territoriale, famigliare, penale.

L'interpretazione del giovane acehnese evidenzia che l'oro estratto e trasformato veniva contestualmente immesso in un ordine materiale e valoriale ulteriore. Come ho spiegato, all'interno società acehnese, gli uomini hanno la responsabilità di provvedere alle donne. Infatti, dato che l'agricoltura non rappresenta il canale attraverso cui gli uomini badavano alle proprie famiglie, essi intaccavano alla ricchezza naturale del paesaggio per portare a casa denaro. L'oro e le altre risorse "speciali" occupavano quindi un'altra sfaccettatura del sistema economico dei villaggi. Da un lato, le risaie delle donne garantivano il nutrimento e davano lavoro alle donne e, ciclicamente, agli uomini. Dall'altro, i paesaggi remoti e vergini solcati dagli uomini potevano generare denaro supplementare. Le due località e i corrispettivi cicli di sfruttamento erano tuttavia molto porosi. Infatti, nonostante le mogli venissero considerate le destinatarie dei frutti del lavoro degli uomini, non era raro che proprio le donne si imbarcassero in progetti di mobilità e fossero invece mariti ad occuparsi di agricoltura a tempo pieno (cfr. Vignato 2017b).

2.4. Le miniere hanno pagato i matrimoni

La ricerca d'oro e di altri beni preziosi si collocava a pieno titolo anche nella logica matrimoniale acehnese. Come mi ha raccontato Nurdin,

> io ho lavorato duramente come minatore per oltre un anno. Non ho mai trovato neppure un grammo d'oro. Ma ero determinato e responsabile perché volevo pagare il matrimonio con la mia fidanzata di allora (marzo 2015).

In effetti, secondo la legge consuetudinaria acehnese (*adat*), gli accordi matrimoniali andavano convalidati da un punto di vista materiale. Per farlo, gli aspiranti sposi dovevano consegnare alla famiglia della sposa un determinato quantitativo d'oro, il cosiddetto "oro del matrimonio" (*emas kawin*) (Soelaiman 2011). Esso rappresentava la dote della sposa, ovvero un solido capitale che ella metteva da parte e a cui poteva attingere per sostenere l'economia domestica in caso di bisogno. Il matrimonio era quindi pagato in oro: braccialetti, collane anelli. Per esempio, nel periodo 2013-16, le unioni matrimoniali costavano agli uomini tra 2 e 7 *mayam* di oro a seconda della classe sociale della sposa (un *mayam* equivale a 3,33 grammi). Buona parte dei minatori acehnesi ancora celibi

consisteva nel fatto che la relazionalità tra gli uomini non veniva più continuamente dirottata dai conflitti dell'*hawa nafsu*, ma saldamente annodata al cordone di Dio e al suo orizzonte trascendente.

[57] D'altronde, della loro esperienza in Aceh, i minatori conservavano spesso il ricordo della solida partecipazione religiosa dei loro omologhi acehnesi.

lavoravano in miniera, avendo in mente di finanziare un "buon matrimonio". Nurdin e molti altri, per esempio, ambivano ad unirsi con una maestra oppure con un'infermiera, professioni, che in Indonesia afferiscono al settore del lavoro pubblico tutelato dallo stato, e che quindi costituivano infatti una garanzia di stabilità economica per la coppia (Alcano et al., 2014).

L'abbondanza di oro, in bella mostra nelle vetrine degli orafi delle località minerarie, rispecchiava la crescente domanda della società acehnese. Infatti, la prosperità veicolata dai ritrovamenti auriferi, lungo tutta la filiera del metallo prezioso, aveva trasformato le comunità sul piano materiale. Detto altrimenti, il denaro circolava in abbondanza. Gli Acehnesi, specie i giovani minatori non ancora sposati, amavano reinvestirlo in "oro del matrimonio". Come Wan, Agam, Nurdin e Faizal solevano ripetere: "cercavamo oro per comprare oro".[58]

2.5. L'oro offerto in dono

A conferma del fatto che l'oro fosse entrato a far parte a pieno titolo di quella che James Scott ha definito l'"etica della sussistenza" (1976, pp. 26-28), è opportuno prendere in considerazione il meccanismo di donazioni che coinvolgeva sia i minatori che gli imprenditori. Infatti, secondo i racconti di Wan, che vantava un'esperienza diretta nell'imprenditoria mineraria, gli Acehnesi

> venivano in miniera per chiedere delle sacche di pietre aurifere in dono. Noi imprenditori detestavamo cedere le sacche e spesso le nascondevamo. Ma ci sentivamo obbligati a farlo (luglio 2014).

D'altra parte, i soggetti che erano legati con gli imprenditori da vincoli di parentela o di vicinato (abitanti del medesimo villaggio), applicavano sui campi minerari le stesse forme di reciprocità valide nelle comunità rurali. Come ho spiegato, le miniere venivano concettualizzate in modo analogo alle risaie. Il loro possesso era in qualche misura collettivo e le materie prodotte erano beni collettivi.

Come hanno mostrato Marcel Mauss (2002) e Christopher Gregory (1982), le pratiche del dono sono diverse dello scambio capitalista della merce. Anche in Aceh, infatti, le donazioni di oro costituivano scambi di materia socialmente "non inerte" e inalienabile tra soggetti interdipendenti. In questo senso, l'atto di chiedere in dono e di donare rispondevano ad una logica squisitamente etica, radicata nelle pratiche di reciprocità dei villaggi.

È interessante notare come le donazioni avvenissero all'ombra di un sistema di scambi perfettamente capitalista. Infatti, l'ideologia del dono di oro in Aceh non era per nulla antitetica al sistema economico monetario, per definizione, impersonale, transitorio e amorale, ma ne costituiva

[58] I minatori non portavamo mai a casa l'oro ricavato nelle miniere in cui erano impiegati. Infatti, l'"oro del matrimonio" doveva essere necessariamente acquistato in contanti presso un orefice. Inoltre, esso doveva consistere in oro già trasformato in piccoli pezzi d'oreficeria, pronti per essere indossati dalle donne oppure custoditi (nascosti) nelle case. Così stabilisce l'*adat* di Aceh (cfr. Soelaiman, *ibidem*).

il completamento. Questo meccanismo ricorda la logica economica individuata da Jock Stirrat (in Parry, Bloch 1989, Cap. 4) nei villaggi di pescatori singalesi. Anche in quel contesto, il pesce venduto sul mercato viene trasformato in denaro e scambiato tra soggetti interdipendenti. In altri termini, coesistono due distinte forme di scambio perfettamente integrate nel medesimo sistema sociale.

In Aceh, l'oro come il cibo rappresentava una materia intrisa di doveri. Le sacche di pietre aurifere che i parenti e i compaesani di Wan pretendevano, costituivano un meccanismo di dono e controdono che si poneva alla base delle relazioni di parentela e dei rapporti interpersonali all'interno dei villaggi. Per altro, come mi è stato spiegato da Wan, le persone che non condividevano le sacche con i propri pari ricevevano un'istantanea sanzione sociale.

3. L'estrazione delle pietre semipreziose ha permesso una visione retrospettiva dell'economia dell'oro

Come ho più volte sottolineato, la corsa all'oro presentava una patina di eccezionalità. Agli occhi degli Acehnesi, infatti, essa era incommensurabilmente più rilevante dell'agricoltura, della coltivazione della gomma, del taglio del legno e persino della ricerca di pietre semipreziose.

L'accumulazione di merci preziose non ha costituito una pratica inedita in Aceh, infatti, il taglio del legname, spesso un'attività semi-legale, ha rappresentato la spina dorsale economica dei villaggi acehnesi per tutto il XIX e XX secolo (McCarthy 2006, 2011). Inoltre, queste forme di accumulazione sono state precocemente monetizzate. D'altronde, il sultanato (ca. 1530-1903) batteva la propria moneta e dal l'aristocrazia terriera adottava un'onerosa imposizione fiscale, regolarmente saldata in denaro. Infine, le valute straniere venivano date in pagamento per l'acquisto delle merci vegetali e filtravano persino nelle comunità rurali più remote.[59]

In un habitat profondamente impoverito sul piano sociale e economico dal trentennio di conflitto, l'oro ha incarnato una possibilità di riscatto insperato e inatteso. D'altra parte, il metallo prezioso costituiva la risorsa ideale per far risorgere il distretto di Aceh Jaya dal "periodo buio" (*masa gelap*) del conflitto ed esso era sufficientemente prezioso per provocare un balzo economico significativo. Simultaneamente, il suo processo di trasformazione su scala artigianale era una pratica malleabile e poteva entrare a far parte deel sistema produttivo tradizionale.

[59] Naturalmente, il semplice fatto che le transazioni avvenissero con la mediazione del denaro, non implicava che il denaro fosse de-personalizzato. Al contrario, esso, al pari dei doni, conteneva e trasmetteva le qualità morali dei soggetti coinvolti nello scambio (Parry 1986, Pavanello 2005, Cap. 6).

3.1. Neppure le pietre semipreziose hanno retto il confronto con l'oro

Come ho già precisato, la ricerca dell'oro era di rango superiore rispetto all'agricoltura ordinaria e al taglio del legno nella foresta vergine. Tuttavia è interessante confrontare i fatti eccezionali legati all'oro con un'altra forma di sfruttamento minerario avvenuta a ridosso della stagione aurifera.

A metà del 2014, quando i giacimenti d'oro delle Gunong Hujeun avevano già dato i primi segni di esaurimento minerario, alcuni contadini hanno rinvenuto delle pietre molto brillanti in un terreno abbandonato a monte di Panga (Aceh Jaya), un tempo coltivato a palma da olio. Appartenenti alla comune varietà dei quarzi (calcedonio e agata), queste pietre erano molto belle a vedersi.[60] Per questa ragione, sebbene non avessero un valore "di mercato" paragonabile a quello dell'oro, potevano essere facilmente incastonate dentro ad anelli e pendenti e convertite in oggetti da collezione.

Per alcuni mesi, il villaggio di Panga è diventato un piccolo *spot* minerario di "pietre per gli anelli" (*batu cincin*). I contadini si recavano sui fianchi della montagna Gunung Buloh, ricca di quarzi, e ricavavano con poca fatica le pietre semipreziose contenute nel terreno a livello molto superficiale a meno di un metro di profondità. A valle, invece, gli abitanti del villaggio si improvvisavano sgrossatori di pietre e commercianti di anelli e di altra bigiotteria al cui interno collocavano i quarzi rinvenuti in montagna (Immagine 18, 19, 20). Il contesto era estremamente informale. A differenza di quanto avvenuto con l'estrazione aurifera, la ricerca di pietre semipreziose non richiedeva capitali per intraprendere gli scavi oppure conoscenze specifiche per scavare e trasformare le pietre: chiunque a Panga era in grado di salire in montagna, di trovare una manciata di pietre e venderle sul mercato locale, allestito per l'occasione nel centro del villaggio (cfr. Tabacco 2016, 2017).[61]

La stagione delle pietre semipreziose si è tuttavia rivelata una fiammata di paglia. Sosteneva Agam:

> le pietre semipreziose sono un passatempo. Io per esempio le ho cercate in mezzo al fango in montagna e poi ho imparato a sgrossarle. Ma con le pietre semipreziose non si diventa mai ricchi. Non si possono paragonare con l'oro. Tuttalpiù è possibile intascare un po' di denaro, utile ad andarsi a divertire in città al venerdì pomeriggio (febbraio 2015).

In effetti, nel giro di pochi mesi, i terreni mineralizzati al quarzo di Gunong Buloh si sono esauriti del loro contenuto commerciabile. Dalla traiettoria temporale molto ridotta, la ricerca di "pietre degli

[60] Sul sito internet della International Gem Society è possibile accedere alle schede descrittive del calcedonio e dell'agata: https://www.gemsociety.org/gemstone-encyclopedia (10 marzo 2017).

[61] La ricerca di pietre semipreziose era inserita nella stessa logica di "diritto di estrarre le materie" concesso agli abitanti dei villaggi dalla legge consuetudinaria. Come mi è stato spiegato degli interlocutori, l'accesso ai terreni minerari di Gunong Buloh era riservato agli abitanti del *mukim* di Panga, ovvero, come ha spiegato Taqwaddin (2015), della manciata di villaggi che circondano Panga. I capi villaggio hanno deliberato di collocare un "posto di blocco" sulla via di accesso al campo di estrazione. Esso veniva utilizzato per controllare che i forestieri non accedessero abusivamente alla "terra sociale" del *mukim* di Panga.

anelli" non ha scatenato circolazioni da e per Aceh, non ha introdotto nuove tecnologie e conoscenze, non ha alterato i capitali degli Acehnesi e non ha inciso sul paesaggio in modo determinante. In breve, le pietre semipreziose non presentavano lo stesso valore trasformativo per i soggetti, per la società e per l'ambiente.

3.2. Prosperità e fragilità nell'economia dell'oro

La portata economica dei rush minerari è stata ampliamente dibattuta all'interno delle scienze sociali. Ad esempio, Jamon Halvaksz, (2008) Lorenzo D'Angelo (2010), Jeroen Cuvelier (2011), rispettivamente nel contesto papuano, della Sierra Leone e della Repubblica Democratica del Congo, hanno sottolineato come l'estrazione mineraria implichi alti guadagni e la non permanenza del denaro.

Questa costante era valida anche nella ricerca aurifera in Aceh. A tutti i livelli della filiera produttiva, i soggetti hanno concettualizzato i ricavi dell'oro come "denaro caldo" (*uang panas*). Diceva Wan:

> "denaro caldo" significava quel denaro che si ottiene facilmente. Dieci, addirittura venti milioni di Rupiah in pochi giorni. Tuttavia "denaro caldo" era anche quel denaro che si spendeva in fretta. Facile a guadagnarsi, facile a scomparire (maggio 2014).

Il medesimo ragionamento formulato da Wan, che era un piccolo imprenditore minerario, veniva reiterato anche dai minatori acehnesi, dai trasformator" dell'oro e da tutti gli altri addetti dell'indotto. Non è un caso che, tanto gli imprenditori, quanto i loro dipendenti preferissero bloccare il denaro contante che guadagnavano grazie ai minerali del sottosuolo. Per fare ciò, lo convertivano in beni durevoli e più difficilmente scorporabili, come motociclette, mobilio o telefoni cellulari. Opporure, per i più fortunati in automobili e terreni agricoli.

3.3. Il divertimento scaturito dalla ricerca dell'oro

Sono pochi i minatori d'oro ad aver preso parte alla più recente ricerca di pietre semipreziose, tuttavia le pratiche di appropriazione di materia erano sotto gli occhi di tutti nel circondario dell'ex area mineraria.

Nurdin, che, dopo gli insuccessi, in miniera ha tentato la sorte nel nuovo spot minerario per alcune settimane, mi ha spiegato che

> la ricerca di pietre semipreziose (*batu cincin*) porta a guadagni abbastanza miseri ed è estremamente noiosa. Infatti, avviene vicino al villaggio e buona parte dei cercatori sono adulti, spesso già avanti con gli anni. Non ci sono paragoni con lo spirito di libertà che ho provato nelle miniere d'oro (aprile 2015).

Lo schema abitativo semi-residenziale delle miniere era considerato da molti acehnesi una via di fuga momentanea dagli stretti vincoli sociali del villaggio. Infatti, nonostante fossero parte integrante del meccanismo economico delle comunità rurali, le miniere erano località particolarmente dinamiche. Qui, gli abitanti di Aceh riuscivano ad incontrare i Giavanesi, ad imparare un nuovo mestiere e a manipolare nuovi strumenti e materie.

Inoltre, in miniera è anche avvenuto un aspro scontro tra l'immaginario di mascolinità forgiato nell'Islam e gli impulsi degli uomini acehnesi a divertirsi. Da un lato i mariti e i giovani abitanti di Aceh facevano propria la visione patriarcale islamica del marito-padre responsabile (*tanggung jawab*) del proprio nucleo famigliare, dall'altro i minatori ricercavano uno stile di vita spensierato, che era reso possibile dalla maggiore disponibilità economica generata dall'oro. Ad esempio, i minatori più giovani e ancora celibi amavano passare le proprie serate in compagnia e in leggerezza, acquistare vestiti alla moda e fare corse clandestine di moto.

4. I Giavanesi: altra caratterizzazione etnica, altra etica

In questo capitolo mi sono finora concentrato sulle tattiche degli Acehnesi per concettualizzare la ricerca dell'oro e sulla struttura cognitiva soggiacente all'estrazione di ricchezza nel paesaggio. Tuttavia, come ho già avuto modo di affermare, le miniere di Aceh erano anche un terreno percorso dagli indonesiani-giavanesi.

4.1. Circolazione dei migranti giavanesi in tutto l'Arcipelago

Come hanno fatto notare Ford e Lyons (2006), Ford e Piper (2007), Lindquist (2004, 2009) e Long (2013), la circolazione nazionale e transnazionale degli indonesiani è solo in parte finalizzata all'ottenimento di un salario e all'invio di rimesse alle comunità d'origine. Infatti, attraverso una

rigida etica del lavoro, gli indonesiani mobili ambiscono anche alla mobilità sociale in senso lato. Lontani da casa, essi assumono nuove identità per il periodo, spesso breve, della loro esperienza migratoria e rientrano nelle località d'origine profondamente trasformati.[62] Da un punto di vista generale, l'atto di migrare afferisce alla pratica del "*merantau*". Inizialmente una pratica solo maschile, adottata da specifici gruppi etnici (Minangkabau, Acehnesi e Baweanesi), all'inizio del XIX secolo e con l'espansione dei mercati capitalisti, essa si è estesa a tutto l'arcipelago indonesiano e all'area malese (Mrázek 1994). Inoltre, il "*merantau*" è una forma di "migrazione circolare" temporanea, mediante la quale i migranti fanno esperienza del mondo, si trasformano e espandono le proprie conoscenze. La parabola migratoria dei minatori giavanesi in Aceh combaciava con questo quadro sociale più amplio riscontrato da altri antropologi in quest'area del Sud-est Asiatico insulare.

4.2. Cecep e la moglie Lilis: due migranti atipici alla conquista della frontiera acehnese

Cecep, di cui ho già parlato nel Capitolo IV, possedeva un profilo emblematico che lo rendeva sia il "migrante giavanese tipo" in Aceh, sia un soggetto che ha spinto all'estremo la propria esperienza migratoria.

In primo luogo, Cecep rappresentava uno dei tanti nativi dei distretti occidentali di Giava che hanno seguito gli imprenditori minerari acehnesi sulle Gunong Hujeun. Come ho già spiegato, la proposta di lavoro degli imprenditori era molto allettante agli occhi dei Giavanesi che avevano un passato da minatori e conoscevano perfettamente il lavoro estrattivo. I Giavanesi erano anche al corrente dei rischi, della fatica e degli alti guadagni associati alle attività di scavo. Detto altrimenti, erano nella posizione ideale per diventare lavoratori migranti e, nella loro ottica, il duro lavoro in miniera li avrebbe resi uomini migliori, materialmente più prosperi e portatori di nuove conoscenze.

In secondo luogo, Cecep è uno dei pochi migranti giavanesi in Aceh ad aver esteso ai famigliari il proprio progetto migratorio. Infatti, come mi ha spiegato egli stesso, poco dopo la sua partenza, la moglie Lilis (più giovane di lui di cinque anni) non ha resistito e lo ha raggiunto in Aceh. Una donna coraggiosa che era già stata all'estero in precedenza come lavoratrice migrante, Lilis era stufa di abitare a Giava. Nella sua comunità d'origine non riusciva a trovare un buon lavoro e si sentiva "povera" (*miskin*) e aveva difficoltà perfino a comprare un piccolo appezzamento di terra dove coltivare il suo orto. Ella sapeva benissimo che non avrebbe mai potuto affiancare il marito in miniera. D'altronde, le donne non potevano lavorare nel polo minerario di Aceh occidentale, così come era stato deciso dalle autorità politiche locali. Tuttavia, Lilis era certa che Aceh avrebbe reso lei e la sua famiglia più ricchi.

[62] Io stesso ho lavorato sulla mobilità dai centri rurali di Giava ai distretti industriali che circondano la capitale Giacarta (Tabacco 2014).

4.3. L'etica del lavoro a testa bassa

Famigliari con la struttura concettuale del *merantau*, i migranti giavanesi sapevano che nelle comunità ospitanti avrebbero dovuto comportarsi rettamente. Infatti, come altrove in Indonesia (Ford, Lyons 2011, Warouw 2004, p. 105), anche in Aceh, ai nuovi venuti (*pendatang*) veniva chiesto di adeguarsi pedissequamente alle norme sociali della comunità ospitante, per quanto riguardava il lavoro, le pratiche abitative e lo svago. Allo stesso tempo, essi erano oggetto di un severo controllo sociale. Ad esempio, sia nei periodi in cui pernottavano in montagna che durante i giorni di riposo spesi nelle cittadine costiere di Krueng Sabee oppure di Teunom, i Giavanesi erano oggetto di una stretta vigilanza. Quest'ultima era attuata dai loro padroni dai capi villaggio e presentava anche una serie di ricadute materiali. Infatti, sulle Gunong Hujeun, diversamente da quanto accade nella maggioranza dei campi minerari indonesiani e mondiali (cfr. Cuvelier 2011, de Theije et al., 2014, Godoy 1985, Hilson 2003, Lestari 2011), non c'erano prostitute, non si giovava d'azzardo ed era impossibile consumare alcolici.[63]

Proprio perché consapevoli del loro posto nella società ospitante e in quanto assidui lavoratori, Cecep e Lilis compiuto una svolta esistenziale. Cecep era un minatore onesto e instancabile, che faceva parlare di sé per le sue qualità professionali, mentre Lilis, con i risparmi del marito, aveva costruito un chiosco dove vendeva bibite e snack ai minatori di passaggio. Grazie al suo modo di fare discreto e amichevole, la donna era riuscita a rendere il suo chiosco una delle attività commerciali più redditizie della zona, nonostante non mancasse la concorrenza di altri spacci alimentari simili. Inoltre, adeguandosi alle regole sociali dei villaggi acehnesi, Lilis era riuscita a farsi rispettare anche dalle persone più sospettose. Bisogna considerare che, agli occhi degli Acehnesi, gli abitanti di Giava rappresentavano dei lavoratori volenterosi, ma venivano anche associati con l'odiato sistema "imperialistico" indonesiano.

4.4. I successi dei migranti alla prova delle traiettorie temporali dell'oro

Molti migranti hanno cavalcato con successo lo sfruttamento minerario in Aceh. Essi erano lavoratori instancabili e, a differenza dei loro colleghi acehnesi, erano molto oculati nelle spese. Non appena ricevevano la paga, correvano nella cittadina costiera di Krueng Sabee per disporre un bonifico a favore dei famigliari a Giava. Persino anche nei giorni di riposo, raramente oziavano nei

[63] Al contrario, la droga (cristalli di metanfetamine e marjuana), per quanto sanzionata nell'Islam, circolava ampliamente nel distretto minerario, grazie all'attività di spaccio di alcuni acehnesi.

bar della zona, evitando di consumare denaro in ciò che nella loro visione etica appariva come superfluo.

Ad esempio, Cecep e Lilis erano convinti che il loro trasferimento in Aceh costituisse una scelta azzeccata. Mediante l'oro direttamente recuperato da Cecep e le attività commerciali di Lilis, la coppia era convinta di essere sulla buona strada per compiere un balzo verso uno stato di maggiore prosperità materiale.

È interessante notare come il progressivo impoverimento dei giacimenti e lo spegnimento delle miniere fosse perfettamente compatibile con l'immaginario di circolazione dei Giavanesi. Infatti, non appena sono iniziate ad emergere le storie di fallimento e le paghe hanno cominciato a scendere, essi hanno prontamente abbandonato Aceh alla volta di nuove frontiere in cui cercare l'oro. Per esempio, molti degli ex minatori, con cui ero rimasto in contatto dopo la loro partenza dalle Gunong Hujeun, avevano iniziato a lavorare nei campi minerari a Sulawesi (Indonesia orientale). Anche Cecep ha cambiato miniera, ma è rimasto in Aceh per non allontanarsi dalla famiglia ormai integrata nella comunità ospitante rispetto a tornare a Giava.

5. Le rivalità tra ladri e bugiardi hanno provocato ansie e aggressività in miniera

Discendente da una genealogia di orafi, Rizki, parlando della stagione estrattiva, ha affermato che

> la trasformazione dell'oro, a partire dalle pietre fino agli scarti, era una lotta violenta durante la quale tutti tentavano di ingannare i colleghi. Gli uomini pensavano sempre di avere la situazione in pugno. Ma in realtà erano marionette nelle mani dei loro partner privi di scrupoli. Se non volevi diventare pazzo, l'unica soluzione era trasformarsi in un esperto. Solo chi possedeva esperienza riusciva a capire il meccanismo produttivo dell'oro e a sopravvivere in questa dura lotta (marzo 2015).

Come ho già detto, nel corso della sua traiettoria temporale, il lavoro estrattivo ha generato speranze e ricchezza. Allo stesso tempo, esso ha provocato forti disillusioni nell'istante in cui l'impoverimento del sottosuolo ha modificato la scala valoriale dei lavoratori. Partendo dalle parole di Rizki, mostro come l'estrazione mineraria in Aceh avvenisse spesso all'insegna della disonestà e del sospetto reciproco. In altri termini, nonostante le forme di solidarietà che contraddistinguevano gli scambi commerciali, nell'economia mineraria, la parola data veniva molto spesso messa in dubbio, causando paure e ansie nelle persone.

5.1. La paura di non venir pagati per il duro lavoro ha portato i Giavanesi a reagire

Come mi ha spiegato Cecep, i minatori giavanesi correvano spesso il pericolo di trovarsi a lavorare alle dipendenze di imprenditori bugiardi (*bohong*) e poco onesti. Molto spesso, infatti, i padroni non rispettavano gli accordi presi con i lavoratori e, al momento di spartire i profitti, si rifiutavano di pagare il dovuto oppure sparivano nel nulla. La situazione era particolarmente spiacevole per i minatori, da un lato essi sapevano di poter esigere il pagamento del loro lavoro dall'altro, in quanto migranti non Acehnesi, non potevano permettersi di alzare la voce e di denunciare le ingiustizie che subivano. Infarti, non sarebbero stati creduti dagli altri imprenditori e avrebbero ottenuto in cambio delle loro lamentele solo pesanti sanzioni sociali, che potevano culminare con l'invito da parte dei capi villaggio a lasciare la regione.

Per tutelarsi dai concreti pericoli di non venir pagati o di riceve paghe inferiori alle aspettative, i minatori avevano l'abituatine di scremare una piccola parte delle pietre aurifere rinvenute e di trasformarla segretamente in oro lungo una filiera parallela a quella del padrone. La pratica di contrabbandare sacche d'oro era particolarmente diffusa e facile da adottare perché, nella profondità dei pozzi, lavoravano esclusivamente i minatori, mentre i loro padroni raramente si spingevano oltre i primi metri del tunnel.

5.2. Anche gli imprenditori rubavano le pietre aurifere

Gli imprenditori minerari non erano tuttavia completamente all'oscuro del contrabbando ai loro danni e conoscevano delle strategie per correre ai ripari. Come mi ha più volte confessato Wan gli imprenditori salivano spesso in montagna e si impossessavano di alcune sacche che teoricamente dovevano essere conteggiate nella rendita complessiva della miniera e spartite con in dipendenti.

5. Annotazioni conclusive

In questo quinto e ultimo capitolo ho passato in rassegna le modalità in cui gli abitanti di Aceh hanno attinto in modo fluido alla ricchezza mineraria e vegetale del paesaggio, condividendola con abitanti temporanei, i Giavanesi.

In Aceh, accanto ai terreni privati, sussistevano ancora delle "terre collettive", dove l'accaparramento delle risorse avveniva mediante una relazione distesa e in alcuni casi solidale. La stessa relazione, improntata su una visione morale, sosteneva anche l'estrazione mineraria nonostante essa presentasse delle caratteristiche di unicità rispetto ai cicli vegetali rinnovabili. D'altronde gli

Acehnesi immettevano l'oro e il denaro facile, scaturito dal rush minerario, all'interno delle logiche matrimoniali e degli scambi di dono e controdono forgiati delle relazioni di parentela.

Le miniere venivano anche lette dalle persone con cui ho lavorato come delle arene in cui padroni e dipendenti si contendevano le materie, ingannandosi e manipolandosi a vicenda. L'etica dei migranti Giavanesi può, infine, essere considerata come una strategia particolarmente adeguata per navigare il dinamismo delle miniere di Aceh Jaya, per resistere alle forme di potere esercitate dagli Acehnesi e per accumulare ricchezza materiale fuori dalle proprie comunità.

CONCLUSIONE

In questa tesi, ho analizzato la dinamica spazio-temporale dell'estrazione mineraria in Aceh Jaya e descritto le trasformazioni del paesaggio sociale e naturale che ne conseguono. Allo stesso tempo, ho evidenziato come i temi scaturiti dalla ricerca siano strettamente legati alla peculiare metodologia di ricerca sul campo che ho adottato.

Nelle pagine che seguono, ripercorrerò i principali argomenti della tesi e le ipotesi fondamentali che ho evidenziato. Ciò mi condurrà a formulare alcune considerazioni conclusive.

1. Lo studio delle miniere, delle traiettorie spaziali e cognitive e del valore della materia

In primo luogo, ho analizzato le pratiche del lavoro nell'estrazione artigianale di oro nella valle del fiume Sabee. Grazie a una ricerca condotta nell'arco di quattro anni, ho descritto come questo universo estrattivo, se studiato nella sua temporalità e contingenza, risulti plasmato dalla storia della tecnologia e dagli investimenti di un ristretto gruppo di imprenditori. Infatti, sono state le dotazioni tecnologiche e finanziarie nelle mani degli imprenditori e dei minatori a determinare l'accensione e lo spegnimento del polo minerario di Aceh Jaya. Parallelamente, ho identificato una serie di mutamenti che gli stessi lavoratori hanno elaborato riguardo al lavoro e alle risorse, mutamenti riconducibili alle diverse tappe della traiettoria temporale delle attività minerarie.

In secondo luogo, ho abbandonato la narrazione della corsa all'oro come "eccezione" spazio-temporale e ho collocato le miniere nel loro insieme sociale storicamente costituito, sottolineando come esse siano immerse in una rete di relazioni che rispecchia il dinamismo storico della regione. In particolare, ho mostrato come, al suo emergere nel 2008, l'imprenditoria mineraria combaciasse con le precise logiche clientelari forgiate nel corso di un trentennale conflitto armato. E come essa rispecchiasse l'immaginario del periodo di forte sviluppo economico che ha seguito i disastri naturali del 2004. Tenendo conto di questa trama di relazioni storiche, ho poi analizzato il nesso tra il senso di affettività per le risorse, la percezione dell'abbondanza vegetale e mineraria e l'appropriazione di materie da parte degli Acehnesi. Questo nesso conduceva a diverse forme di appropriazione: quelle sicure e rinnovabili proprie al paesaggio agricolo e quelle aleatorie e effimere nei poli estrattivi eccentrici. Infine ho dimostrato che le concezioni del lavoro dei migranti giavanesi impiegati nelle miniere di Aceh Jaya differivano da quelli dei loro colleghi acehnesi e rispondevano invece a peculiari ambizioni di mobilità sociale.

In terzo luogo, l'analisi di ciò che le persone percepiscono ha rappresentato un elemento

importante del mio studio. Infatti, mi sono occupato del valore cognitivo e simbolico che gli uomini e le donne con cui ho lavorato assegnavano alle materie. Come ho avuto modo di argomentare, attraverso le materie, gli Acehnesi "pensavano" alla riaffermazione del proprio potere sull'ambiente, alle prospettive matrimoniali oppure alla loro posizione marginale all'interno della società. Dal canto loro, i Giavanesi impiegavano le materie per concettualizzare i loro percorsi migratori e le loro aspirazioni.

2. I villaggi cosmopoliti e fluidi sintetizzano la dinamica sociale

In questo lavoro, sono giunto all'ipotesi che i villaggi rurali di Aceh Jaya rappresentassero la sitentesi delle relazioni dinamiche che ho descritto nella tesi. Infatti, essi erano collocati al centro del continuo rimando tra capitali, tecnologie, concetti e appropriazioni materiali che hanno contraddistinto le esplorazioni minerarie di questa regione e, in generale, la fase di mutamenti socio-ambientali a cui Aceh è stata sottoposta.

Ho infatti sostenuto che i villaggi fossero località dinamiche in cui venivano costruite identità cosmopolite, ma in cui veniva anche elaborato un senso di appartenenza ad uno spazio naturale, sociale e domestico a cui gli abitanti si sentivano indissolubilmente legati. Questo legame, non solo materiale e nutritivo, comprendeva anche la sfera affettiva e si poneva al centro di un'articolata economia morale, da cui scaturivano logiche di solidarietà e di reciprocità.

In questa tesi, ho dato particolare rilievo alle storie delle persone con le quali ho intessuto, nel corso della ricerca sul campo, un rapporto di vicinanza, di intimità e di empatia che mi ha permesso, oltre che di stringere solide amicizie, di esplorare le soggettività e le mutevoli percezioni degli individui. Questa modalità di lavoro è stata particolarmente feconda perché mi ha permesso di analizzare i processi di "incorporazione del mondo" dentro ai suoi abitanti che sono stati formulati da Tim Ingold. E mi ha anche consentito di sottolineare che le scelte soggettive si relazionavano ad un ordine preesistente che predisponeva ma non determinava le azioni individuali; esso era associabile al concetto di *habitus* di Pierre Bourdieu.

Studiando il paesaggio di Aceh Jaya, sono anche entrato in dialogo con la letteratura antropologica che si è occupata delle trasformazioni socio-ambientali che hanno contraddistinto gli habitat del Sud-est asiatico. Le antropologhe Anna Tsing Nancy Peluso e Tania Li hanno fornito alla mia analisi importanti chiavi di lettura per inquadrare la relazione tra le persone e l'ambiente nel quale gli abitanti accedono quotidianamente o dal quale sono state eventualmente espropriate, ad esempio, in seguito ad un fenomeno di *land grabbing*.

Infine, nel mio lavoro ho dato una lettura dei villaggi come di località in cui il mutamento sociale percorre traiettorie profondamente diverse rispetto a quelle valide nelle città. Ho infatti osservato i

mutamenti riconducibili alle diverse fasi storiche e politiche assumendo la prospettiva delle comunità rurali periferiche, dove le persone assumono identità cosmopolite, pur considerando i centri urbani contesti disconnessi dagli universi agricoli, minerari e marini.

3. Aceh in bilico tra le speranze del dopoguerra e le disillusioni di un futuro già scritto

Negli ultimi decenni, Aceh occidentale e le altre regioni che compongono la provincia di Aceh hanno subito un processo di trasformazione.

Da un lato, infatti, queste località sono state attraversate da violente operazioni militari e da brutali disastri naturali che hanno rivoluzionato il paesaggio e la società. Emersi dai traumi e dai lutti, gli abitanti di Aceh hanno conosciuto una stagione durante la quale, all'ombra della ricostruzione, la rapidità del cambiamento per il meglio faceva sì che sembrasse ragionevole sperare in una radicale svolta esistenziale, lautamente finanziata dai fondi umanitari internazionali. Detto altrimenti, le persone erano circondate di innumerevoli possibilità, compresa l'estrazione mineraria nella valle del Sabee, la ricerca di pietre semipreziose a monte di Panga e via dicendo.

Dall'altro, Aceh ha mantenuto intatta la propria tradizionale caratterizzazione demografica e ambientale: una popolazione poco abbondante che abita un territorio sconfinato, ricoperto da foreste solo parzialmente esplorate e poco sfruttate da un punto di vista commerciale. Inoltre, contrariamente a quanto avviene nelle altre aree del Sud-est asiatico, gli Acehnesi hanno continuato a percepire l'abbondanza di risorse naturali offerte dal loro habitat, convinti che l'appropriazione di materie prime potesse sempre avere luogo in una relazione non conflittuale con l'ambiente.

Come ho avuto modo di constatare durante la mia ricerca sull'universo minerario, nel periodo 2013-2016 Aceh si trovava in una fase storica intermedia. Il dopoguerra era infatti finito e gli Acehnesi usciti sconfitti dalla spartizione del potere politico vivevano nella consapevolezza che i loro sogni di prosperità materiale non si sarebbero mai realizzati. Inoltre, nello stesso periodo, le foreste di questa regione geografica si sono definitivamente aperte allo sfruttamento. Infatti, un crescente numero di imprenditori e funzionari del governo iniziavano a mappare e a contro-mappare gli ex campi di battaglia, desiderosi di intraprendere spedizioni minerarie e di avviare la coltivazione di palme da olio. Tutti questi soggetti guardavano al territorio come a una località contesa, da strappare ai rivali secondo logiche clientelari e sulle quali stabilire il proprio personale regime di sfruttamento della ricchezza naturale. L'estrazione mineraria dell'oro che ho studiato rappresenta un esempio eloquente di questa pratica.

Nel lasso di tempo in cui ho lavorato in Aceh, ho riscontrato che questa regione si stava velocemente avviando a processi di iper-sfruttamento ecologico del tutto simili a quelli che si sono già ampliamente sviluppati in Indonesia e nel Sud-est Asiatico. In effetti, la mia ricerca fotografa lo

stadio embrionale di questi processi, mostrando il prezzo ecologico e sociale dell'estrazione artigianale di materie prime.

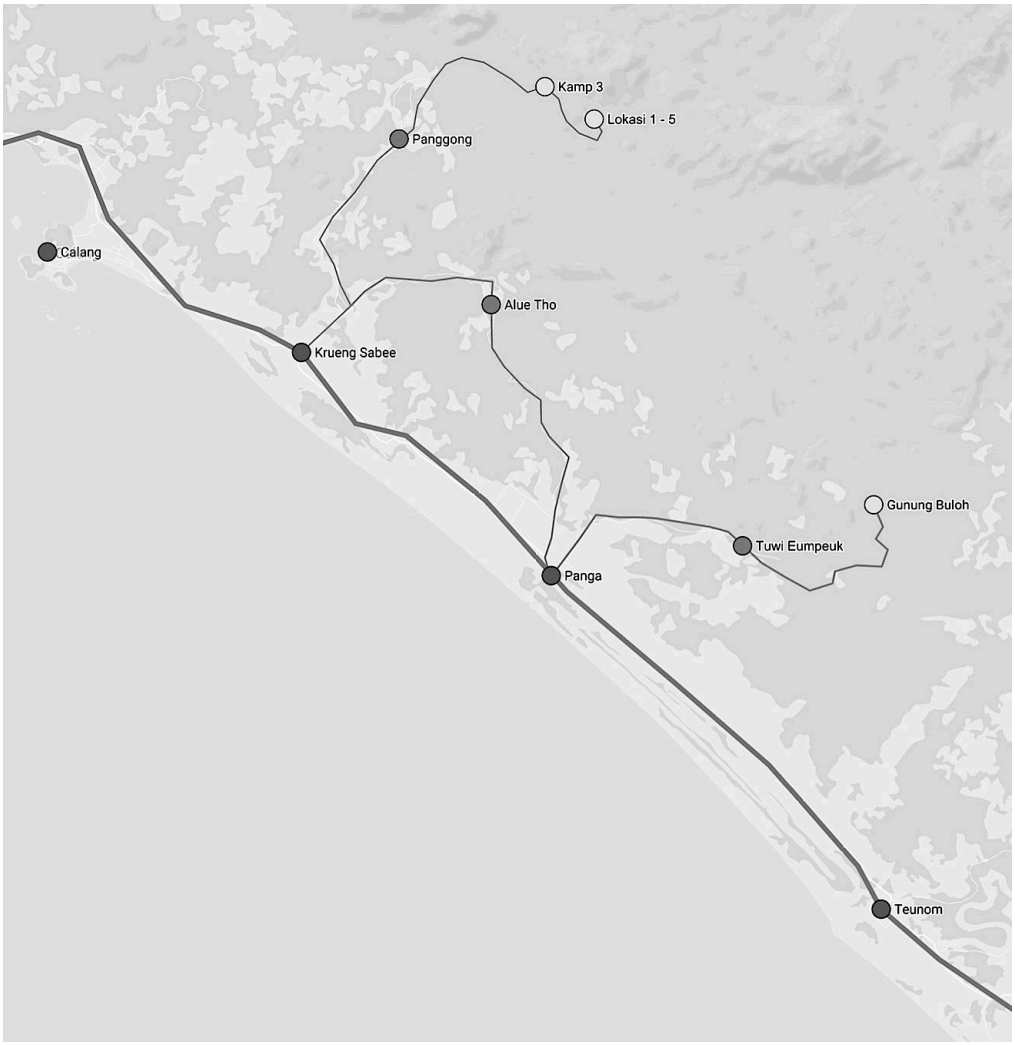
Mentre affrontavano la transizione dall'epoca "post-disastri e post-ricostruzione" verso un futuro incerto, gli Acehnesi si interrogavano sulle scelte da compiere. In molti si lamentavano del fatto che i guadagni apportati dall'agricoltura e dall'estrazione artigianale fossero poco soddisfacenti, a causa della caduta dei prezzi dei beni agro-forestali e dell'inadeguatezza delle tecnologie. Per questo, essi invocavano l'industrializzazione delle attività minerarie e l'arrivo in Aceh di nuovi investitori e corporation straniere. Solo un gruppo minoritario di persone esprimeva preoccupazioni a riguardo delle pratiche di sfruttamento illimitato dell'ecosistema.

Sulla base della mia osservazione, sono dell'idea che Aceh vivrà nei prossimi decenni la prima radicale trasformazione ecologica della propria storia, determinata dallo sfruttamento economico industrializzato delle risorse naturali, che è già in atto, oppure in programma. Il futuro è quindi particolarmente incerto e lastricato di rischi per le persone e per i paesaggi.

APPENDICE: MAPPE, GRAFICI E IMMAGINI

Mappa 1. La provincia di Aceh, i suoi distretti e i principali rilievi. La catena montuosa Bukit Barisan corre parallela alle coste di Sumatra, nella parte interna dell'isola

© CartoGIS, College of Asia and the Pacific, The Australian National University, adattato da Giacomo Tabacco

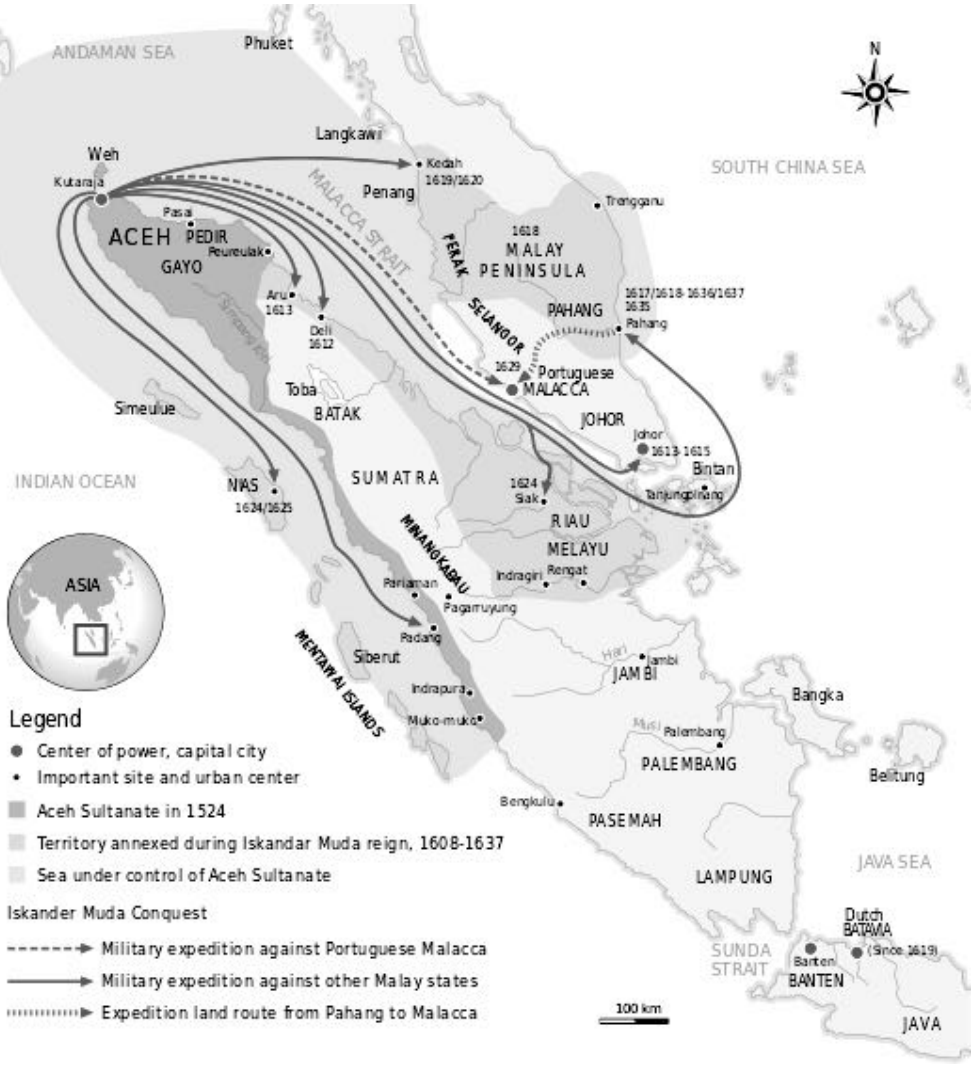


Mappa 2. Area a sud di Calang, distretto di Aceh Jaya. Le Gunong Hujeun e i loro pozzi minerari si trovano in corrispondenza dei siti Kamp 3 e Lokasi 1-5 (4°40'19.4"N 95°43'46.3"E). La ricerca di pietre semipreziose insisteva sui rilievi intorno a Gunung Buloh (4°33'44.0"N 95°48'34.1"E). Da un punto di vista generale, entrambi i modelli minerari coinvolgevano i centri di Calang, Krueng Sabee, Panggong, Panga e Teunom

© 2016 Google per i dati cartografici, adattato da Giacomo Tabacco

Mappa 3. Foglio del catasto fondiario della valle del fiume Sabee, fornito dal Dipartimento delle Foreste e delle Piantagioni del distretto di Aceh Jaya (*Dinas Kehutanan dan Perkebunan*). Il polo minerario "speciale" (tratteggiato, sulla sponda sinistra del fiume), è compreso tra un'area destinata alle piantagioni (grigio chiaro), la "foresta aperta allo sfruttamento" e la "foresta in cui è ammesso lo sfruttamento limitato" (scale di grigio scuro, nella porzione superiore della mappa)

© Pemerintah Kabupaten Aceh Jaya - Dinas Kehutanan dan Perkebunan



Mappa 4. L'espansione territoriale del Sultanato di Aceh nel XVI e XVII secolo

© Gunawan Kartapranata

Materie prime	Tipo di industria	Unità	1997	2000	2013
Rame		tonnellate/anno	529.121 [1]	1.012.054 [1]	504.000 [1 S]
“	solo PT Freeport Indonesia	tonnellate/anno	N.D	629.631 [3]	415.037 [3]
Oro	solo “grande scala”	chilogrammi/anno	86.927 [1]	124.596 [1]	61.365 [1]
	solo PT Freeport Indon	chilogrammi/anno	55.000 [1]	53.849 [3]	32.375 [3]
“	solo ASM *	chilogrammi/anno	30.000 [2 S]	30.000 [2 S]	20.000 [1 S]
Ferro		tonnellate/anno	516.403 [1]	489.126 [1]	700.000 [1 S]
Nickel		tonnellate/anno	67.900 [1]	98.200 [1]	150.000 [1 S]
Stagno		tonnellate/anno	55.175 [1]	51.629 [1]	45.800 [1]
Gas naturale		milioni di m3/anno	89.652 [1]	82.334 [1]	72.100 [5]
Petrolio		barili (42 galloni)/anno	539.752.000 [1]	516.070.000 [1]	302.079.000 [1]
Carbone		tonnellate/anno	55.982.000 [1]	76.076.800 [1]	474.000.000 [4]
Cemento		tonnellate/anno	26.000.000 [1]	27.789.000 [1]	65.000.000 [1 S]

Fonti e annotazioni:

[1] U.S. Geological Survey (1998, 2001 e 2013)
[2] Aspinall (2001)
[3] Freeport-McMoRan Inc. (2000 e 2014)
[4] Asosiasi Pertambangan Batubara Indonesia
* “artisanal small-scale mining” (attività minerarie artigianali e su piccola scala)
[S] stima

Tabella 1. Produzione delle principali risorse minerarie in Indonesia nel 1997, 2000 e 2013

ANNO	PREZZO (USD/ ONCIA) [1]	PRODUZIONE INDUSTRIALE (KG) [2]	PRODUZIONE ASGM (KG) [3 S]
1990	391	11.200	18.000
1991	353	16.900	18.000
1992	332	38.000	18.000
1993	390	42.100	18.000
1994	382	42.600	18.000
1995	386	62.909	15.000
1996	369	65.000	18.000
1997	289	86.927	20.000
1998	287	124.018	20.000
1999	290	127.184	20.000
2000	272	124.596	20.000
2001	276	162.605	20.000
2002	342	142.238	20.000
2003	417	141.019	20.000
2004	438	91.710	20.000
2005	513	130.620	20.000
2006	635	93.176	20.000
2007	836	117.851	20.000
2008	865	64.390	20.000
2009	1104	140.488	20.000
2010	1410	119.726	20.000
2011	1574	68.220	20.000
2012	1664	69.291	20.000
2013	1201	61.357	20.000
2014	1199	87.000	20.000

Fonti e annotazioni:

[1] al 31 Dicembre di ogni anno. Fonte: LBMA Gold Price

[2] U.S. Geological Survey (dal 1990 al 2013); stima pubblicata da Kementerian Energi dan Sumber Daya Mineral Republik Indonesia (per l'anno 2014)

[3] U.S. Geological Survey

[S] Stima

Tabella 2. Andamento dei prezzi e ammontare della produzione aurifera industriale e informale dal 1990 al 2014 in Indonesia

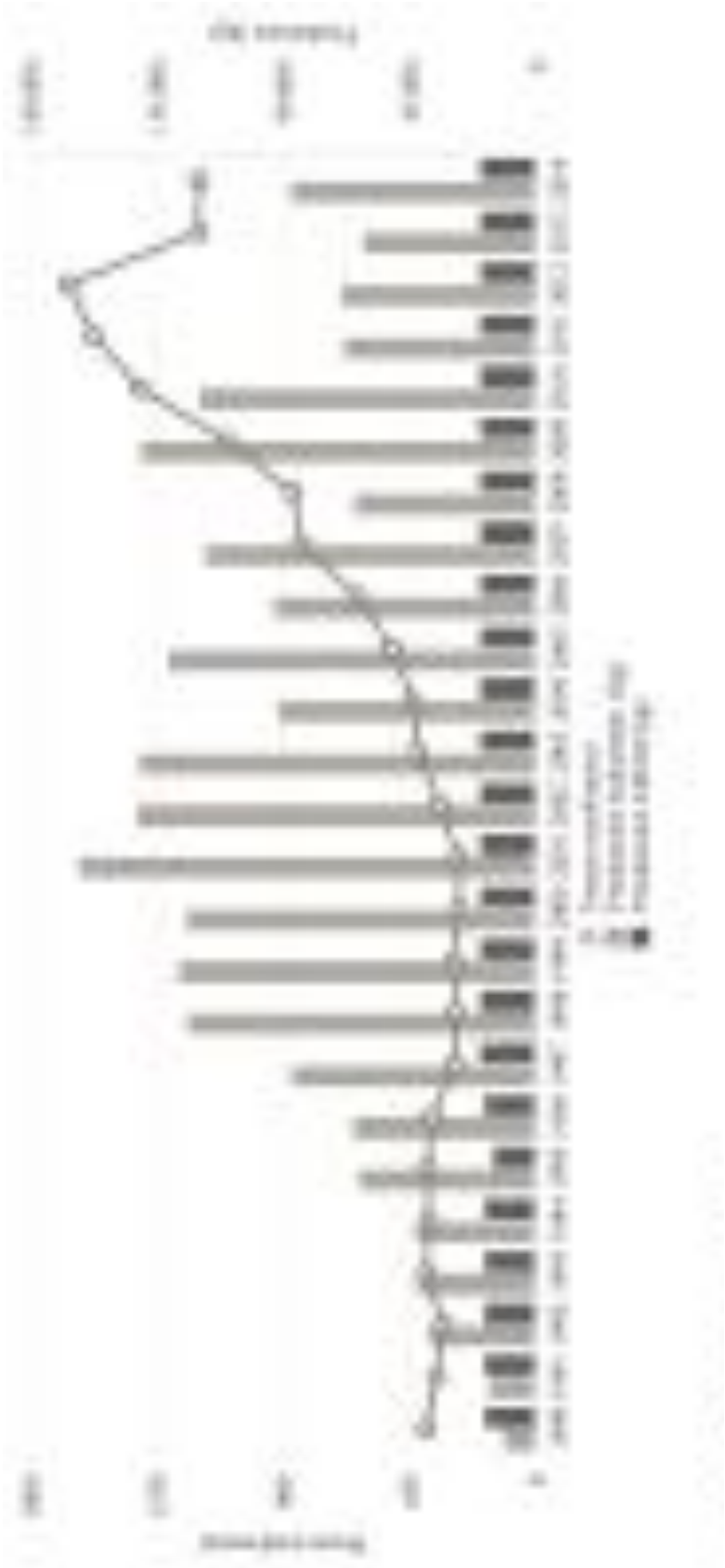


Grafico 1. Andamento dei prezzi globali dell'oro e produzione indonesiana dal 1990 al 2014 (elaborazione dei dati della Tabella 2)

Immagine 1. Via di accesso alle Gunung Hujeun, appena fuori dall'abitato del villaggio di Panggong, aprile 2013

Immagine 2. L'unità produttiva "tipo" delle Gunong Hujeun, costituita da un pozzo e da un ricovero rialzato per i minatori e le macchine, aprile 2013

Immagine 3. Pozzi, ricoveri, strutture di servizio e via di comunicazione a Lokasi 5, il versante delle Gunong Hujeun più frequentato dai minatori, novembre 2013

Immagine 4. Un minatore giavanese avvia lo scavo di un pozzo orizzontale, utilizzando un piede di porco, aprile 2013

Immagine 5. Portale di accesso alla rete sotterranea di cunicoli a Kamp 3, dotato di soffiatore per pompare aria fresca nel sottosuolo e argano per lo spostamento delle sacche e degli attrezzi, aprile 2014

Immagine 6. Estrazione sotterranea delle pietre aurifere mediante un martello pneumatico, novembre 2013

Immagine 7. I minatori del turno di notte si preparano a scendere nei cunicoli, agosto 2014

Immagine 8. Forgiatura e affilatura delle punte dei martelli pneumatici nei pressi di una miniera, novembre 2013

Immagine 9. Pietre aurifere appena estratte, marzo 2015

Immagine 10. Trasporto delle sacche contenenti i minerali grezzi, luglio 2014

Immagine 11. Svago in un ricovero a ridosso dei pozzi, marzo 2015

Immagine 12. Cilindri di un laboratorio metallurgico di Krueng Sabee, novembre 2013

Immagine 13. Amalgama d'oro al termine del processo di frantumazione e lavaggio nei cilindri. Sul fondo della bacinella è precipitato il mercurio utilizzato nel processo metallurgico, marzo 2015

Immagine 14. Crogioli per la raffinazione finale degli amalgami d'oro mediante cottura, agosto 2014

Immagine 15. Lingotti di oro raffinato, pesati e venduti presso un orafo di Krueng Sabee, aprile 2013

Immagine 16. Oreficeria a Krueng Sabee, aprile 2013

Immagine 17. Avventori di un bar di paese a Panga, agosto 2014

Immagine 18. Ricerca di pietre semipreziose a Gunung Buloh, marzo 2015

Immagine 19. Pietre semipreziose grezze ricavate durante una giornata di scavo e esposte nell'area adibita alle transazioni, ai piedi di Gunung Buloh, marzo 2015

Immagine 20. Vendita di pietre semipreziose raffinate e già incastonate negli anelli sul ciglio della strada a grande percorrenza Banda Aceh-Meulaboh, nei pressi di Panga, febbraio 2015

Immagine 21. Cortile condiviso da un gruppo di abitazioni nel villaggio di Alue Tho, agosto 2014

Immagine 22. I resti del ponte di Panga distrutto dallo tsunami del 2004 e il ponte gemello edificato durante il periodo della ricostruzione, febbraio 2015

Immagine 23. Centro del villaggio di Alue Tho, all'incrocio tra la strada che conduce alle risaie, quella verso Krueng Sabee e quella che porta alle foreste secondarie e ai loro orti, marzo 2015

Immagine 24. Processo di dissodamento del terreno nei pressi di Krueng Sabee, in un'area dove verranno create nuove risaie e campi coltivati, a ortaggi e palma da olio, marzo 2015

Immagine 25. Stato di dissesto in cui riversano le pendici delle Gunong Hujeun interessate dalle attività minerarie, marzo 2015

Crediti fotografici: l'immagine 6 è stata scattata dal mio amico e ex minatore Jeky. Ho catturato l'immagine 13 dal film REZEKI, citato nella filmografia e dal quale è possibile trarre ulteriori materiali audio-visivi sul tema della ricerca informale di oro e pietre semipreziose in Aceh occidentale. L'immagine 15 è stata fatta da Meri, un mio interlocutore, che la conservava nella memoria del suo telefono come ricordo del lavoro in miniera. Sono l'autore di tutte le altre immagini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adams, K. M., Gillogly, K. A., a cura di, (2011), *Everyday Life in Southeast Asia*, Indiana University Press

Agrarische Wet 1870 (Legge Agraria 1870), http://leesmuseum.bibliotheekarnhem.nl/Books/mp-pdf-bestanden/LM04146.pdf (10 marzo 2017)

Alcano, M., Bolotta, G., Chiricosta, A., Tabacco, G., (2014), *Gender at Work in Southeast Asia. Norms, Expectations and Local Manipulations*, Online paper del progetto europeo "Integration in Southeast Asia: Trajectories of Inclusion, Dynamics of Exclusion" (SEATIDE)

Alves, J. S., (2012), Aceh through Portuguese eyes: Views of a Southeast Asian port city, in Feener, R. M., Daly, P., Reid, A., a cura, *Mapping the Acehnese past*, KITLV Press, pp. 97-103

Andiko, M., (2006), *Tambang Rakyat: Anak Tiri Pertambangan Nasional* (Miniere informali: figliastre del sistema minerario nazionale), Working paper fornito dall'autore

Aspinall, C., (2001), *Small-scale mining in Indonesia*, International Institute for Environment and Development, Mining Minerals and Sustainable Development Report, n. 30

Aspinall, E., (2005), *Opposing Suharto: Compromise, resistance, and regime change in Indonesia*, Stanford University Press

Aspinall, E., (2007), The construction of grievance natural resources and identity in a separatist conflict, *Journal of Conflict Resolution*, 51(6), pp. 950-972

Aspinall, E., (2009), *Islam and nation: separatist rebellion in Aceh*, Indonesia, Stanford University Press

Aspinall, E., Fealy, G., a cura di, (2003), *Local power and politics in Indonesia*, Institute of Southeast Asian Studies

Aspinall, E., Klinken, G. V., a cura di, (2011), *The state and illegality in Indonesia*, Brill

Athukorala, P. C., (2005), Product Fragmentation and Trade Patterns in East Asia, *Asian Economic Papers*, 4(3), pp. 1-27

Avonius, L., (2009), Reconciliation and human rights in post-conflict Aceh, *Reconciling Indonesia: Grassroots Agency for Peace*, pp. 121-137

Azhari, A. (2015). En attendant maman (Aspettando mamma). In *Jentayu*, n. 1, Jeunesse et Identité(s). Éditions Jentayu

Ball, C. A., Torous, W. N., Tschoegl, A. E., (1985), The degree of price resolution: The case of the gold market, *Journal of Futures Markets*, 5(1), pp. 29-43

Ballard, C., (2002), Human rights and the mining sector in Indonesia: a baseline study, *International Institute for Environment and Development*

Ballard, C., Banks, G., (2003), Resource wars: The anthropology of mining, *Annual review of anthropology*, vol. 32, pp. 287-313

Bardi, U., (2007), Energy prices and resource depletion: lessons from the case of whaling in the nineteenth century, *Energy Sources*, Part B, 2(3), pp. 297-304

Bardi, U., (2014), *Extracted: How the quest for mineral wealth is plundering the planet*, Chelsea Green Publishing

Bardi, U., Mercalli, L. (2011), *La terra svuotata: il futuro dell'uomo dopo l'esaurimento dei minerali, Editori Riuniti* University Press

Barker, J., Harms, E., Lindquist, J. (2013), *Figures of Southeast Asian Modernity*, University of Hawai'i Press

Basuki, A., Sumanagara, D. A., Sinambela, D., (1994). The Gunung Pongkor gold-silver deposit, West Java, Indonesia, *Journal of Geochemical Exploration*, 50(1-3), pp. 371-391

Berenschot W., Schulte Nordholt, H. G. C., Bakker, L., a cura di, (2016), *Citizenship and Democratization in Southeast Asia*, Brill

Bhasin, B., Venkataramany, S., (2008), *Mining law and policy: Replacing the 'contract of work' system in Indonesia*, Working paper fornito dagli autori

Boellstorff, T., (2005), *The gay archipelago: Sexuality and nation in Indonesia*, Princeton University Press

Boellstorff, T., Lindquist, J. (2004), Bodies of emotion: rethinking culture and emotion through Southeast Asia, *Ethnos*, 69(4), pp. 437-444

Bonesio, L., (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis

Borghese, F., (1993), *Gli elementi della tavola periodica. Rinvenimento, proprietà, usi. Prontuario chimico, fisico, geologico*, CISU

Borofsky, R., a cura di, (2000), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi

Borutti, S., (1999), *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori

Boulan-Smit, C., (2002), When elephants fight the grass suffers: Decentralization and the mining industry in Indonesia, *Antropologi Indonesia: Indonesian Journal of Social and Cultural Anthropology*, pp. 57-64

Bourchier, D., Hadiz, V., a cura di, (2014), *Indonesian politics and society: A reader*, Routledge

Bourdieu, P., (2000) (ed. orig. 1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Éditions du Seuil

Bowen, J. R., (1993), *Muslims through discourse: Religion and ritual in Gayo society*, Princeton University Press

Bowen, J. R., (2012), *A new anthropology of Islam*, Cambridge University Press

Braake, A. L., (1944), *Mining in the Netherlands East Indies*, Institute of Pacific Relations

Brau de Saint Pol Lias, X., (1891), *La côte du poivre. Voyage à Sumatra*, Lecéne, Oudin et Cie éditeurs

Breman, J., (1990), *Labour migration and rural transformation in colonial Asia*, Paul & Co Pub Consortium

Bridge, G., (2004), Contested terrain: mining and the environment, *Annual Review of Environment and Resources*, vol. 29, pp. 205-259

Bryant, R. L., Bailey, S, (1997), *Third world political ecology*, Routledge

Bryceson, D. F., Jønsson, J. B., (2010), Gold digging careers in rural East Africa: Small-scale miners' livelihood choices, *World Development*, 38(3), pp. 379-392

Bullinger, C., Haug, M., (2012). In and Out of the forest: decentralisation and recentralisation of forest governance in east Kalimantan, Indonesia, *Austrian Journal of South-East Asian Studies*, 5(2), pp. 243-251

Bunker, S. G., (1994), The Political Economy of Raw Materials Extraction and Trade, in Socolow, R., Andrews, C., Berkhout, F. e Thomas V., a cura di, *Industrial Ecology and Global Change*, Cambridge University Press

Butler, J., (2011) (ed. orig. 1990), *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, Routledge

Cannell, F., (1999), *Power and intimacy in the Christian Philippines*, Cambridge University Press

Carsten, J., (1989), Cooking money: gender and the symbolic transformation of means of exchange in a Malay fishing community, in Parry, J., Bloch, M., a cura di, *Money and the Morality of Exchange*, Cambridge University Press, pp. 117-141

Chen, M. A., (2007), *Rethinking the informal economy: Linkages with the formal economy and the formal regulatory environment*, UN/DESA Working Papers, Paper No. 46

Clark, M. A., (2010), *Maskulinitas: Culture, Gender and Politics in Indonesia*, Monash University Press

Clifford, J., Marcus, E. G., a cura di, (2005) (ed. or. 1986), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi

Cosgrove, D., (2008) (ed. orig. 1989), Geography is everywhere: culture and symbolism in human landscapes, in Oakes T., Price P. , a cura di, *The cultural geography reader*, Routledge

Cribb, R., (2002), Unresolved problems in the Indonesian killings of 1965–1966, *Asian Survey*, 42(4), pp. 550-563

Cribb, R., Brown, C., (1995), *Modern Indonesia. A History since 1945*, Longman

Cuvelier, J., (2011), *Men, mines and masculinities: the lives and practices of artisanal miners in Lwambo (Katanga province, DR Congo)*, Tesi di dottorato, Katholieke Universiteit Leuven

D'Angelo, L., (2010), *L'eco-nomia occulta delle miniere di diamante delle Sierra Leone*, Tesi di dottorato, Università di Milano-Bicocca

D'Angelo, L., (2015), Diamanti e sviluppo Un'analisi critica degli stereotipi sui minatori della Sierra Leone, *Anuac*, 2(1), pp. 87-104

Daly, P., Feener, R. M., Reid, A. J., a cura di, (2012), *From the ground up: Perspectives on post-tsunami and post-conflict Aceh*, Institute of Southeast Asian Studies

Das, V., Poole, D., a cura di, (2004), *Anthropology in the Margins of the State*, Oxford University Press

de Theije, M., Kolen, J., Heemskerk, M., Duijves, C., Sarmiento, M., Urán, A., Mathis, A., (2014), Engaging legal systems in small-scale gold mining conflicts in three South American countries, in Bavinck, M., Pellegrini, L., Mostertn, E., a cura di, *Conflicts over Natural Resources in the Global South–Conceptual Approaches*, CRC Press

Devi, B., Prayogo, D., (2013), *Mining and Development in Indonesia: An Overview of the Regulatory Framework and Policies*, IM4DC Action Research Report

Dijk, K. V., Permata, A. N., Zuhri, S., (2016), *Islam, politics and change: the Indonesian experience after the fall of Suharto*, Leiden University Press

Dove, M. R., (1985), The agroecological mythology of the Javanese and the political economy of Indonesia, *Indonesia*, (39), pp. 1-36

Duncan, J. S., (2008) (ed. orig. 1990), "From Discourse to Landscape: A Kingly Reading, in Oakes, T., Price P., a cura di, *The cultural geography reader*, Routledge

EASES (2000), *Mining and the Environment in Indonesia: Long-term Trends and Repercussions of the Asian Economic Crisis*, EASES Discussion Paper Series

Effendi, S., (2005), *Sistem Pemerintahan adalah Jati Diri Bangsa* (Il sistema di governo costituisce l'identità della nazione), Working paper fornito dall'autore

Emsley, J. (2011), *Nature's building blocks: an AZ guide to the elements*, Oxford University Press

Erman, E., (2007), *Rethinking Legal and Illegal Economy: A Case Study of Tin Mining in Bangka Island*, Working paper fornito dell'autrice

Etemad, H., Salmasi, K. S., (2003), The evolution of mining policy in developing countries: Seven generations in Indonesia's Contract of Work System, in Hilson, G. M., a cura di, *The socio-economic impacts of artisanal and small-scale mining in developing countries*, Taylor & Francis

Fabietti, U., (2014), *Materia sacra: corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Cortina

Fabietti, U., (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza

Fassin, D., (2014), Vers une théorie des économies morales, in Fassin, D., Eideliman, J., a cura di, *Économies morales contemporaines*, La Découverte, pp. 19-47

Fassin, D., Eideliman, J., (2014), Introduction. Défense et illustrations des économies morales (2014), in Fassin, D., Eideliman, J., a cura di, *Économies morales contemporaines*, La Découverte, pp. 9-18

Feener, R. M., (2012), The Acehnese past and its present state of study, in Feener, R. M., Daly, P., Reid, A., a cura di, *Mapping the Acehnese past*, KITLV Press, pp. 3-24

Feener, R. M., (2013), *Sharia and Social Engineering: The Implementation of Islamic Law in Contemporary Aceh, Indonesia*, Oxford University Press

Feener, R. M., Cammack, M. E., Kloos, D., Samuels, A. (2015), *Islam and the Limits of the State: Reconfigurations of ritual, doctrine and community in contemporary Aceh*, Brill

Feener, R. M., Daly, P., Reid, A., a cura di, (2012), *Mapping the Acehnese past*, KITLV Press

Ferguson, J., (1999), *Expectations of modernity: myths and meanings of urban life on the Zambian Copperbelt*, University of California Press

Ferguson, J., (2005), Seeing like an oil company: space, security, and global capital in neoliberal Africa, *American anthropologist*, 107(3), pp. 377-382

Fisher, E., (2007), Occupying the margins: labour integration and social exclusion in artisanal mining in Tanzania, *Development and change*, 38(4), pp. 735-760

Fisher, E., (2008), Artisanal gold mining at the margins of mineral resource governance: a case from Tanzania, *Development Southern Africa*, 25(2), pp. 199-213

Fokus Liputan: Geumpang Heboh karena Merkuri (A Geumpang, mercurio pazzesco), 28/12/2014, http://www.mongabay.co.id/2014/12/28/fokus-liputan-geumpang-heboh-karena-merkuri-bagian-2/ (10 marzo 2017)

Ford, M., a cura di, (2012), *Men and masculinities in Southeast Asia*, Routledge

Ford, M., Lyons, L., (2006), The borders within: Mobility and enclosure in the Riau Islands, *Asia Pacific Viewpoint*, 47(2), pp. 257-271

Ford, M., Lyons, L., (2011), Narratives of agency: Sex work in Indonesia's borderlands, in Adams, K. M., a cura di, *Everyday Life in Southeast Asia*, Indiana University Press, pp. 295-303

Ford, M., Piper, N., (2007), Southern sites of female agency: Informal regimes and female migrant labour resistance in East and Southeast Asia, *Everyday politics of the world economy*, pp. 63-79

Gaibazzi, P., (2015), *Bush bound: young men and rural permanence in migrant West Africa*, Berghahn

Gandataruna, K., Haymon, K., (2011), A dream denied? Mining legislation and the Constitution in Indonesia, *Bulletin of Indonesian Economic Studies*, 47(2), 221-231

Gedicks, A., (2001), *Resource rebels: Native challenges to mining and oil corporations*, South End Press

Geertz, C., (1963), *Peddlers and princes: Social development and economic change in two Indonesian towns*, University of Chicago Press

Geertz, C., (1978), The bazaar economy: Information and search in peasant marketing, *The American Economic Review*, 68(2), pp. 28-32

Gellert, P. K., (2005), For a sociology of 'socionature': Ontology and the commodity-based approach, *Nature, Raw Materials, and Political Economy: Research in Rural Sociology and Development*, 10, pp. 65-91

Gellert, P. K., (2010), Extractive regimes: toward a better understanding of Indonesian development, *Rural Sociology*, 75(1), pp. 28-57

Gershuny, J. I., (1979), The informal economy: its role in post-industrial society, *Futures*, 11(1), pp. 3-15

Godoy, R., (1985), Mining: anthropological perspectives, *Annual Review of Anthropology*, vol. 14, pp. 199-217

Graf, A., Schroter, S., Wieringa, E., a cura di (2010), *Aceh: history, politics and culture*, Institute of Southeast Asian Studies

Grasseni, C., (2004), Skilled vision. An apprenticeship in breeding aesthetics, *Social Anthropology*, 12(1), pp. 41-55

Grasseni, C., Ronzon, F. (2001), Verso un'ecologia della cultura, in Ingold, T., *Ecologia della cultura*, Meltemi, pp. 7-37

Grayman, J. (2014), Ex-Combatant from Free Aceh Movement (Mantan Kombatan Gam), in Barker, J., Harms, E., Lindquist, J., a cura di, *Figures of Southeast Asian Modernity*, University of Hawai'i Press, pp. 146-148

Grayman, J. H., (2016), Official and unrecognized narratives of recovery in post conflict Aceh, Indonesia, *Critical Asian Studies*, 48(4), pp. 528-555

Grayman, J. H., Good, M. J. D., Good, B. J., (2009), Conflict nightmares and trauma in Aceh, *Culture, medicine, and psychiatry*, 33(2), pp. 290-312

Gregory, C. A., (1982), *Gifts and commodities*, Academic Press

Gunong Ujeun Tercemar Air Raksa (Le Gunong Hujeun avvelenate dal mercurio), 09/02/2014, *Serambi Indonesia*, http://aceh.tribunnews.com/2014/02/09/gunong-ujeun-tercemar-air-raksa (10 marzo 2017)

Hadi, A., (2004), *Islam and state in Sumatra: A study of seventeenth-century Aceh*, Brill

Hadiz, V. R., (2004), Decentralization and Democracy in Indonesia: A Critique of Neo-Institutionalist Perspectives, *Development and Change*, 35(4), pp. 697-718

Hadiz, V., Robison, R., (2005), Neo-liberal reforms and illiberal consolidations: the Indonesian paradox, *The Journal of Development Studies*, 41(2), pp. 220-241

Halvaksz, J. A., (2008), Whose closure? Appearances, temporality, and mineral extraction in Papua New Guinea, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 14(1), pp. 21-37

Hammar, T., Brochmann, G., Tamas, K., Faist, T., a cura di, (1997), *International migration immobility and development: multidisciplinary perspectives*, Berg Publishers

Harper, K., (2005), "Wild capitalism" and "ecocolonialism": a tale of two rivers, *American Anthropologist,* 107(2), pp. 221-233.

Harrod, J., Cox, R. W., (1987), *Power Production and the Unprotected Worker*, Columbia University Press

Hayami, Y., Koizumi, J., Songsamphan, C., Tosakul, R., a cura di, (2012), *The Family in Flux in Southeast Asia: Institution, Ideology and Practice*, Silkworm

Haynes, W. M., (2016), *CRC handbook of chemistry and physics*, Taylor & Francis

Heemskerk, M., (2005), Collecting data in artisanal and small-scale mining communities: Measuring progress towards more sustainable livelihoods, *Natural Resources Forum*, Vol. 29, No. 1, pp. 82-87

Heemskerk, M., van der Kooye, R., (2003), Challenges to sustainable small-scale mine development in Suriname, in Hilson, G. M., a cura di, (2003), *The socio-economic impacts of artisanal and small-scale mining in developing countries*, Taylor & Francis

Hentschel, T., Hruschka, F., Priester, M., (2002), *Global report on artisanal and small-scale mining*, Report commissionato dal programma "Mining, Minerals and Sustainable Development", International Institute for Environment and Development

Hill, H., Resosudarmo, B. P., Vidyattama, Y., (2008), Indonesia's changing economic geography, *Bulletin of Indonesian Economic Studies*, vol. 44, no. 3

Hilson, G. M., a cura di, (2003), *The socio-economic impacts of artisanal and small-scale mining in developing countries*, Taylor & Francis

Hilson, G., (2009), Small-scale mining, poverty and economic development in sub-Saharan Africa: An overview, *Resources Policy*, 34(1), pp. 1-5

Hilson, G., Potter, C., (2005), Structural adjustment and subsistence industry: artisanal gold mining in Ghana. *Development and change*, 36(1), pp. 103-131

Hoerder, D., (2002), *Cultures in contact: World migrations in the second millennium*, Duke University Press

Humphreys, D., (2009), Comment: Unravelling the causes of the mineral price boom, *Resources Policy*, 34(3), pp. 103-104

Indische Mijnwet 1899 (Legge Mineraria 1899), http://leesmuseum.bibliotheekarnhem.nl/Books/mp-pdf-bestanden/LM04154.pdf (10 marzo 2017)

Ingold, T., (1993), The temporality of the landscape, *World archaeology*, 25(2), pp. 152-174

Ingold, T., (2000), *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge

International Labour Organization (ILO), (1999), *Report for discussion at the Tripartite Meeting on Social and Labour Issues in Small-scale Mines*, International Labour Organisation (ILO)

Jennings, N. S., (1999), *Small-scale gold mining: examples from Bolivia, Philippines and Zimbabwe*, International Labour Organization (ILO)

Jennings, N. S., (1999). *Social and labour issues in small-scale mines*, International Labour Organisation (ILO)

Joni, H., (2015), *Hukum lingkungam kehutanan* (Legislazione delle foreste), Pustaka Pelajar

Jønsson, J. B., Fold, N., (2011), Mining 'from below': Taking Africa's artisanal miners seriously, *Geography Compass*, 5(7), pp. 479-493

Kartodiharjo, H., Jhamtani, H., a cura di, (2009), *Environmental politics and power in Indonesia*, Equinox

Kasmir, S., Carbonella, A., (2008), Dispossession and the anthropology of labor, *Critique of Anthropology*, 28(1), 5-25

Kasmir, S., Carbonella, A., a cura di, (2014), *Blood and fire: Toward a global anthropology of labor*, Berghahn Books

Kaufmann, V., Bergman, M. M., Joye, D., (2004), Motility: mobility as capital, *International journal of urban and regional research*, 28(4), pp. 745-756

Kaur, A., Metcalfe, I.. a cura di, (2006), *Mobility, Labour Migration and Border Controls in Asia*. Palgrave Macmillan

Keputusan Menteri ESDM Nomor 1614 Tahun 2004 (Emendamento 1614/2014), http://jdih.esdm.go.id/peraturan/kepmen-1614-2004.pdf (10 marzo 2017)

Keyes, C., (2012), 'Cosmopolitan' villagers and populist democracy in Thailand, *South East Asia Research*, 20(3), pp. 343-360

King, P., (2006), Korupsi dan Disintegrasi in Indonesia since Suharto, *Policy and Society*, 25(4), pp. 3-22

Kirsch, S., (2014), *Mining capitalism: the relationship between corporations and their critics*, University of California Press

Knapp, A. B., Pigott, V., (1997), The archaeology and anthropology of mining: Social approaches to an industrial past, *Current Anthropology*, 38(2), pp. 300-304

Korbel, P., Novák, M. (1999), *The complete encyclopedia of minerals*, Rebo International.

Lahiri-Dutt, K., (2007), Illegal coal mining in eastern India: Rethinking legitimacy and limits of justice, *Economic and Political Weekly*, pp. 57-66

Lahiri-Dutt, K., (2016), The diverse worlds of coal in India: Energising the nation, energising livelihoods, *Energy Policy*, 99, pp. 203-213

Lahiri-Dutt, K., (2004), Informality in mineral resource management in Asia: Raising questions relating to community economies and sustainable development, *Natural Resources Forum*, Vol. 28, No. 2, pp. 123-132

Latour, B., (2004), *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy*, Harvard University Press

Leivestad, H. H., (2016), Motility, in Salazar, N. B., Jayaram, K., a cura di, *Keywords of Mobility: Critical Engagements*, Berghahn

Lestari, N. I., (2011), *Mineral Governance, Conflicts and Rights: Case Studies on the Informal Mining of Gold, Tin and Coal in Indonesia*, Tesi di dottorato, Australian National University

Lestari, N., (2007), *Illegal gold mining in West Java: can Antam's community development programs win over cynical locals?*, Artisanal and Small-Scale Mining in Asia-Pacific Case Studies Series

Li, T. M., (1999), Compromising power: Development, culture, and rule in Indonesia, *Cultural Anthropology*, 14(3), pp. 295-322

Li, T. M., (2000), Articulating indigenous identity in Indonesia: Resource politics and the tribal slot, *Comparative studies in society and history*, 42(01), pp. 149-179

Li, T. M., (2001), Masyarakat adat, difference, and the limits of recognition in Indonesia's forest zone, *Modern Asian Studies*, 35(03), pp. 645-676

Li, T. M., (2014), *Land's end: Capitalist relations on an indigenous frontier*, Duke University Press

Li, T. M., a cura di, (2005), *Transforming the Indonesian uplands*, Routledge

Libassi, M., Peluso, N. L., (2016), Undergrounds above Ground: Four Views of Mining, Development and Society, *Development and Change*, 47(5), pp. 1180-1195

Limbah Mercuri yang Meracuni Warga Teunon Sudah Diambang Batas Maksimum (I rifiuti di mercurio che avvelenano gli abitanti di Teunom hanno già superato i limiti massimi), 27/08/2014, *Serambi Indonesia*, http://www.tribunnews.com/regional/2014/08/27/limbah-mercuri-yang-meracuni-warga-teunon-sudah-diambang-batas-maksimum (10 marzo 2017)

Lindquist, J., (2004), Veils and ecstasy: negotiating shame in the Indonesian borderlands, *Ethnos*, 69(4), pp. 487-508

Lindquist, J., (2009), *The anxieties of mobility: Migration and tourism in the Indonesian borderlands*, University of Hawaii Press

Long, N. J., (2013), *Being Malay in Indonesia: Histories, hopes and citizenship in the Riau Archipelago*, NUS Press

Lubis, M. (1993) (ed. orig. 1975). *Harimau! Harimau!* (Tigre! Tigre!). Yayasan Obor Indonesia

Luning, S., (2008), Gold mining in Sanmatenga, Burkina Faso: Governing sites, appropriating wealth, *Dilemmas of development*, vol. 189

Luning, S., (2014), The future of artisanal miners from a large-scale perspective: From valued pathfinders to disposable illegals?, *Futures*, 62, pp. 67-74

Marcus, G. E., (2000), Dopo la critica dell'etnografia: la fede, la speranza, la carità, ma di tutte più grande è la carità, in R. Borofsky, a cura di (2000), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi

Marcus, G. E., Fischer, M. M., (1999), Anthropology as cultural critique: An experimental moment in the human sciences, University of Chicago Press

Marx, K., (2013) (ed. orig. 1867), *Il Capitale*, UTET

Mauss, M., (2002) (ed. orig. 1923), *Saggio sul dono: Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi

McCarthy, J. F., (2006), *The fourth circle: a political ecology of Sumatra's rainforest frontier*, Stanford University Press

McCarthy, J. F., (2011), The limits of legality: State, governance and resource control in Indonesia. Governance and Resource Control in Indonesia, in Aspinall, E., Klinken, G. V. (2011), *The state and illegality in Indonesia*, Brill

McCarthy, J. F., Robinson, K., a cura di, (2016), *Land and Development in Indonesia: Searching for the People's Sovereignty*, ISEAS-Yusof Ishak Institute

McLeod, R. H., (2011), Institutionalized public sector corruption: A legacy of the Suharto franchise, in Aspinall, E., Klinken, G. V., a cura di, *The state and illegality in Indonesia*, Brill

Memorandum of Understanding (MoU) between the Government of the Republic of Indonesia and the Free Aceh Movement, 2005, http://www.acehpeaceprocess.net/pdf/mou_final.pdf (10 marzo 2017)

Miller, M. A., (2008), *Rebellion and reform in Indonesia: Jakarta's security and autonomy policies in Aceh*, Routledge

Miller, M. A., Douglass, M., (2016), *Disaster Governance in Urbanising Asia*, Springer Singapore

Missbach, A., (2009), The Acehnese diaspora: hawks and doves?: Conflict-support, peace-finding and political opportunity structures, Journal of Human Security, 5(3), pp. 22-31

Missbach, A., (2015a), Making a "career" in people-smuggling in Indonesia: protracted transit, restricted mobility and the lack of legal work rights, *Sojourn: Journal of Social Issues in Southeast Asia,* 30(2), pp. 423-454

Missbach, A., (2015b), *Troubled Transit: Asylum Seekers Stuck in Indonesia*, ISEAS

Mitchell, W. J. T., (2008) (ed. orig. 1994), Imperial landscape, in Oakes, T., Price P., a cura di, *The cultural geography reader*, Routledge

Mollona, M., (2009), General Introduction, in De Neve, G., Mollona, M., Parry, J., a cura di, *Industrial work and life: an anthropological reader*, BERG

Moretti, D., (2006a), The Gender of the Gold: an Ethnographic and Historical Account of Women's Involvement in Artisanal and Small-scale Mining in Mount Kaindi, Papua New Guinea, *Oceania*, 76(2), pp. 133-149

Moretti, D., (2006b), *Nkota Wata: Mining and Methafor in Hamtai-Anga "Gold Dreaming",* Tesi di dottorato, Brunel University

Mrázek, R., (1994), *Sjahrir: Politics and Exile in Indonesia*, Cornell Press

Mumford, L., (2010) (ed. orig. 1934), *Technics and civilization*, University of Chicago Press

Naafs S., (2012), Navigating School to Work Transitions in an Indonesian Industrial Town: Young Women in Cilegon, *The Asia Pacific Journal of Anthropology*, 13, 1, pp. 49-63

Nessen, W. (2012), Sentiments Made Visible: The Rise and Reason of Aceh's National Liberation Movement, in Reid, A., a cura di, *Verandah of violence: the background to the Aceh problem*, NUS Press, pp. 177-198

Niederberger, T., Haller, T., Gambon, H., Kobi, M., Wenk, I., a cura di, (2016), *The Open Cut: Mining, Transnational Corporations and Local Populations*, LIT VERLAG

Nurdin, A. R., (2014), *Learn Acehnese*, Universitas Almuslim Press

O'Connor, F. A., Lucey, B. M., Batten, J. A., Baur, D. G., (2015). The financial economics of gold—a survey, *International Review of Financial Analysis*, 41, pp. 186-205

Ong, A., (2010) (ed. orig. 1987), *Spirits of resistance and capitalist discipline: Factory women in Malaysia*, Suny Press

Ong, A., Peletz, M. G., a cura di, (1995), *Bewitching women, pious men: Gender and body politics in Southeast Asia*, University of California Press

Pananto, W., Karyadi, F., (2015), Indonesia Mining Law 2016, in International Comparative Legal Guides (ICLG), in *The International Comparative Legal Guide to Mining Law 2016*, 3rd Edition

Pandey, G., (2000), Voices from the edge: The struggle to write subaltern histories, in Chaturvedi, V., a cura di, *Mapping subaltern studies and the postcolonial*, Verso

Panella, C., (2010), *Gold mining in West Africa–worlds of debts and sites of co-habitation*, Working paper fornito dall'autore

Parry, J., (1986), The gift, the Indian gift and the 'Indian gift', *Man*, (1986), pp. 453-473

Parry, J., Bloch, M., a cura di, (1989), *Money and the Morality of Exchange*, Cambridge University Press

Pavanello, M., (2005), *Sistemi umani: profilo di antropologia economica e di ecologia culturale*, CISU

Pavanello, M., Bellanca, N., Biggeri, M., Libanora, R. (2008), *Le forme dell'economia e l'economia informale*, Editori Riuniti

Pavese, C. (2005) (ed. orig. 1950), *La luna e i falò*, Einaudi

Peletz, M. G., (1994), Neither reasonable nor responsible: contrasting representations of masculinity in a Malay society, *Cultural Anthropology*, 9(2), pp. 135-178

Peletz, M. G., (1996), *Reason and passion: Representations of gender in a Malay society*, University of California Press

Peluso, N. L., (1992), *Rich forests, poor people: Resource control and resistance in Java*, University of California Press

Peluso, N. L., (2015), *The Gold Farmers*, New Mandala, 17 Jul 2015

Peluso, N. L., (2016), The plantation and the mine: agrarian transformation and the remaking of land and smallholders in Indonesia, in McCarthy J. F., Robinson K., a cura di, *Land and Development in Indonesia: Searching for the People's Sovereignty*, ISEAS-Yusof Ishak Institute

Peluso, N. L., Vandergeest, P., (2001), Genealogies of the political forest and customary rights in Indonesia, Malaysia, and Thailand, *The Journal of Asian Studies*, 60(03), pp. 761-812

Pemberton, J., (1989), *The Appearance of Order: A Politics of Culture in Colonial and Post-Colonial Java*, Tesi di dottorato, Cornell University

Pigeaud, T., (1958), Javanese gold, *Bijdragen tot de Taal-, Land-en Volkenkunde* (1/2de Afl), pp. 192-196

Pijpers, R. J., (2016), Mining, expectations and turbulent times: locating accelerated change in rural Sierra Leone, *History and Anthropology*, 27(5), pp. 504-520

Pink, S., (2007), Walking with video, *Visual Studies*, 22(3), pp. 240-252

Pink, S., (2008), Mobilising visual ethnography: Making routes, making place and making images, *Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research*, Vol. 9, No. 3

Polanyi, K., (1980) (ed. orig. 1944), *The great transformation: the political and economic origins of our time*, Beacon Press.

PwC Indonesia (2015), *Mining in Indonesia. Investment and Taxation Guide*, Rapporto annuale stilato da PwC Indonesia

Pye, O., (2005), Forest Policy and Strategic Groups in Thailand, *Internationales Asien Forum. International Quarterly for Asian Studies*, Vol. 36, No. 3/4, p. 311

Pye, O., Bhattacharya, J., a cura di, (2013), *The palm oil controversy in Southeast Asia: A transnational perspective*, Institute of Southeast Asian Studies

Rahmadi, T., (2011), *Hukum lingkungan di Indonesia* (Giurisprudenza dell'ambiente in Indonesia), RajaGrafindo Persada

Reeves, M., (2011), Staying put? Towards a relational politics of mobility at a time of migration, *Central Asian Survey*, 30(3-4), pp. 555-576

Reid, A., (1995), Humans and forests in pre-colonial Southeast Asia, *Environment and History*, 1(1), pp. 93-110

Reid, A., (2000), *Charting the shape of early modern Southeast Asia*, Silkworm

Reid, A., a cura di, (2006), *Verandah of violence: the background to the Aceh problem*, NUS Press

Renner, M., (2002), The anatomy of resource wars, *Worldwatch*, 16, 2

Resosudarmo, B. P., a cura di, (2005), *The politics and economics of Indonesia's natural resources*, Institute of Southeast Asian Studies

Resosudarmo, B., Resosudarmo, I. D., Sarosa, W., Subiman, N., (2009), Socioeconomic conflicts in Indonesia's mining industry, in R. Cronin, Amit Pandya, a cura di, *Exploiting natural resources: growth, instability, and conflict in the Middle East and Asia*, Stimson, pp. 33-46

Robertson-Snape, F., (1999), Corruption, collusion and nepotism in Indonesia, *Third World Quarterly*, 20(3), pp. 589-602

Robison, R., (1981), Culture, politics, and economy in the political history of the New Order, *Indonesia*, n. 31, pp. 1-29

Rosaldo, R., (1993), *Culture & truth: the remaking of social analysis: with a new introduction*, Beacon Press

Ross, M. L., (2001), *Timber booms and institutional breakdown in Southeast Asia*, Cambridge University Press

Ross, M. L., (2005), Resources and rebellion in Aceh, Indonesia, in Collier, P., e Sambanis, N., a cura di, *Understanding civil war: Evidence and analysis, vol. 2, Europe, Central Asia, and other regions*, World Bank

Rossi, A. (2011), *L'Ambiente come Spettacolo. Etnicità, sviluppo rurale e visioni politiche del paesaggio nel Nord della Tailandia (Provincia di Nan)*, Tesi di dottorato, Università di Milano-Bicocca

Rutherford, D., (2003), Ethnography Without Culture? Modernity and Marginality in the Anthropology of Indonesia, *Reviews in Anthropology*, 32(1), pp. 91-108

Ryter, L., (1998), Pemuda Pancasila: The last loyalist free men of Suharto's order?, *Indonesia*, n. 66, pp. 45-73

Salazar, N. B., Schiller, N. G., a cura di, (2014), *Regimes of Mobility: Imaginaries and Relationalities of Power*, Routledge

Salim, H. S., (2005), *Hukum Pertambangan di Indonesia* (Legislazione del settore minerario in Indonesia), RajaGrafindo Persada

Samuels, A., (2012), Moving from Great Love: Gendered Mobilities in a Post-Tsunami Relocation Neighborhood in Aceh, Indonesia, *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(4), pp. 742-756

Schielke, S., (2008), Boredom and despair in rural Egypt, *Contemporary Islam*, 2(3), pp. 251-270

Scott, J. C., (1976), *The moral economy of the peasant: Rebellion and subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press

Scott, J. C., (2008) (ed. orig 1985), *Weapons of the weak: Everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press

Segal, L., (2007) (ed. orig. 1990), *Slow motion: Changing masculinities, changing men*, Rutgers University Press

Sennet, R., (2012) (ed. orig. 1998), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli

Serikawa, Y. et al., (2013), Mercury Contamination in the Atmosphere of Aceh Province, Indonesia, *Journal of Ecotechnology Research*, 17(1), pp. 11-15

Seymour, S., (2006), Resistance, *Anthropological Theory*, 6(3), pp. 303-321

Shafiee, S., Topal, E., (2010), An overview of global gold market and gold price forecasting, *Resources Policy*, 35(3), pp. 178-189

Siapno, J. A., (2013), *Gender, Islam, Nationalism and the State in Aceh: The paradox of power, co-optation and resistance*, Routledge

Sidel, J. T., (2004), Bossism and Democracy in the Philippines. Thailand, and Indonesia: Towards an Alternative Framework for the Study of "Local Strongmen", in Harriss, J., Stokke K., Törnquist O., a cura di, *Politicising Democracy: The New Local Politics of Democratisation*, Palgrave-Macmillan, pp. 51–74

Siegel, J. T,. (2000) (ed. orig. 1969), *The rope of God*, University of Michigan Press

Simon, H., (2010), *Dinamika hutan rakyat di Indonesia* (Trasformazioni delle foreste a uso delle comunità in Indonesia), Pustaka Pelajar

Sinding, K., (2005), The dynamics of artisanal and small-scale mining reform, *Natural resources forum*, Vol. 29, No. 3, pp. 243-252

Snouck, C. H., (1906), *The Acehnese*, E. J. Brill, 2 volumi

Soelaiman, D. A., (2011), *Kompilasi Adat Aceh* (Raccolta sulla legge consuetudinaria di Aceh), PUSMA

Solow, R. M., (1974), The economics of resources or the resources of economics, *The American Economic Review*, Vol. 64, No. 2,

Somers Heidhues, M., (2006), Johann wilhelm vogel and the sumatran gold mines: One man's fortune, *Archipel*, 72(1), pp. 221-238

Spiegel, S. J., (2012), Governance institutions, resource rights regimes, and the informal mining sector: Regulatory complexities in Indonesia, *World Development*, 40(1), pp. 189-205

Stoler, A. L., (1986), Plantation politics and protest on Sumatra's east coast, *The Journal of Peasant Studies, 13(2)*, pp. 124-143

Stoler, A. L., (1995), *Capitalism and confrontation in Sumatra's plantation belt, 1870-1979*, University of Michigan Press

Sulaiman, M. I., (1997), *Sejarah Aceh: Sebuah Gugatan Terhadap Tradis (1942-1962) (*Storia di Aceh: conflitti tra i gruppi, 1942-1962), Pustaka Sinar Harapan

Sulaiman, M. I., (2012), From Autonomy to Perifery: A Critical Evaluation of the Acehnese Nationalitst Movement, in Reid, A., a cura di,. *Verandah of violence: the background to the Aceh problem*, NUS Press, pp. 121-148

Sullivan W. A., Purwono C. T., (2013), *Mining Law and Regulatory Practice in Indonesia: A Primary Reference Source*, Wiley

Syafputri, E., (2012), *Investasi emas, dinar, dirham* (Investimenti in oro e monete aurifere) Penebar Plus+

Tabacco, G., (2014), Success and Unionism among Indonesian Factory Workers in Tangerang and Cikarang, *Antropologia*, 1,1 (2014), pp. 21-32

Tabacco, G., (2016), I rischi dello sviluppo economico fondato sulle risorse naturali: il caso di Aceh, una provincia indonesiana in bilico, *RISE*, vol. 2016 (4), pp. 8-10

Tabacco, G., (2017, in corso di stampa), "Within and Beyond the "Rainy Mountains": Rethinking Circulation, Access to Work and Mining in West Aceh, Indonesia", in Vignato S., Alcano M. C., a cura di, *Work, Access to Work and the Circulation of Workers in Southeast Asia*, Silkworm

Tabacco, G., (2018, in corso di stampa), "When I saw the elephants": Gendered Visions and Manipulations of the Indonesian Natural landscapes, inviato a *Antropologia*

Tadiar, N. X., (2009), *Things fall away: Philippine historical experience and the makings of globalization*, Duke University Press

Tadiar, N. X., (2012), Life-Times in Fate Playing, *South Atlantic Quarterly*, 111(4), pp. 783-802

Tagliacozzo, E., (2005), *Secret trades, porous borders: smuggling and states along a Southeast Asian frontier, 1865-1915*, New Haven: Yale University Press

Tagliacozzo, E., (2013), *The Longest Journey: Southeast Asians and the Pilgrimage to Mecca*, Oxford University Press

Taqwaddin H., a cura di, (2015), *Mukim di Aceh: Belajar dari Masa Lalu, untuk Membangun Masa Depan* (Mukin acehnesi, imparare dal passato per costruire il presente), Diandra Pustaka Indonesia

Taussig, M. T., (2010) (ed. orig. 1980), *The devil and commodity fetishism in South America*, University of North Carolina Press

Thompson, E. P., (1971), The moral economy of the English crowd in the eighteenth century, *Past & present*, (50), pp. 76-136

Thompson, E. P., (2016) (ed. orig. 1963), *The making of the English working class*, Open Road Media

Törnquist, O., (2000), *Political violence: Indonesia and India in comparative perspective, Centre for Development and the Environment*, University of Oslo

Toyota, M., Yeoh, B. S., Nguyen, L. (2007), Bringing the 'Left Behind' back into view in Asia: a framework for understanding the 'migration–left behind Nexus', *Population, Space and Place*, 13(3), pp. 157-161

Tsing, A. L., (1993), *In the realm of the diamond queen: Marginality in an out-of-the-way place*, Princeton University Press

Tsing, A. L., (2005), *Friction: An ethnography of global connection*, Princeton University Press

Tsing, A., (2000), The global situation, *Cultural anthropology*, 15(3), pp. 327-360

U.S. Geological Survey, (1998), *Minerals Yearbook 1998*

U.S. Geological Survey, (2001), *Minerals Yearbook 2001*

U.S. Geological Survey, (2013), *Minerals Yearbook 2013*

U.S. Geological Survey, (2016), *Mineral Commodities Summaries 2016*

Undang-Undang Dasar Tahun 1945 (Costituzione del 1945), https://id.wikisource.org/wiki/Undang-Undang_Dasar_Negara_Republik_Indonesia_Tahun_1945 (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 10 Tahun 1959 (Legge 10/1959), http://www.hukumonline.com/pusatdata/detail/25807/node/939/uu-no-10-tahun-1959-pembatalan-hak-hak-pertambangan (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 11 Tahun 1967 (Legge 11/1967), http://psdg.bgl.esdm.go.id/kepmen_pp_uu/UU_11_1967.pdf (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 37 Tahun 1960 (Legge 37/1960), http://www.hukumonline.com/pusatdata/detail/2927/node/37/perpu-no-37-tahun-1960-pertambangan (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 4 Tahun 2009 (Legge 4/2009), http://www.sjdih.depkeu.go.id/fullText/2009/4TAHUN2009UU.HTM (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 41 Tahun 1999 (Legge 41/1999), http://prokum.esdm.go.id/uu/1999/uu-41-1999.pdf (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 44 Tahun 1960 (Legge 44/1960), http://www.hukumonline.com/pusatdata/detail/13279/node/975/perpu-no-44-tahun-1960-pertambangan-minyak-dan-gas-bumi (10 marzo 2017)

Undang-Undang Nomor 5 Tahun 1960 (Legge 5/1960), http://www.bpn.go.id/Publikasi/Peraturan-Perundangan/Undang-Undang/undang-undang-nomor-5-tahun-1960-920 (10 marzo 2017)

Utami, A. (2005) (ed. orig. 1998). *Saman: a novel*. Equinox

van der Pas, H. Damanik, R., (2014), *Netherlands – Indonesia Bilateral Investment Treaty rolls back implementation of new Indonesian mining law: The case of Newmont Mining vs Indonesia*, Rapporto pubblicato da Global Justice (IGJ)

Van Leeuwen, T. M., (1994), 25 years of mineral exploration and discovery in Indonesia, *Journal of Geochemical Exploration*, 50(1), pp. 13-90

Van Zanden, J. L., Marks, D., (2013), *An Economic History of Indonesia: 1800-2010*, Routledge

Vickers, A., (2013), *A history of modern Indonesia*, Cambridge University Press

Vignato, S., (2017a, in corso di stampa), Dreams of prosperity: resisting, enduring and desiring integration in Southeast Asia, in Vignato, S., Alcano, M., a cura di, *Dreams of Prosperity and Experiences of Inequality in the Process of Integration in SEA*, Silkworm

Vignato, S., (2017b, in corso di stampa), Motherly landscapes: Matrifocality, marriage, Islam and the change of generation in post conflict, post-tsunami Aceh, inviato a *Mankind Quarterly*

Vignato, S., Alcano, M., (2017, in corso di stampa) Making sense of poverty in Aceh and Surabaya, in Vignato, S., Alcano, M., a cura di, Dreams of Prosperity and Experiences of Inequality in the Process of Integration in SEA, Silkworm

Warouw, J. N., (2004), *Assuming modernity: Migrant industrial workers in Tangerang, Indonesia*, Tesi di dottorato, Australian National University

Watts, M., Peet, R., (2004) (ed. orig. 1996), *Liberating political ecology. Liberation ecologies: Environment, development, social movements*, Routledge

Welker, M., (2014), *Enacting the corporation: an American mining firm in post-authoritarian Indonesia*, University of California Press

Whitehead, S. M., Barrett, F., a cura di, (2001), *The masculinities reader*, John Wiley & Sons

Williams, R., (1990), *Notes on the underground: an essay on technology, society, and the imagination*, The MIT Press

Wiriosudarmo, R., (2001), *Baseline study and gap analysis on mining in Indonesia*, World Business Council for Sustainable Development & International Institute for Environment and Development

Witthayāphak, C., Vandergeest, P., a cura di, (2010), *The politics of decentralization: natural resource management in Asia*, Mekong Press

Zhang, Y. J., Wei, Y. M., (2010), The crude oil market and the gold market: Evidence for cointegration, causality and price discovery, *Resources Policy*, 35(3), pp. 168-177

Zuhri, F., Khairulyadi, K., (2017), *Reintegrasi Mantan Kombatan Gerakan Aceh Merdeka* (Reintegro degli ex combattenti del movimento indipendentista di Aceh), Jurnal Ilmiah Mahasiswa Fakultas Ilmu Sosial & Ilmu Politik, 1(1), pp. 1-14

Zulkarnain, I., Pudjiastuti, T.N., Karomah, U., (2003), *Potensi Konflik di Daerah Pertambangan: Kasus Pongkor and Cikotok* (Rischi di conflitto nelle zone di miniera: in particolare a Pongkor e Cikotok), LIPI Press

Filmografia

A River Changes Course, Kalyanee Mam, Cambogia e Stati Uniti, 2013

A Trial in East Kalimantan: The Benoaq Dayak Resistance, Sandeep Bhusan Ray, Stati Uniti, 2000

Antara Dua Darjat (Tra due classi), P. Ramlee, Malaysia, 1960

Don't forget to remember me: A day in the life in Indonesia, H. S. Nordholt e F. Steijlen (a cura di), Paesi Bassi, 2008

Kameng Gampoeng Nyang Kuonong Geulawa (Le capre di villaggio prendono le botte), Aryo Danusiri, Indonesia, 1999

Nargis – when time stopped breathing, Maung Myint Aung, Kyaw Kyaw Oo, Germania, 2010

Negeri di Bawah Kabut (La terra sotto alla nebbia), Shalahuddin Siregar, Indonesia, 2012

Position Among The Stars, L. R. Helmrich, Paesi Bassi, 2010

REZEKI: gold and stone mining in Aceh, S. Vignato, P. Reparato e G. Tabacco, Italia, 2015

The Black Road, W. Nessen, Australia, 2005

The Gold Farmers: photo essay, N. L. Peluso, Stati Uniti, 2015

Tjoet Nja Dhien, Eros Djarot, Indonesia, 1988